Louis Geoffroy

"Napoleone e la conquista del mondo"

LetteraMatica

Uno studio in blu

2

Louis Geoffroy

Napoleone e la conquista del mondo

Storia della monarchia universale (1812-1832)

Letteramatica

Titolo originale: *Napoléon apocryphe*

Anno di publicazione: *1841*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Napoléon apocryphe è un'opera singolare e affascinante della letteratura francese del XIX secolo, per la prima volta tradotta in italiano.

Si tratta di una delle prime grandi ucronie della storia della letteratura, scritta con lo stile rigoroso di un trattato storico e corredata di documenti, bollettini ufficiali e proclami che creano un effetto di verosimiglianza straordinario. In un'epoca, gli anni del 1830-40, in cui il romanzo storico — alla maniera di Walter Scott e di Alessandro Manzoni — si proponeva di ricostruire il passato con fedeltà documentaria, Louis Geoffroy compì un gesto radicalmente nuovo: immaginò non ciò che era stato, ma ciò che sarebbe potuto essere.

L'opera si apre con una premessa audace: e se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta Bonaparte ad un susseguirsi di trionfi sempre più improbabili, fino all'instaurazione della Monarchia Universale.

Geoffroy descrive l'esito trionfale del progetto imperiale, producendo non un semplice esercizio di stile, ma un vero e proprio affresco di civilizzazione universale sotto l'egida francese. Le istituzioni, le riforme, l'organizzazione amministrativa dell'Impero universale riflettono gli ideali illuministi e napoleonici trasportati su scala planetaria. Geoffroy padroneggia la materia con strumenti da cronista e da uomo di Stato immaginario: dettaglia le campagne militari, delinea i trattati, descrive la fondazione di città e università, esplora le trasformazioni politiche, culturali e sociali e i progressi tecnologici che accompagnano questa nuova era; abbozza persino una mappa del nuovo ordine mondiale.

Il tono dell'opera è deliberatamente mimetico: Geoffroy adotta la voce dello storico serio, con date, trattati, battaglie e decreti fittizi narrati con la stessa prosa burocratica e solenne che si conveniva alla storiografia ufficiale dell'epoca. È proprio questo realismo formale a rendere il libro così affascinante e, al tempo stesso, così inquietante. Il lettore si trova a scorrere pagine che hanno tutta la parvenza di un testo di storia eppure raccontano un mondo che non è mai esistito — un esercizio di sospensione dell'incredulità che anticipa le più sofisticate sperimentazioni del genere nei secoli successivi.

Questa utopia imperiale, celebrando i progressi tecnici e culturali di un mondo unito sotto Napoleone, coniuga la narrazione romanzesca con il saggio politico-geografico: un testo ibrido, al contempo affascinante e inquietante, che interroga il lettore su quanto di legittimo e di folle alberghi in ogni progetto di dominio universale.

La traduzione italiana qui presentata rende finalmente accessibile al pubblico italiano un testo fondamentale della letteratura ucronica. In un'epoca in cui la storia alternativa prospera forse troppo nella letteratura come nel cinema, ritrovare il testo che ne ha codificato le regole è un'esperienza di lettura tanto istruttiva quanto appassionante.

Buona lettura.

L'autore

Louis-Napoléon Geoffroy-Château (1803–1858) fu un magistrato e letterato francese. Nato a Parigi pochi mesi prima che Napoleone fosse incoronato Imperatore, perse a soli tre anni il padre, ufficiale del genio caduto nella battaglia di Augsburg nel 1806; venne adottato dall'Imperatore (come molti altri orfani delle guerre napoleoniche), e indubbiamente crebbe nel mito di Napoleone.

Trascorse la vita professionale nella magistratura, raggiungendo la carica di vicepresidente del tribunale di Troyes. Uomo di vasta cultura, dedicò alla letteratura opere di impegno limitato, delle quali questa rappresenta il titolo più ambizioso e celebre. Pubblicò il romanzo nel 1836 in forma anonima con il titolo "Napoléon et la conquête du monde", per poi riprenderlo in una versione ampliata nel 1841 con il proprio nome e il titolo "Napoléon apocryphe".

La sua figura resta legata a questo singolo, geniale esperimento di contro-storia, che gli vale il posto di precursore nell'albero genealogico della narrativa ucronica e nella storia della letteratura fantastica.

Introduzione

È una delle leggi fatali dell'umanità che nulla raggiunga il proprio scopo.

Tutto rimane incompleto e incompiuto: gli uomini, le cose, la gloria, la fortuna e la vita.

Legge terribile! Che uccide Alessandro, Raffaello, Pascal, Mozart e Byron prima dei trentanove anni.

Legge terribile! Che non lascia compiersi né un popolo, né un sogno, né un'esistenza, finché la misura non sia colma!

Quanti hanno sospirato per questi sogni interrotti, supplicando il cielo di portarli a compimento!

Quanti, di fronte a queste storie incompiute, hanno cercato, non più nel futuro né nel tempo, ma nel proprio pensiero, un seguito e una fine che potessero completarle!

E se Napoleone Bonaparte, schiacciato da questa legge fatale, fosse stato annientato a Mosca, stroncato prima dei quarantacinque anni, per poi morire in un'isola-prigione, ai confini dell'Oceano, invece di conquistare il mondo e sedere sul trono della monarchia universale, non sarebbe una storia capace di strappare lacrime a chi la leggesse?

E se tutto ciò fosse realmente accaduto, l'uomo non avrebbe forse il diritto di rifugiarsi nel proprio pensiero, nel proprio cuore, nella propria immaginazione, per colmare le lacune della storia, per riscrivere quel passato, per raggiungere la meta agognata e realizzare la grandezza possibile?

Ecco ciò che ho fatto:

Ho scritto la storia di Napoleone dal 1812 al 1832, da Mosca in fiamme fino alla sua monarchia universale e alla sua morte, vent'anni di una grandezza in costante ascesa che lo innalzò al culmine di un potere assoluto, al di sopra del quale non vi è che Dio.

Ho finito per credere a questo libro dopo averlo terminato.

Così, lo scultore che ha appena finito la sua statua di marmo vi vede un dio, s'inginocchia e lo adora.

Libro primo

Mosca

Quei vecchi russi nutrono per la loro antica capitale qualcosa di più che amore: è devozione. Per loro, Mosca è la Città Santa, e la sua vista ricorda loro Dio; così, quando, arrivati sul Monte della Salvezza, scorgono la loro Gerusalemme, si inginocchiano e la salutano facendo il segno della croce.

L'esercito francese, giunto il 14 settembre 1812 sulla sommità di quella collina, provava un entusiasmo simile a quello dei moscoviti; e quando l'imperatore, avendo preceduto di qualche passo l'esercito che saliva in silenzio, posò per primo il piede sul tumulo, cima della montagna, ed esclamò: «Soldati! Ecco Mosca!», quel grido si propagò come un tuono, e gli ultimi ranghi, che ancora non vedevano nulla, gridarono a loro volta: «Ecco Mosca!».

Era lì, quella città, con i suoi trentadue sobborghi, le sue mille guglie, le sue cupole dorate, le sue guglie orientali, indiane, gotiche, cristiane; città immensa, che si estendeva tra le numerose colline sulle quali riposava, simile a una carovana di tutti i popoli del mondo, che si fosse fermata lì e vi avesse piantato le sue tende.

L'esercito francese, schierato sul Monte della Salvezza, contemplava quello spettacolo magnifico, e passava con lo sguardo abbagliato dalle massicce torri del Cremlino alle guglie scintillanti di Ivan Velikij. «Eccola!» disse l'imperatore, spronando il suo cavallo bianco, e attraversò i ranghi con quello splendore del conquistatore che gli illuminava la fronte.

L'esercito, tuttavia, continuava la sua marcia.

«Alt!» gridò l'imperatore; e il suo ordine, propagandosi come una cascata lungo tutti i ranghi, fu ripetuto da mille voci obbedienti, dal maresciallo al sergente, che gridarono a loro volta: «Alt!».

I generali si riunirono intorno a lui, ed egli tenne consiglio davanti alla città santa.

Sembrava calma e sottomessa, come un nemico vinto che trema; ma forse troppo silenziosa. I generali aspettavano le sue parole.

«Non vengono!» mormorava; e camminava rapidamente in mezzo a quegli uomini che indietreggiavano al suo passaggio e spiavano quale pensiero trasparisse dai suoi occhi bassi.

Poi, un quarto d'ora dopo, come se fosse stanco di aspettare qualcosa, chiese al re Murat che cosa significasse quella calma.

«Chi avrebbe creduto» disse «che da questa capitale non sarebbe uscito neppure un boiardo con le inutili chiavi d'oro della città?»

Nel frattempo, arrivò un ufficiale d'ordinanza; annunciò che il generale Miloradovič aveva appena evacuato la città e che la sua retroguardia ne era già uscita.

Poco dopo giunse un altro ufficiale con alcuni francesi trovati alle porte di Mosca; appresero che era deserta.

Duecentocinquantamila moscoviti avevano abbandonato la loro Gerusalemme.

Mosca era deserta!...

«Marciamo, dunque» disse l'imperatore. «Sarà il mio esercito a ripopolarla.»

Rastopčin

Napoleone amava coricarsi nel letto di altri re e riposare nei palazzi da cui la sua presenza li esiliava; l'esercito ricevette l'ordine di rimanere nelle periferie, mentre lui si diresse direttamente al Cremlino e lì, quando scese la sera, passeggiò sulle torri più alte, solo e in silenzio, osservando la calma di una città senza vita e di un cielo senza sole; tutto ciò appariva tetro e doloroso per un'anima così attiva.

Vide il suo esercito che si stabiliva nelle periferie lontane; nella città regnava un lungo silenzio e una quiete ovunque, tranne in alcuni palazzi sparsi che sembravano animarsi per la presenza dei generali che li avevano scelti come loro dimore.

Solo un grido barbaro, voci scizie si udivano di tanto in tanto e a intervalli; sembrava che si rispondessero.

Scoccò la mezzanotte. L'orizzonte si tinse di rosso. Dal centro della città si levarono fiamme: era il bazar che bruciava, poi le chiese, poi le case, poi le periferie; ovunque l'incendio divampò, Mosca riapparve nella notte, tutta scintillante, con i suoi mille campanili di fiamma e le sue cupole di fuoco.

L'imperatore comprese quella catastrofe: si ricordò di Vilnius, di Smolensk e di quei villaggi in fiamme che costellavano il suo cammino. "Che muoia, dunque!" esclamò; e diede ordini perché l'esercito lasciasse immediatamente la città infernale.

I soldati si erano già svegliati prima di quell'ordine. Il grido: "Al fuoco!" risuonava da ogni parte, ma lanciato solo da voci francesi, e il primo sonno nel cuore della città conquistata era stato turbato dall'orrore dell'incendio.

Gli ordini furono eseguiti. Alle cinque del mattino, le truppe si ritirarono oltre Mosca e risalirono il pendio del Monte della Salvezza. Gli esploratori, che erano penetrati fino a Petrovskij, palazzo degli zar, a una lega dalla capitale, lo prepararono per l'imperatore, che vi si recò con il suo stato maggiore, e, a mezza lega più lontano, un castello dall'aspetto imponente essendo stato individuato, il generale Kirgener vi si diresse con le truppe del genio per impadronirsene e fortificare quella posizione.

Ma alla vista di quel castello e a poche portate di fucile soltanto, si videro levarsi turbini di fumo seguiti da fiamme vivide e da esplosioni. Quell'abitazione magnifica, avvolta dalle fiamme da ogni lato, non apparve che come un immenso braciere. In lontananza, alcune carrozze fuggivano a gran velocità. Il generale Kirgener ordinò di inseguirle, ma erano così avanti che si disperava di raggiungerle, e già scomparivano alla vista quando caddero in mezzo a un gruppo di francesi. Altri soldati sopraggiunsero e le condussero dal generale.

Nella carrozza principale c'era un uomo di mezza età, alto, magro, dall'aspetto grave e dalla fronte alta; al primo assalto, aveva cercato di difendersi; ma, vedendo che una resistenza più lunga era vana, si arrese e apparve davanti al generale Kirgener, che, non riconoscendo alcun segno distintivo su quello sconosciuto, gli chiese il suo nome.

"Che ve ne importa?" rispose lo sconosciuto.

Il generale, irritato da quella risposta che giudicò insolente, pensava già di doverne trarre vendetta, quando lo sconosciuto gli disse: "La mia posizione è tale, signore, che è solo all'imperatore che devo parlare e farmi conoscere." Il generale esitò, ma l'assicurazione di quell'uomo lo convinse, e lo inviò a Petrovskij.

L'imperatore ispezionava i luoghi di quella residenza e attraversava uno dei cortili quando la carrozza dello sconosciuto vi entrò. Un ufficiale che la seguiva scese da cavallo e riferì le circostanze della cattura e l'intenzione del prigioniero di spiegarsi solo davanti all'imperatore. Napoleone fissò lo straniero, diede l'ordine di sgombrare il cortile e quando rimase solo con Duroc e lui:

"Chi siete?" gli chiese.

— Un uomo che aveva creduto di sfuggire alla vendetta di Vostra Maestà, ma che, oppresso da un'azione immensa, non teme di assumerne la responsabilità e di farsi conoscere; sono il governatore di Mosca, Rastopčin.

— E qual è questa azione? chiese l'imperatore impallidendo.

— "Vostra Maestà la conosce e la vede", disse Rastopčin indicando con il braccio il lago di fuoco in cui affondava la città santa.

"L'incendio!"

— Sì, sire.

— È l'opera di un barbaro, signore; la vostra coscienza del crimine vi fa presagire il castigo.

— Sarà il mio ultimo sacrificio, sire; lo attendo con calma.

— Un sacrificio! Che intendete dire...?

— Avevo tutta la mia fortuna a Mosca e nel mio castello; è a casa mia che il fuoco è stato appiccato per primo; ho sacrificato tutto alla mia patria, non manca che la mia vita.

— Dite di aver sacrificato la vostra patria, riducendola in cenere e inondandola di fiamme.

— E non restano che fiamme e cenere dove Vostra Maestà non possa vincere!"

L'imperatore camminava rapidamente, le labbra pallide e tremanti.

"Che rabbia! disse, che follia! Volevate fare il Bruto russo, signore, ma sono i vostri figli che avete ucciso"

— Toccherà alla mia patria giudicarmi, sire...

— La vostra patria!..." e si fermò fissandolo con occhi scintillanti. "La vostra patria!... Ma chi mi assicura che non sia piuttosto un orribile

olocausto offerto al vostro sovrano! Chi mi dice che non sia il sacrificio di Mosca a Pietroburgo, e la vecchia Moscovia immolata alla nuova Russia!"

E avvicinandosi a lui, gli disse con un sorriso amaro: "Quanto vi hanno pagato per il vostro incendio?"

Rastopčin aggrottò la fronte e impallidì, forse di collera.

"La Russia mi giudicherà dopo Vostra Maestà, e si parlerà di me diversamente, sire, quando sarò stato fucilato.

— Fucilato, è il supplizio dei coraggiosi, signore, e l'incendiario...

— Può non essere un vigliacco!"

— Mistero infernale!" mormorò Napoleone indietreggiando per lo stupore. Aggiunse dopo alcuni istanti:

"Se in tutto questo c'è solo un patriottismo cieco..." non terminò la frase.

"Vostra Maestà mi ha giudicato, disse Rastopčin con fierezza, posso morire.

— No! Non lo meritate, né forse ne valete la pena. Che gli si dia un salvacondotto. Partite, signore, la vostra azione resta interamente vostra, ma qualunque essa sia, il dubbio la offusca... Andate."

Rastopčin partì, e l'imperatore rientrò nel palazzo.

Partenza dell'esercito

L'esercito francese era comparso davanti a Mosca prima di quanto i russi si aspettassero; così, invece di trovarla ridotta in cenere, l'incendio era appena iniziato quando vi giunse. I magazzini militari non erano stati distrutti completamente, e immense risorse furono ancora trovate in quella città, dove la Grande Armata poté riposare e attendere i rinforzi.

Tuttavia l'imperatore, che non voleva lasciare scorrere il tempo inutilmente e desiderava approfittare della stagione ancora favorevole, ordinò la partenza per il 20 settembre e, dopo aver riunito un consiglio, decise che si sarebbe marciato su Pietroburgo.

Il 20, al mattino, la Grande Armata, alla quale si erano uniti i corpi dei principi Eugenio e Poniatowski, si mise in marcia forte di centosessantamila uomini e quattrocento pezzi di artiglieria. Prima della partenza, assistette agli ultimi sussulti di Mosca; quel mare di fuoco si era divorato da solo, e la città, ormai morente, non emetteva più che qua e là vortici di fumo e cenere. L'imperatore, mostrando per l'ultima volta con disprezzo la città all'esercito, disse: « La Russia non ha più che una capitale: marciamo su quella ».

Battaglia di Novgorod

L'ordine era stato impartito a tutte le divisioni dell'esercito francese, disseminate nelle diverse province russe, di dirigersi sulla strada tra Mosca e San Pietroburgo. Quarantamila prussiani e austriaci raggiunsero l'imperatore a Volokolamsk. Più avanti, le divisioni di Grouchy e di Latour-Maubourg si riunirono al corpo del re di Napoli, di cui facevano parte, e dopo di loro arrivarono le truppe del Regno d'Italia e della Confederazione del Reno.

Fu sulla strada per San Pietroburgo che ebbero luogo, il 23, il combattimento di Klin e, il 26, quello di Tver', dove i russi persero cinquemila uomini. Il giorno seguente, un'altra divisione dell'esercito francese, comandata dal generale Montbrun, li sconfisse nuovamente a Starica. In quest'ultimo scontro, il generale Montbrun fu colpito a morte e sostituito immediatamente nel suo comando dal generale Caulaincourt.

Tuttavia, la Grande Armata, sempre vittoriosa e forte di duecentocinquantamila uomini, si dirigeva verso San Pietroburgo con grande celerità. Da parte sua, l'imperatore Alessandro aveva richiamato a sé tutte le forze dell'impero. Il principe ereditario di Svezia, Bernadotte, suo alleato, lo aveva raggiunto con trentamila svedesi. Aveva ricevuto inoltre, dai porti del Baltico, un rinforzo di venticinquemila inglesi. Concentrò queste forze imponenti a Novgorod e dintorni, fece fortificare la città e attese, con un esercito almeno pari in numero a quello francese, l'imperatore Napoleone che avanzava di vittoria in vittoria su quella magnifica strada che collegava le due capitali russe.

Il 7 ottobre, verso mezzogiorno, sotto un cielo senza nuvole, i due grandi eserciti nemici si avvistarono e si schierarono l'uno di fronte all'altro; ma i movimenti di queste forze immense richiesero molto tempo, calò la notte e Dio rimandò al giorno seguente la sua decisione sulle sorti dell'Europa.

L'indomani, 8 ottobre, la grande battaglia ebbe luogo. Che battaglia! E che vittoria! L'Europa e il mondo la conoscono, ed è inutile aggiungere altri dettagli oltre a quelli che l'imperatore dettò egli stesso nel bollettino che trascriviamo di seguito.

Bollettino della Grande Armata

« Novgorod, 9 ottobre 1812.

« La giornata dell'8 ottobre sarà gloriosa tra tutte le giornate di gloria.

« La Grande Armata ha soddisfatto le aspettative dell'imperatore; la battaglia di Novgorod la rende immortale.

« Trecentomila russi, svedesi e inglesi avevano preso posizione sotto le

mura della città e nella pianura che la precede, verso la strada di Tver'.

« L'esercito francese, forte di duecentocinquantamila uomini, occupava interamente la sinistra della strada e le tre alture che dominano Novgorod.

« La battaglia è iniziata alle nove; alle quattro del pomeriggio tutto era concluso.

« Sessantamila uomini dell'esercito nemico sono morti, più di settantamila sono stati fatti prigionieri; il resto è annegato nel lago o si è disperso davanti a noi.

« Verso le due, il maresciallo Kellermann, alla testa della sua divisione, è stato colpito da una palla di cannone al basso ventre ed è morto sul campo di battaglia.

« L'imperatore Alessandro e il maresciallo Bernadotte, posizionati su una delle alture, a destra della strada, sono stati aggirati dal corpo del generale Compans e fatti prigionieri.

« Dei venticinquemila inglesi, solo duemila sono riusciti a sfuggire alla morte.

« La Grande Armata ha perso circa seimila uomini e ha avuto ottomila feriti.

« L'imperatore si è diretto verso San Pietroburgo, portando con sé lo zar e l'ex principe ereditario di Svezia.

« L'esercito nemico ha perso il generale in capo inglese, tre feldmarescialli e ventidue generali.

« Dobbiamo rimpiangere, con il maresciallo Kellermann, il coraggioso generale Friant e diversi altri generali.

« I generali Grouchy e Rapp sono stati feriti.

« Soldati! Il vostro coraggio e la vostra condotta sono stati ammirevoli; ve ne ringrazio.

NAPOLEONE. »

Tale fu questo bollettino, espressione fedele e al contempo sbalorditiva dei miracoli di quella giornata; da tempo la storia non offriva un simile disastro e la cattura di due sovrani nelle mani del vincitore.

L'imperatore, senza degnarli di uno sguardo, proseguì rapidamente la sua marcia con l'esercito verso San Pietroburgo: era lì che intendeva trattare con i suoi nemici.

San Pietroburgo

Il 15 ottobre, l'imperatore, con la grande armata, avanzava verso le mura di San Pietroburgo. A mezzo miglio dalla città, si scorse un corteo immenso: era il senato, seguito da tutte le autorità e dal popolo, con il principe Costantino alla loro testa, che venivano a offrire a Napoleone le chiavi d'oro di quell'altra capitale della Russia.

L'imperatore le ricevette con gravità e senza rispondere. Non permise che il Senato e il fratello dello zar potessero comunicare con l'imperatore prigioniero: era a San Pietroburgo che voleva far conoscere le sue intenzioni.

Vi entrò quella stessa sera, e i suoi ufficiali gli prepararono il palazzo imperiale, dove dormì.

L'imperatore Alessandro alloggiò nel palazzo del principe Costantino, mentre Bernadotte fu relegato e sorvegliato in una delle ali del palazzo imperiale.

Quell'ingresso di un'immensa e vittoriosa armata nella magnifica città di San Pietroburgo aveva attirato una folla immensa e suscitato un'ammirazione generale. I giornali dell'epoca raccontano gli indirizzi, le lusinghe e le feste sfarzose che accolsero i francesi; ma l'imperatore rifiutò ogni omaggio e non volle ricevere nessuno prima di aver regolato gli interessi degli imperi.

Il giorno seguente, 17 ottobre, al mattino, fece annunciare un incontro con l'imperatore Alessandro; Bernadotte vi fu convocato; l'imperatore vi comparve con il re di Napoli e il principe Eugenio. L'incontro durò due ore e si svolse nel palazzo degli zar. Tre seggi erano disposti vicino a un tavolo; Napoleone, Alessandro e Murat li occuparono, mentre Bernadotte ed Eugenio rimasero in piedi.

«Infine», disse l'imperatore prendendo per primo la parola, «questa guerra è terminata, e siete entrambi miei prigionieri; ma distinguo tra le vostre azioni... Voi, sire, combattevate per la Russia, per il vostro paese... Voi, signor maresciallo» (rivolgendosi a Bernadotte), «avete dimenticato di essere francese e avete sguainato la spada contro la Francia!...»

Bernadotte volle replicare e disse che, essendo diventata la Svezia la sua patria, aveva dovuto dimenticare tutto per dedicarsi interamente a lei.

«Silenzio!» gli intimò severamente l'imperatore, e aggiunse:

«Ebbene! Questa nuova patria non è più la vostra: siete ridiventato maresciallo di Francia, signore, e sarà vostro dovere non dimenticarlo più. La divisione del duca di Valmy è senza comandante, lo sostituirete... Non siete più principe di Svezia...; ricordate che vi do degli ordini e che non tratto con voi... Andate.»

Il maresciallo Bernadotte uscì con il principe Eugenio. Il re di Napoli li

seguì alcuni istanti dopo.

Rimasti soli, i due imperatori si parlarono con una freddezza e una costrizione che avevano ben poco a che vedere con quell'incontro brillante e amichevole di Tilsit.

Napoleone parlava da vincitore; lo zar, prigioniero e vinto, discuteva a stento le concessioni che gli venivano imposte come ordini. Poco dopo entrarono i ministri di Stato, che redassero le basi del trattato che l'imperatore volle mantenere segreto; fu allora, infatti, che per la prima volta promulgò, come decreto emanato da lui solo, i risultati dei trattati che aveva firmato con le altre potenze.

La promulgazione del decreto fu ritardata dalle comunicazioni che dovevano esserne fatte alla Svezia e alla Danimarca, e dopo l'assenso forzato di queste due corone e quello già ottenuto dall'Austria e dalla Prussia,

fu decretato:

«Che il regno di Polonia fosse ristabilito nella sua integrità, così come esisteva prima della prima spartizione;

Che la Finlandia fosse restituita alla Svezia, la quale a sua volta cedeva la Norvegia alla Danimarca;

Che il ducato di Holstein fosse annesso all'impero e suddiviso in tre dipartimenti francesi;

Che la dignità di principe reale di Svezia fosse revocata al maresciallo Bernadotte, con il consenso dell'imperatore e degli stati di Svezia;

Che il re di Svezia dovesse pagare alla Francia un tributo annuale di 5 000 000 di franchi;

Che l'imperatore di Russia, oltre a un'indennità di 150 000 000 di rubli per le spese di guerra, dovesse versare nei tesori dell'impero un tributo annuale di 20 000 000 di franchi;

Che i prigionieri fossero restituiti da entrambe le parti.»

Queste furono le principali disposizioni di quel famoso decreto di San Pietroburgo, decreto opprimente per gli Stati vinti, che tuttavia non rivelava due articoli, tenuti segreti per evitare un'ulteriore umiliazione ai due sovrani.

Si trattava della messa a disposizione dell'impero delle due flotte, svedese e russa, e di una parte delle forze militari di questi due Stati. La politica di Napoleone perseguiva ovunque e incessantemente il suo disegno di conquista dell'Inghilterra.

Poniatowski

Napoleone sapeva quale forza si stesse guadagnando nel Nord Europa ripristinando il regno di Polonia. Era in lui che sperava questa nazione cavalleresca, che da cinquant'anni cercava di riunire i membri dispersi della patria. La loro speranza si trasformò in adorazione quando videro rinascere la loro Polonia così completa, così forte com'era prima delle conquiste e degli smembramenti.

Se qualcosa poteva ancora accrescere la loro riconoscenza, era il nome del re che Napoleone aveva scelto per loro.

Poniatowski, senza trono, senza stati, senza scettro, era ancora il re dei polacchi, era il nipote di Stanislao Augusto, il loro ultimo sovrano, e quel grande nome di Poniatowski aveva per loro un fascino che la gloria del giovane eroe che lo portava così degnamente aumentava ancora.

Il principe Poniatowski non aveva lasciato l'esercito francese durante quella guerra. Era con l'imperatore a San Pietroburgo quando i principali esponenti delle più illustri famiglie di Polonia vi giunsero, su ordine che avevano ricevuto in anticipo. Il 20 ottobre, Napoleone li convocò nel palazzo del Senato; apparve egli stesso in mezzo a quei palatini, accompagnato dal giovane principe, e nel silenzio attonito e profondo disse:

«Polacchi,

la Polonia è risorta, riappare potente tra gli altri Stati d'Europa.

Da lungo tempo meditavo il momento della sua rinascita.

Polacchi! La vostra devozione alla mia persona e il vostro ammirevole coraggio mi avevano ispirato riconoscenza... Oggi saldo il mio debito... Avete una patria... ed ecco il vostro re!...»

A quel punto, Napoleone abbassò la mano fino al capo di Poniatowski, che gli stava in piedi accanto; così lo designò, e quel gesto, come quelle parole, furono accolti con grida di entusiasmo e ammirazione.

Aggiunse:

«La vostra costituzione era vecchia e in contrasto con l'ordine stabilito in Europa. Mi sono occupato di rivederla, come un padre che vi guarderà sempre al pari degli altri suoi figli.

Che questo giorno sia per sempre una festa tra voi, perché da esso data la restaurazione della Polonia!»

Queste ultime parole furono accolte con minor favore: una sorta di stupore silenzioso contrastava in alcuni con l'entusiasmo degli altri. Ciò accadeva perché, in effetti, quelle parole insegnavano alla Polonia che i suoi vecchi privilegi erano annullati e che d'ora in poi non era altro che feudataria della Francia; ma finalmente esisteva, e la loro gioia fu grande.

Napoleone aveva notato quella reazione mista suscitata dal suo

discorso; ma senza darvi peso, fece segno al principe Poniatowski di avvicinarsi.

Quest'ultimo, dopo aver salito alcuni gradini, si inginocchiò davanti all'imperatore e depose nelle sue mani la spada di generale francese. L'imperatore la prese, lo rialzò, gli consegnò una corona d'oro, e i due si abbracciarono. Poi, dopo aver attraversato una galleria, riapparvero insieme a un balcone del palazzo, dove li raggiunse l'imperatore Alessandro, che fino a quel momento si era astenuto dall'apparire all'investitura di un regno che perdeva.

Così fu restaurata la Polonia.

Anno 1813

Napoleone volle rimanere a San Pietroburgo per tutta la stagione invernale: si compiacque di annientare con la propria presenza il nemico imperiale che aveva impiegato dieci anni a sconfiggere. Ora che regnava sul suo impero e abitava nel suo palazzo, prolungava con piacere questo grande effetto delle sue vittorie, affinché le nazioni russe comprendessero meglio che al di sopra del loro zar vi fosse un potere onnipotente ancora più formidabile, e che Napoleone si frapponesse tra Alessandro e Dio.

Del resto, San Pietroburgo era una città ammirevole in cui vivere, una città completamente nuova, progettata appositamente per essere una capitale, senza che i resti di un passato antico avessero, come nelle altre città del mondo, condizionato l'operato di coloro che volevano rinnovarle o abbellirle. Là, un grande sovrano aveva, appena un secolo prima, tracciato linee, segnato piazze, indicato edifici, e improvvisamente, per sua volontà, meravigliose costruzioni erano sorte in gran numero, obbedienti, e si erano allineate in quel deserto, come un esercito di palazzi e templi schierati in quello spazio con un ordine ammirevole. Una popolazione immensa vi era affluita subito, e la giovane capitale della Russia aveva già assunto tutti i caratteri dell'eternità umana.

Ciò che la creazione aveva compiuto in un sol colpo a Pietroburgo, ciò che l'incendio aveva realizzato in parte a Londra, richiedeva a Parigi tutta la lentezza dei secoli; ma Napoleone era abbastanza potente da comprimere il tempo nelle sue mani, e si ripromise la rapida rigenerazione della sua città amatissima, mentre studiava la città conquistata.

Tuttavia, le truppe russe, disperse, per così dire, erano disseminate in tutti i punti dell'impero moscovita, e soprattutto spinte verso le estremità orientali, mentre la Grande Armata si riuniva sotto le mura di San Pietroburgo e occupava le coste da Riga a Kronštadt, nonché le province e le città vicine alla capitale. L'imperatore ordinò anche l'occupazione di Stoccolma da parte delle divisioni di Junot e Regnier, che le flotte russe trasportarono oltre il mare; padrone delle capitali e degli imperi del Nord, circondato dalle sue forze, assegnò così alle sue armate le coste del Baltico come quartieri d'inverno e, dall'alto dell'Europa sottomessa, si mise a governare la Francia.

A quell'epoca, tre generali sconosciuti, Malet, Lahorie e Guidal, tentarono con un colpo di mano insensato, di cui non si è mai ben compresa né la causa né la portata, di rovesciare il governo imperiale. Era nelle prigioni che questi uomini avevano ordito la loro congiura, che venne, per così dire, a esaurirsi sulla soglia del loro portone. Napoleone ebbe pietà di quel folle tentativo e, con un gesto di disprezzo, ordinò la liberazione dei tre uomini, «affinché potessero cospirare all'aria aperta»,

diceva.

Eppure i decreti giungevano incessantemente da San Pietroburgo in Francia, regolando tutto, amministrando tutto con quella saggezza superiore, così utile quando proviene da un potere tanto elevato. I regni divenuti francesi, i dipartimenti dell'interno, le varie amministrazioni ricevevano ordinamenti che miglioravano sempre lo stato esistente, senza sconvolgere troppo rapidamente il passato, che deve concorrere in gran parte a ciò che si rinnova.

Parigi, soprattutto, era l'oggetto costante dei suoi pensieri; era lì che accumulava tutte le magnificenze, tutto il lusso, tutta la grandiosità delle sue idee; era come una poesia in mezzo ai suoi impegni. Si compiaceva, pur lontano dalla sua capitale, di crearvi numerose piazze, di farvi irradiarsi da ogni parte piantagioni nel mezzo delle nuove strade, di seminarvi fontane pubbliche e statue di bronzo e di marmo dei grandi uomini della patria. Il decreto del 5 dicembre stabilì l'apertura e la costruzione immediata della famosa rue Impériale, progettata sin dai tempi di Luigi XIV, e che fu terminata nel 1816: una magnifica via francese che parte dal Louvre e procede in linea retta fino alla barriera del Trono, larga ovunque ottanta piedi, piantata con quattro file di alberi e bordata, per tutta la sua estensione, da palazzi regolari e superbi, con gallerie sotto due file di arcate e colonne.

In mezzo a queste opere, a questo potere onnipotente dispiegato con tanto splendore sulla nazione sconfitta, e a un'azione diplomatica più misteriosa, ma non meno decisiva, che sottometteva sempre più l'Europa settentrionale alla politica dell'impero francese, l'anno 1813 si aprì splendente di gloria per Napoleone, mostrando così la situazione dell'Europa nei suoi confronti.

Paesi sotto la dominazione diretta dell'imperatore Napoleone:

- La Francia,
- L'Olanda,
- L'Hannover,
- Lo Holstein,
- L'Oldenburg,
- L'Italia,
- L'Illiria.

sotto la sua dominazione familiare:

- La Spagna,

- Napoli,
- Il Portogallo,
- La Vestfalia.

SOTTO LA SUA DOMINAZIONE INDIRETTA:

La Confederazione del Reno, Baviera, Württemberg, Sassonia, Baden, ecc.,

- La Svizzera,
- La Polonia, feudataria,
- La Svezia, tributaria,
- La Russia, *id.*
- L'Austria, alleata e fornitrice di contingenti di truppe e denaro.
- La Prussia, *id.*
- La Danimarca, *id.*

RIMASTI AL DI FUORI DI QUESTA INFLUENZA:

- La Sardegna,
- La Turchia,
- L'Inghilterra.

In altre parole, non restavano che due nazioni in Europa, il primo e l'ultimo nome di questa lista: la Francia e l'Inghilterra.

Amburgo

L'imperatore lasciò San Pietroburgo e la Russia all'inizio del mese di aprile del 1813. Aveva avuto l'intenzione di lasciare in quella capitale un esercito di occupazione; ma, cedendo alle preghiere di Alessandro e soddisfatto, del resto, da altre importanti garanzie, fece evacuare la città dalle sue truppe, lasciò forze considerevoli a Kronstadt e si imbarcò in quel porto per Stoccolma.

Lo zar aveva accompagnato Napoleone fino a Kronstadt; Carlo XIV, re di Svezia, gli venne incontro con le chiavi della sua città, poiché sembrava non avere più che re come guardie. Entrò da vincitore e come padrone in quella capitale, e la bandiera tricolore sventolò sola su tutti gli edifici, affinché fosse chiaro che Stoccolma era occupata da Napoleone.

Così portava a compimento il suo destino di calpestare con il piede tutte le capitali del mondo.

Il suo soggiorno a Stoccolma fu breve; quella città gradevole, ma modesta per popolazione e potenza, lo annoiò presto. La Svezia era una nazione che non aveva forza in sé stessa e che poteva solo pesare sulla bilancia delle coalizioni europee. Quella politica da satellite aveva così poca importanza, soprattutto in quel periodo, agli occhi dell'imperatore, che non ritenne necessario misurarla o indebolirla, e, liberatosi presto da quei rapporti inutili con Carlo XIV, si imbarcò per Danzica.

Si fermò poco tempo in quella città e si recò quasi subito ad Amburgo, dove aveva convocato, per l'11 maggio, un congresso dei re del continente.

Tutti i re erano già arrivati, in attesa del padrone, portando con sé le magnificenze delle loro corti e mescolandole per crearne una degna di Napoleone.

Giunse presto anche lui con i re di Napoli e di Vestfalia, e il suo ingresso nel grande salone del palazzo del Senato ebbe qualcosa di incredibile: non c'erano che sovrani ad attenderlo e ad accoglierlo.

Erano gli imperatori d'Austria e di Russia, i re di Prussia, di Baviera, di Sassonia, di Württemberg, di Svezia e di Polonia.

In una prima sala si trovavano i principi sovrani della Confederazione del Reno, gli ambasciatori di Turchia e di Svizzera e i primi ministri delle potenze.

Napoleone attraversò lentamente quel primo salone; e il gran ciambellano, aprendo la porta di quello dove erano i sovrani, disse con voce squillante: «L'imperatore!»

A quel nome, i due imperatori e i re si alzarono, e con un omaggio simultaneo sembrarono riconoscere la sua onnipotenza.

Napoleone, sedutosi in mezzo a loro, entrò subito in argomento, spiegò

lo scopo del congresso e fissò le basi e gli orari delle conferenze. Concluse invitandoli alle splendide feste che il gran maresciallo di palazzo aveva preparato per suo ordine.

Da quel salone l'imperatore passò in una lunga galleria, che attraversò, e, condotto dall'imperatore d'Austria, entrò in una sala mirabile, dove lo spettacolo più abbagliante rapì i suoi sguardi.

Su un trono sedeva l'imperatrice Maria Luisa con suo figlio, il re di Roma, e intorno a lei, cariche di diamanti e di parure scintillanti come lei, l'imperatrice d'Austria, sei regine e le sorelle dell'imperatore. Tra tutte risplendevano in particolare la principessa Borghese e la bella regina di Prussia, un po' confusa, il cui incarnato vivo coloriva le guance.

Ma Napoleone non vide che sua moglie e suo figlio, li strinse tra le braccia: quella sorpresa valeva per il suo cuore quanto un trionfo, ed espresse con commozione la sua riconoscenza per un incontro inaspettato e preparato con tanta grazia. Rimase a lungo in mezzo a quella corte di regine, e quella stessa sera cominciò il turbine dei piaceri.

Ogni mattina era riservata alle conferenze politiche dei sovrani. Talvolta venivano chiamati anche i ministri.

La sera, si susseguivano feste continue, banchetti sontuosi, fuochi d'artificio sull'Elba e nei giardini, infine balli e spettacoli di una magnificenza straordinaria.

Gli attori francesi e italiani erano stati chiamati ad Amburgo per incantare quel parterre di re. Durante una rappresentazione del *Cinna*, Napoleone ricevette una lettera che aprì e lesse. Si notò sul suo volto un lampo di gioia, subito represso da un cupo corrugarsi di sopracciglia: aveva appena appreso la morte del signor Pozzo di Borgo.

Tra Napoleone e il signor Pozzo di Borgo c'era un odio implacabile, un odio corso, nato con loro e che non si sarebbe spento neppure con la morte. Da dieci anni il signor Pozzo di Borgo percorreva l'Europa, sfuggendo ai trattati e alle conquiste, e rifugiandosi sempre dove c'era un nemico di Napoleone, per alimentare il suo odio e ispirargli la guerra: *vendetta* sublime, in cui l'agguato e il pugnale erano i campi di battaglia e gli eserciti.

Il signor Pozzo di Borgo aveva lasciato San Pietroburgo alcuni giorni prima dell'ingresso dell'imperatore; si recava in Inghilterra, quando la nave che lo trasportava fece naufragio in vista della Scozia, senza poter essere soccorsa.

Quella morte fu una vittoria per Napoleone, che non poté nascondere la sua gioia. Il cupo turbamento che la represse era il rimpianto per una soddisfazione involontaria o per una vendetta incompleta?

Le splendide feste continuavano, tuttavia; quelle di Dresda, che nello stesso mese dell'anno precedente avevano brillato di tanto splendore, non potevano reggere il confronto. Allora mancavano l'imperatore di Russia e il re di Svezia, nemici che si andavano a vincere; oggi, invece,

accrescevano la folla, vinti e tributari.

Napoleone appariva ovunque in prima fila, e già ci si abituava a chiamarlo il re dei re.

Per lui quella pompa e quel fasto occupavano solo in minima parte il suo pensiero; aveva altre preoccupazioni, e sotto quello splendore decideva i destini dell'Inghilterra.

Affari di Spagna

Ogni popolo ha il proprio genio, ed è questo genio che bisogna domare ancor più della sua potenza per assicurare la dominazione al vincitore.

In Russia, Napoleone aveva cercato di reprimere il sentimento di grandezza; aveva sottratto la Polonia a quell'impero, lo aveva respinto dalla Germania e, nel Nord, gli aveva tolto importanti province. Non aveva potuto fare di più allora, poiché l'Oriente era rimasto estraneo alla sua politica; ma forse presentiva che non tutto era ancora compiuto da quella parte.

In Inghilterra, quest'altra grande nemica, il monopolio del commercio mondiale costituiva la sua politica e il suo genio; e, in attesa di altro, l'imperatore sviluppava e assicurava più vigorosamente che mai l'esecuzione del decreto di Berlino sul sistema continentale.

Ma Napoleone non ignorava che, nel sud dell'Europa, restavano ancora due formidabili antagonisti che le sue vittorie non erano riuscite a indebolire e la cui ascesa la sua politica non era riuscita nemmeno a frenare.

In Spagna, era il fanatismo religioso e della vecchia regalità, a cui cominciavano ad associarsi alcuni principi di libertà.

In Italia, e anche in Francia, era il papato, prigioniero ma fulminante, che teneva i popoli in sospeso, negando loro i propri preti e vescovi, e ispirava al contempo terrore con le sue scomuniche e pietà con le sue sofferenze.

Così, dopo l'asservimento del Nord Europa, tre forze restavano ancora da vincere: l'Inghilterra, il papa e la Spagna.

La Spagna, sconvolta da cinque anni di guerra civile, devastata e insanguinata, era tuttavia fiera della sua lunga ribellione. Infiammava i cuori dei suoi figli al triplice grido della religione, dei suoi re prigionieri e della libertà, e, forte di sé stessa, si sentiva potentemente sostenuta dagli eserciti inglesi sotto il comando del duca di Wellington.

La situazione della Penisola era allora molto grave: la regalità di Giuseppe vacillava, e mentre i successi di Napoleone in Russia gli assicuravano una così grande preponderanza nel Nord, la Spagna rimaneva estranea a questa influenza e a quest'atmosfera di vittoria; gli eserciti francesi che vi combattevano faticosamente erano stati ovunque respinti dopo gravi disastri, nonostante alcune vittorie significative ma sterili.

All'inizio del 1813, il Portogallo era stato evacuato per la terza volta dalle truppe francesi. Il duca d'Abrantès, costretto a cedere di fronte alle forze superiori di lord Wellington, si era ritirato in Estremadura, dove riuscì a ricongiungersi con il corpo d'armata del duca di Ragusa; ma anche

in quella provincia la sorte arrise agli eserciti combinati di Spagna e Inghilterra; i Francesi furono respinti fino a Ciudad Real, dove si combatté una battaglia importante, vinta dal generale inglese, che, dopo aver disperso quei due corpi dell'esercito francese, marciò su Madrid e se ne impadronì; giustamente fiero di aver mutato per la prima volta dopo vent'anni le sorti della guerra e di trovarsi, in seguito a quei successi insperati, padrone del Portogallo e di metà della Spagna.

La sublime esaltazione degli Spagnoli, che non si può definire fanatismo quando si tratta di un sentimento che spinge a morire per la patria, contribuiva in modo mirabile a questi risultati. Nel regno di León, il conte de la Romana, alla testa di ventimila uomini, aveva sconfitto il corpo d'armata del maresciallo Jourdan sotto le mura di Valladolid, nonostante gli eroici sforzi del vecchio guerriero, e aveva respinto i Francesi da quella parte del territorio.

Ma lì si arrestavano i successi del nemico. Tutta la parte orientale della Penisola, dai Pirenei a Gibilterra, restava sottomessa al re Giuseppe. Il maresciallo Suchet, la cui gloria in questa guerra resterà imperitura, aveva liberato l'Andalusia e il regno di Valencia con una serie di battaglie e assedi, come quelli di Tarragona e la memorabile presa di Valencia, mentre il maresciallo Soult, sempre vittorioso, continuava a occupare la Catalogna, l'Aragona e parte delle Castiglie.

Questa situazione si spiegava facilmente. Durante la sua gigantesca spedizione in Russia, Napoleone aveva ritirato dalla Spagna, per unirle al suo esercito, forze considerevoli e, dalla loro partenza, i successi erano stati alterni, mentre gli eserciti anglo-spagnoli avevano ripreso un vantaggio incontestabile.

Dopo aver lasciato Madrid, Giuseppe si era ritirato a Valencia. Fu lì che apprese la funesta notizia della battaglia degli Arapiles, vinta da Wellington sul duca di Ragusa, che consegnò al vincitore il regno di León e la Navarra. Tale era la situazione in Spagna all'inizio del 1813, quando un evento straordinario venne ancora a complicarla.

Fuga di Ferdinando VII

In quel periodo la Francia era diventata la prigione di diversi sovrani. Pio VII era prigioniero a Fontainebleau, Carlo IV a Compiègne, l'ex regina d'Etruria a Nizza e Ferdinando VII con i suoi figli a Valençay, magnifico castello appartenente al principe di Talleyrand.

L'alta polizia dell'impero teneva soprattutto d'occhio questa ultima residenza. Inizialmente si era creduto che Ferdinando fosse disposto a fuggire per raggiungere l'esercito inglese e il suo popolo; ma tali sospetti si erano placati. Durante un soggiorno di quattro anni a Valençay, il re Ferdinando, occupato in frivolezze e lontano da ogni pensiero politico, senza aver compiuto alcun tentativo o manifestazione, aveva finito per tranquillizzare i suoi sorveglianti. Aveva persino opposto un'energia passiva, difficile da valutare, alle proposte di una fuga abilmente preparata.

Nel 1810, il barone Kolly, piemontese e agente dell'Inghilterra, era riuscito a incontrare Ferdinando, travestito da mercante di diamanti; lo aveva vivamente esortato a fuggire: tutto era pronto per raggiungere rapidamente le coste della Guascogna, dove una fregata inglese lo attendeva per trasportarlo a Gibilterra.

Ma Ferdinando, sia che sospettasse una trappola, sia che preferisse le incertezze della fuga alla quiete della sua prigionia, rifiutò ogni coinvolgimento in quel complotto; anzi, denunciò all'imperatore le azioni del barone Kolly, che fu arrestato e fucilato a Orléans.

Dopo questo episodio, la prigionia del principe era stata notevolmente addolcita; la sua corrispondenza, piuttosto frequente con Napoleone, dissipava ogni idea di fuga. In essa ripeteva incessantemente due richieste: un'alleanza con una delle nipoti dell'imperatore, la figlia maggiore di Luciano, e il trasferimento in un'altra residenza, poiché il soggiorno a Valençay gli era diventato insopportabile.

Improvvisamente, nei primi giorni di febbraio del 1813, si diffuse in Francia la notizia che Ferdinando VII era scomparso dal castello di Valençay. Le ricerche della polizia imperiale non riuscirono a scoprire alcuna traccia della sua fuga. Indicazioni abilmente organizzate dai complici di questa macchinazione facevano credere che il principe si fosse diretto verso Lione o verso Bayonne. La polizia concentrò tutti i suoi sforzi su queste due direzioni, ma l'abilità e il mistero del canonico Escoiquiz, capo del complotto, li resero vani.

Nel frattempo, il fuggitivo, irriconoscibile sotto abiti femminili da popolana, risaliva verso Tours e, evitando strade e città, raggiungeva la costa atlantica, di fronte all'isola di Noirmoutier, dove un brigantino inglese lo attendeva per trasportarlo in Spagna.

Sbarcò a Santander con il suo liberatore, Escoiquiz. Si diresse subito a Burgos, dove fu accolto dai generali Wellington, Moore, Mina e Castaños, dai duchi di San Carlos e dell'Infantado e dalle autorità e dai nobili rimasti fedeli al suo partito. Passò in rassegna le truppe in quella città, distribuì titoli e gradi e, ponendosi alla testa delle forze anglo-spagnole, fece il suo ingresso a Madrid il 7 maggio 1813, tra le acclamazioni entusiastiche del popolo e del clero.

Tuttavia, da alcuni mesi diversi corpi della Grande Armata del Nord avevano ripreso la strada della Francia ed erano rientrati nel cuore dell'impero; Napoleone, dopo aver deciso in Russia le sorti che vi aveva agitato, lasciò Amburgo e tornò a Parigi, dove decise immediatamente una nuova spedizione in Spagna, con forze considerevoli delle quali avrebbe assunto il comando.

Subito la Francia fu percorsa dai preparativi di guerra; il passaggio delle truppe e dei materiali diretti verso il Mezzogiorno si susseguì senza sosta; i corpi d'armata del principe di Moskowa e del re di Napoli si avvicinarono ai Pirenei, mentre le truppe della Confederazione del Reno, entrando da Basilea, si dirigevano verso le pianure di Tolosa per riunirsi a quelle del Regno d'Italia. Queste forze imponenti attendevano solo il loro comandante imperiale per varcare i Pirenei.

Napoleone era tornato a Parigi il 5 giugno, ma vi era rientrato senza clamore e vi rimase poco tempo. Quando il Senato e i grandi corpi dello Stato vennero a congratularsi con lui per i suoi recenti trionfi, rispose come Cesare: nulla era compiuto finché restava qualcosa da fare.

Durante quel breve soggiorno, rimase costantemente rinchiuso alle Tuileries, lavorando senza sosta con instancabile attività. Il maggior generale dell'esercito, principe di Wagram, diversi marescialli, i ministri della Guerra, dell'Amministrazione della Guerra e delle Finanze non lasciavano il palazzo, dove avevano stabilito la loro residenza temporanea. Anche gli altri ministri lavoravano spesso con lui. Assorbito da tali incombenze, rifiutò ogni udienza, ricevimento, festa o cerimonia. Ma con sorpresa si apprese che questa regola subiva un'eccezione evidente per uno scultore celebre: Canova era spesso ricevuto dall'imperatore, che lo aveva già convocato ad Amburgo. Non era ignoto l'affetto che il Santo Padre nutriva per lui; i suoi viaggi a Fontainebleau e a Parigi divennero così frequenti, e i suoi colloqui con i due sovrani così assidui, che l'opinione pubblica ne fu vivamente colpita, e non si dubitava che, per suo tramite, si preparassero eventi importanti. Questa convinzione si rafforzò quando si seppe che, durante i quindici giorni di permanenza dell'imperatore a Parigi, il re di Napoli, i cardinali Fesch e Maury e il ministro dei Culti, signor de Préameneu, avevano compiuto ripetuti viaggi al castello di Fontainebleau.

Papa Pio VII

Napoleone lasciò Parigi il 22 giugno 1813, portando con sé i re di Vestfalia e di Napoli e il viceré d'Italia. Nelle carrozze successive c'erano i due ministri della Guerra, il duca di Bassano, il principe di Wagram e il cardinale Fesch. La presenza del cardinale era una tale singolarità da diventare l'oggetto di tutte le conversazioni a Parigi.

Il corteo imperiale non seguì la strada per la Spagna, attraverso Étampes e Orléans, ma prese quella per Fontainebleau, dove l'imperatore arrivò verso le tre del pomeriggio.

Già nella mattinata erano giunti il ministro dei Culti e il cardinale Maury, i quali, ammessi subito all'udienza del papa, avevano avuto con lui una lunga conferenza e lo avevano avvertito dell'arrivo di Napoleone.

Così, quando un corriere venne ad annunciare l'imminente ingresso delle carrozze del corteo nel cortile del palazzo, Pio VII scese dai suoi appartamenti, seguito dai suoi cardinali, confusi e tremanti nell'attesa della scena che stava per svolgersi tra il pontefice scomunicatore e il sovrano scomunicato.

Il papa aveva appena posato il piede sul portico, quando la carrozza imperiale si fermò; Napoleone ne scese e, seguito dai due re, dal cardinale e dal principe Eugenio, salì le scale. Giunto davanti al Santo Padre, si scoprì e gli rivolse il seguente discorso con voce lenta e solenne:

«Santissimo Padre,

le circostanze fatali che hanno causato il vostro dolore sono cessate. Le ho deplorate tanto quanto Sua Santità ha potuto fare. La Francia e l'Europa sanno quale sia sempre stato il mio rispetto per la religione cattolica e il suo virtuoso pontefice. Il mio primo atto, ricevendo da Dio il potere, è stato quello di rialzare i suoi altari. E nelle difficoltà temporali sorte tra la Santa Sede e il mio impero, la mia venerazione per Sua Santità non è mai venuta meno.

I tempi sono cambiati, e ho compreso che gli interessi della religione cattolica non potevano essere distolti dalla capitale del mondo cristiano. Roma è vostra, Santissimo Padre, e questa città vi sarà restituita. Il patrimonio di San Pietro, che Carlo Magno, mio predecessore, ha concesso alla Santa Sede, deve essere nuovamente attribuito, con una nuova organizzazione che i tempi e i bisogni del mio impero hanno reso necessaria.

Supplico quindi Sua Santità di dimenticare il passato e gli atti in cui la mia volontà è stata fraintesa, e di tornare, se lo desidera, nella capitale d'Italia, che reclama tanto coraggio e virtù!»

«Mio figlio, rispose il venerabile pontefice con gli occhi bagnati di lacrime, mio figlio! Questo nobile gesto riempie il mio cuore di gioia e

gratitudine. Che il Dio degli eserciti benedica per sempre le vostre armi e il vostro potere, e dimentichi le invocazioni che nelle mie sofferenze ho dovuto rivolgergli.

Dio onnipotente, aggiunse Pio VII, alzando le mani al cielo, che la mia preghiera salga fino al vostro trono, e che il destino di questo grande principe sia colmo della gloria e della felicità di cui siete la fonte divina e inesauribile!»

Nel momento in cui Pio VII abbassava le mani tremanti per l'emozione e la preghiera, Napoleone le afferrò e, inchinandosi, si dispose a baciare l'anello del pescatore, quando il papa, in un impeto di gioia, aprì le braccia e suggellò, in un abbraccio, la straordinaria riconciliazione di queste due grandi potenze.

Entrambi entrarono nel palazzo, in mezzo al tumulto di gioia che aveva colpito tutti i testimoni di quella scena.

Giunti nel grande salone, il papa e i re si erano appena seduti con l'imperatore, quando Napoleone si alzò all'improvviso e, con un gesto imperioso, impose il silenzio. Il Santo Padre, sorpreso, e i re si alzarono anch'essi, e alcuni secondi di un'attesa difficile da descrivere furono seguiti da questa nuova allocuzione dell'imperatore:

«Santissimo Padre,

la speranza di questa accoglienza, così degna di voi e di me e tanto desiderata dai nostri popoli, non mi ha condotto solo presso Sua Santità; vengo anche a portarle il più grande omaggio che la Chiesa, di cui siete il capo, possa in questo momento attendersi.

Nessuno in quella illustre assemblea, nemmeno il papa e i re, si aspettava quelle parole e ne conosceva il significato, così ci fu un moto di stupore.

«Dio, che mi ha protetto nelle mie vittorie, continuò Napoleone, mi ha ispirato le decisioni che dovevano seguirle. La Russia, Santissimo Padre, in una parte dei nostri trattati che ho tenuto segreta fino a oggi, ha rinunciato per sempre al suo protettorato sulla religione greca. Lo zar ha cessato di esserne il capo spirituale e, su mia richiesta, ha acconsentito a ricondurre a Sua Santità questi figli smarriti, affinché non riconoscano più che l'unico padre e l'unico pontefice della cristianità.

«Oh, Cesare! esclamò Pio VII, nella sua esaltazione e con una vivacità tutta italiana, tu rendi a Dio ciò che è di Dio!»

«In questo stesso momento, aggiunse Napoleone, le proclamazioni che lo zar mi ha comunicato si leggono in tutte le chiese dell'impero russo e sono state inviate anche alle chiese greche della Turchia e dell'Asia Minore. In tutte si esortano i cristiani a riunire tutti i figli di Cristo sotto il vostro unico e santo pontificato, e spetta alla vostra saggezza, Santissimo Padre, guidare e decidere questo grande movimento del cristianesimo in Oriente.»

«Mai da Carlo Magno, esclamò Pio VII, il Signore ha ricevuto dagli

uomini un omaggio più magnifico. Mai una vittoria più santa è stata conseguita in suo nome! Venite, signore, venite, voi che siete la sua spada e la sua destra, affinché Sua Maestà mi accompagni nel santuario dove lo benediremo e glorificheremo!»

Allora, con un impeto rapido che la sua età avanzata avrebbe potuto impedirgli, ma che l'entusiasmo della sua gioia gli fece ritrovare, il venerabile pontefice si diresse rapidamente verso la cappella. Con le mani alzate al cielo, in mezzo a quei sovrani, a quei cardinali e a quei grandi della terra, intonò il *Te Deum* di ringraziamento con una voce soffocata dalle lacrime di gioia e di commozione.

L'imperatore trascorse quella giornata e la seguente a Fontainebleau. Durante questo tempo, ebbe continue conferenze con il papa, talvolta a quattr'occhi e più spesso con i re, i ministri e i cardinali Fesch, Consalvi, Maury e Pacca. Fu in queste conferenze che furono poste le basi del concordato e dei decreti di cui stiamo per parlare.

Canova, che era stato un abile intermediario tra l'imperatore e il papa e che era riuscito a guadagnarsi la stima e l'affetto di entrambi per la dignità e l'amabilità del suo carattere, prese parte a queste conferenze. La sera stessa del primo giorno fu nominato grande ufficiale della Legion d'Onore e creato conte dell'Impero.

Concordato e decreto di Fontainebleau

Fu con il più amaro dolore che l'imperatore Alessandro aveva obbedito al vincitore, in questo abbandono del protettorato della Chiesa greca. Di tutte le condizioni imposte dalla vittoria, era la più umiliante e la più fatale; era, perlomeno, quella che era stata più discussa: lo zar, costretto a sottomettersi, aveva ottenuto che rimanesse segreta per alcuni mesi, affinché gli animi potessero essere preparati prima della sua promulgazione nell'impero. Alessandro aveva offerto diverse province piuttosto che rinunciare a tale diritto: si trattava, infatti, delle sorti future della Russia, ed era come distruggere con un sol colpo la politica di quattro secoli.

Napoleone lo sapeva altrettanto bene di Alessandro. In effetti, quando l'impero greco cadde sotto i colpi di Maometto II, esisteva nel Nord una potenza quasi inosservata fino ad allora, ma che già ambiva all'impero e forse sognava la dominazione dell'universo. Era la Russia. Essa raccolse la corona d'Oriente, appena infranta, e se la cinse in capo. La religione greca, sconfitta e schiava, fu accolta e ne fece un'alleata e un sostegno. Da allora, questo pensiero dell'impero d'Oriente, sostenuto dalla dominazione della Chiesa greca, fu perseguito incessantemente. Il grande Ivan fondò il nuovo impero nel momento in cui l'antico crollava. Un secolo più tardi, un altro Ivan assunse il titolo di zar o di Cesare, riservato fino ad allora dai Russi agli imperatori del Basso Impero. Trascorsero alcuni anni, e lo zar Fëdor, affrancando la Chiesa di Russia dal patriarcato di Costantinopoli, creò, nel suo impero, un patriarcato nazionale. Passò un altro secolo, e Pietro il Grande, andando oltre, si dichiarò capo della Chiesa greca: e da allora, armati di questi due legami, la religione e il potere, mescolandoli e intrecciandoli, per così dire, i Russi marciarono con passo costante verso l'impero d'Oriente e verso quella Bisanzio che ogni zar e ogni imperatrice prometteva al proprio successore.

Ma Napoleone, già imperatore d'Occidente, in attesa dell'impero del mondo, aveva ben compreso questo nodo della politica; la sua spada lo aveva reciso con violenza, e questo sacrificio dello scisma greco era tanto vantaggioso per la sua potenza quanto per la sovranità della Chiesa romana.

Il giorno successivo a questo grande incontro, il 23 giugno 1813, alle tre del pomeriggio, furono firmate dall'imperatore e dal papa le basi del nuovo concordato, che riprendeva le disposizioni del concordato del 15 luglio 1801. Le decisioni del concilio di Parigi (agosto 1811) furono annullate, in particolare per quanto concedevano ai metropolitani il diritto di procedere all'istituzione dei vescovi qualora fosse trascorso un anno dalla loro nomina senza che il papa avesse concesso tale istituzione. Sei

arcivescovadi e trentatré vescovadi furono creati nella vecchia Francia. Le circoscrizioni delle diocesi furono fissate negli Stati che la conquista aveva aggregato all'impero. Le dotazioni ecclesiastiche furono aumentate, le libertà della Chiesa gallicana mantenute e implicitamente riconosciute. Furono fissate le condizioni dei matrimoni misti tra cattolici e protestanti. Infine, la dignità del Santo Soglio, grazie all'abile redazione di questi preliminari, sembrava essere stata ristabilita senza che, di fatto, il potere dell'imperatore ne risultasse diminuito.

Questo concordato divenne definitivo l'8 settembre 1813 ed è sotto questa data che fu promulgato come legge dell'impero.

Un articolo aggiuntivo, mai reso pubblico, era così formulato:

« L'organizzazione e l'amministrazione degli Stati della Chiesa (*dipartimenti del Tevere e del Trasimeno*) sono fissate di comune accordo, conformemente alle disposizioni del decreto del 23 giugno 1813. »

L'imperatore emanò effettivamente lo stesso giorno un decreto datato Fontainebleau, con il quale, pur senza rinunciare all'amministrazione civile e militare degli Stati della Chiesa che dovevano conservare la loro nuova organizzazione, sembrava restituire al papa e ai suoi successori una parte della sovranità su tali Stati. Così il papa conservava in piena proprietà tutto il patrimonio pontificio, cioè i castelli, i palazzi, le terre, le foreste, le collezioni d'arte e tutte le ricchezze mobiliari appartenenti al Santo Soglio. Recuperava la nomina diretta ed esclusiva agli episcopati e a tutte le cariche e funzioni ecclesiastiche nei suoi Stati. La polizia della città di Roma e le sue rendite appartenevano al Santo Padre, così come un quarto delle rendite degli antichi Stati romani, con il solo onere di provvedere alle dotazioni dei cardinali, dei vescovi e di tutti i funzionari e le istituzioni ecclesiastiche.

Il diritto sovrano di concedere la grazia nella medesima circoscrizione apparteneva parimenti al papa e all'imperatore, che potevano esercitarlo indipendentemente l'uno dall'altro.

Così tutto il potere religioso e una parte dei diritti di sovranità furono restituiti al papa; le ricchezze del Santo Soglio e le sue proprietà gli furono rese, e gli furono attribuite rendite più cospicue di quelle di cui godeva prima di questo nuovo assetto; tutte le spese dei suoi Stati furono lasciate a carico del tesoro pubblico dell'impero.

Un simile concordato e il decreto che lo accompagnava risultarono inaspettati nelle circostanze in cui si trovava allora il capo della Chiesa. Egli credette di aver ben meritato dinanzi a Dio e alla propria coscienza accettando condizioni che restituivano grandezza alla tiara. Non attese la promulgazione del concordato per concedere ai vescovi nominati l'istituzione che fino ad allora aveva loro negato, e per trasformare in un breve di lode e di ringraziamento la sentenza di scomunica lanciata contro il grande imperatore, il quale veniva ora a riparare gli oltraggi e a offrire alla Chiesa il solenne dono della riunione della comunione greca.

Tutto ciò che avvenne in queste brevi conferenze di Fontainebleau non fu del tutto noto allora. L'arrivo inatteso del re Carlo IV di Spagna, che giunse da Compiègne nella mattinata del 23 giugno e prese parte a una conferenza, diede molto da pensare alle due corti che allora popolavano il vecchio castello di Francesco I.

La sera stessa di quel giorno, Napoleone prese congedo dal Santo Padre e, prendendo la strada per Orléans, si diresse verso la Spagna.

Campagna di Spagna

La campagna era iniziata prima dell'arrivo dell'imperatore. Già i corpi d'armata del principe di Moskowa e del re di Napoli avevano varcato i Pirenei e erano scesi in Navarra, mentre le truppe tedesche e italiane si dirigevano verso Saragozza, dove doveva avvenire la riunione generale dei vari corpi dell'esercito con l'aggiunta delle truppe dei marescialli Soult e Suchet.

L'insieme di queste forze era formidabile e ammontava a non meno di duecentotrentamila uomini.

Il nemico aveva cercato di opporsi a questo movimento di riunione. Castaños, in Castiglia, aveva tentato di fermare la marcia del duca di Albuféra; ma, sconfitto a Moya e quasi annientato a Cuenca, il suo esercito riuscì a stento a salvare i resti, attraversare il fiume e ripiegare su Madrid.

Quasi nello stesso momento il duca di Dalmazia distrusse, a Lérida, il corpo d'armata del marchese de La Romana, in una sconfitta gloriosa in cui La Romana, quel nobile fuggiasco del Baltico, morì come aveva vissuto: da eroe.

Indebolito da queste due sconfitte, l'esercito anglo-spagnolo, al comando di lord Wellington, non era meno numeroso di quello francese; era accampato a sud di Segovia, addossato alle montagne, e padrone dei passaggi che conducono a Madrid: non avendo nulla da temere da quella parte, si rafforzava ogni giorno con le truppe sparse che il generale inglese, in previsione di una battaglia generale e decisiva, richiamava dal Portogallo, dall'Estremadura e dalle Castiglie.

In questa parte della Spagna non vi furono, per qualche tempo, scontri di rilievo. Wellington, con la sua proverbiale prudenza, ammassava le sue forze, manteneva le sue posizioni, proteggeva Madrid e, con un esercito potente e riposato, in mezzo a popolazioni bellicose ed entusiaste, attendeva gli eventi.

Nel frattempo si svolgevano le operazioni delle truppe francesi. La loro riunione generale aveva luogo nei pressi di Aranda. Era lì che era fissato questo immenso appuntamento, e la grande armata, riunita oltre il Duero, attendeva l'arrivo dell'imperatore.

Napoleone arrivò come un fulmine: era il 27 giugno a Bayonne, il 29 a Pamplona, il 1° luglio era in mezzo al suo esercito.

Il re Giuseppe restituì immediatamente il comando a Napoleone, e l'incontro tra i due fratelli, dopo fortune così diverse, avvenne sotto gli occhi delle truppe, che esplosero in manifestazioni di gioia ed entusiasmo.

La giornata del 2 luglio trascorse nelle deliberazioni di un lungo consiglio di guerra, al quale furono convocati tutti i generali e i capi dei vari servizi; le decisioni adottate furono immediatamente messe in

esecuzione.

Il giorno seguente Napoleone passò in rassegna l'intero esercito e gli rivolse la seguente proclamazione:

« Soldati,

« vi troverete finalmente di fronte ai vostri veri nemici. Da quattro anni il leopardo inglese percorre questa regione infelice, la lacera e la devasta. Una guerra di assassini e tradimenti ha finora vanificato i vostri sforzi. Ho appreso delle vostre sofferenze e sono venuto a porvi fine. Voi, fratelli, vincitori di Novgorod e di Mosca, mi accompagnate, e unirete il vostro eroismo al nostro. Soldati dell'esercito di Spagna, ancora pochi giorni e la ribellione sarà domata, l'Inghilterra sconfitta, la Penisola pacificata e il legittimo re di Spagna farà il suo ingresso, alla vostra testa, nella sua capitale.

« Domani la grande armata attraverserà il fiume.

« Fatto al nostro quartier generale di Aranda, il 3 luglio 1813.

NAPOLEONE. »

Il 5 luglio, il corpo d'armata del principe di Moskowa si diresse sulla strada da Valladolid a Segovia, per impedire la congiunzione del generale Raleigh, che conduceva ventiduemila inglesi e spagnoli dalle Asturie e dalla Galizia al quartier generale di lord Wellington; ne seguì uno scontro, una vera battaglia, in cui il nemico perse cinquemila uomini e la sua artiglieria, e fu costretto a ritirarsi in disordine verso Valladolid.

L'11, l'esercito francese, comandato dall'imperatore, si estendeva e si schierava nella pianura in vista dei campanili di Segovia. Tuttavia l'esercito inglese era rimasto immobile nelle posizioni in cui sembrava attendere, da più di tre settimane, l'avvicinarsi dei francesi. L'arrivo di Napoleone non aveva determinato in esso alcun movimento né alcuna ritirata; divenne evidente che lord Wellington era disposto ad accettare battaglia se gli fosse stata offerta.

Le giornate dell'11 e del 12 trascorsero in questa apparente inerzia; da entrambe le parti non vi furono attacchi parziali né ostilità, come se i due comandanti avessero temuto di turbare, con il minimo movimento, le condizioni di una battaglia che si preannunciava decisiva.

L'esercito anglo-spagnolo, comandato da lord Wellington e dai generali Castaños, Blake, Moore e Palafox, contava un effettivo di centottantacinquemila uomini.

L'esercito di Napoleone, forte di oltre centottantamila uomini, era diviso in sei corpi, agli ordini del re di Napoli, del viceré d'Italia, dei principi d'Essling e di Moskowa, e dei duchi di Dalmazia e di Albuféra.

L'artiglieria era equivalente da entrambe le parti, ma la cavalleria del nemico era superiore.

Il 13 luglio, verso le sei del mattino, la grande armata francese si mise in movimento. Immediatamente lo stesso movimento si verificò nell'esercito di Wellington; i due corpi formidabili si mossero l'uno contro

l'altro, simili a due mostri giganteschi; il primo urto fu terribile, e la battaglia, accanita e sanguinosa, si accese subito.

L'azione continuò per otto ore, con alterne vicende, ma sostanzialmente equilibrata. L'entusiasmo e il coraggio compirono miracoli da entrambe le parti, ma verso le due un movimento ordinato da Napoleone decise la vittoria.

Era il corpo del viceré d'Italia che, attraversando due volte il fiume e aggirando l'ala sinistra dell'esercito nemico, comandata personalmente da Wellington, si portò rapidamente alle sue spalle, avvolgendola e rendendola impossibilitata a manovrare, mentre la Guardia imperiale, tenuta in riserva fino a quel momento, si lanciava fresca e terribile, sfondava le linee del generale inglese, lo stringeva tra due fuochi, lo schiacciava senza speranza di scampo e lo costringeva, dopo un combattimento disastroso, a deporre le armi e ad arrendersi.

Nel contempo, l'ala destra, comandata dal generale Moore, era travolta e dispersa dal re di Napoli; e il generale Moore, colpito da una pallottola, spirò sul campo di battaglia.

Da quel momento la rotta divenne generale; l'esercito francese, vittorioso su tutti i fronti, non ebbe più davanti a sé che cadaveri e nemici che chiedevano grazia e si arrendevano prigionieri. Il massacro era stato particolarmente orribile al centro, dove si trovavano le truppe spagnole che, decise a vincere o a morire, si ostinavano in una resistenza disperata. Caddero in massa sotto i colpi dell'artiglieria francese. Ne perirono così diciannovemila; i loro generali Castaños e Palafox furono uccisi, e Mina, fatto prigioniero, fu condotto al quartier generale.

Il corpo d'armata del generale Wellington aveva deposto le armi e si era arreso, come si è visto. Contava trentatremila uomini, e lo stesso generale, fatto prigioniero alla testa delle sue truppe che non aveva voluto abbandonare, fu condotto al cospetto dell'imperatore.

Napoleone ebbe con Wellington una conversazione breve e fredda. Ricevette la sua spada senza restituirgliela. Il generale inglese, abbattuto ma sempre dignitoso, concluse con alcune parole vaghe questo doloroso incontro e fu portato via da un distaccamento bavarese.

I risultati della vittoria furono immensi: l'annientamento delle truppe inglesi, uccise o fatte prigioniere, la completa distruzione delle forze spagnole cadute sul campo di battaglia o in fuga, che non lasciavano ormai alcun elemento di aggregazione e resistenza.

Tale fu la battaglia di Segovia, uno dei più gloriosi trionfi di Napoleone, che con un sol colpo annientava la ribellione nazionale e il sostegno dell'Inghilterra, riconquistando la Spagna. L'esercito francese aveva subìto poche perdite: ottomila uomini erano stati messi fuori combattimento; nessuna perdita importante era segnalata nello stato maggiore. Se non riportiamo il bollettino di questa grande vittoria, è perché ne abbiamo appena estratto le particolarità più rilevanti.

Ingresso dell'imperatore a Madrid

Il 16 luglio 1813, l'imperatore fece il suo ingresso a Madrid alla testa delle sue truppe, con un apparato di guerra e di vittoria che imponeva per la sua magnificenza.

Si recò dapprima alla chiesa di San Giacomo, dove fu ricevuto solennemente dal clero; assistette al *Te Deum*, mentre da ogni parte il rombo dei cannoni si univa al suono delle campane della città.

Questo primo gesto di Napoleone, che rendeva gloria a Dio per la propria vittoria, produsse un grande effetto su quella popolazione religiosa, e coloro che vi riconobbero un abile calcolo del vincitore, ne lodarono comunque la deferenza verso i sentimenti del paese.

Napoleone non ignorava l'utilità di tale influenza, che continuò a coltivare con cura; la rafforzò soprattutto con questa proclamazione, affissa fin dal suo arrivo a Madrid e diffusa presto in tutta la Spagna:

« Spagnoli,

Dio ha posto fine a questa guerra crudele; la Sua provvidenza ha benedetto i miei eserciti e ha voluto, attraverso di me, strappare la Spagna agli orrori della guerra civile, che la perfida alleanza con l'Inghilterra fomentava. I vostri occhi si sono aperti, Spagnoli, e avete riconosciuto l'astuzia e l'egoismo dei mercanti eretici. Io non sono venuto qui per conquistare la Spagna, ma per pacificarla e rigenerarla. Le vostre antiche istituzioni vi sono care: saranno mantenute; il vostro culto, che è anche il mio, sarà rispettato, e mio fratello, che conosce e condivide il mio pensiero, torna in mezzo a voi per garantirvi gloria e felicità.

Dal palazzo reale di Madrid, 17 luglio 1813.

NAPOLEONE. »

Fin dai primi momenti del suo soggiorno in Spagna, l'imperatore fece occupare le province dalle sue truppe, che non incontrarono resistenza in alcun luogo. Il maresciallo Soult entrò senza colpo ferire a Lisbona, e questa quarta occupazione del Portogallo da parte delle armate francesi divenne da allora definitiva.

Fu durante uno di questi movimenti delle truppe che Ferdinando VII fu arrestato nei pressi di Toledo e condotto a Madrid, da dove era fuggito dopo aver appreso della sconfitta nella battaglia di Segovia. Fu portato al cospetto dell'imperatore, che, fulminandolo con lo sguardo, gli disse:

« Eccovi dunque! Fuggiasco in Spagna come in Francia, tremante qui come là, senza forze se non per gettare nell'abisso delle guerre civili questa grande nazione che non può né vuole essere vostra. Cattivo figlio, cattivo re, che cosa volete dunque?... Se fossi un tiranno e una *belva*, come avete detto nelle vostre insolenti proclamazioni, vi farei fucilare! Vostro padre mi aveva ben avvertito di non fidarmi mai della vostra parola... Domani vi

ricondurrò in Francia. »

Era in mezzo alla corte, ai nobili e ai generali che l'imperatore aveva sfogato la sua collera. Ferdinando si gettò ai suoi piedi e, con una sorta di solennità, gli disse di essere indegno del trono e del suo perdono. Rinunciava per sempre ai suoi diritti sulla Spagna. Era pronto a riconoscere Giuseppe come re. Chiedeva grazia e supplicava l'imperatore di non rimandarlo al castello di Valençay.

« Povera natura umana! » esclamò l'imperatore, turbato nel profondo del cuore da tanta umiliazione. « Rimanete dunque qui, e più tardi decideremo del vostro destino. »

E, rivolgendosi a diversi spagnoli: « Ebbene, signori, che cosa avreste fatto voi di questo re? »

La vendetta di Napoleone si fermò lì. Soddisfatto di aver umiliato pubblicamente il fuggiasco di Valençay, non volle spingersi oltre; congedò la folla degli astanti e, rimasto solo con Ferdinando VII, addolcì il tono della conversazione e offrì al principe compensazioni che cancellarono l'umiliazione appena subita.

L'imperatore gli rimproverò, con una vivacità quasi affettuosa, la sua fuga, i suoi rapporti con Escoiquiz, le sue manovre e le sue proclamazioni. Gli fece capire che, proprio nel momento della sua partenza, la sua posizione stava per essere definita e migliorata; aggiunse, con apparente emozione, che la sua ribellione aveva distrutto progetti di alleanza che stava per realizzare.

Ferdinando, ancora sotto l'effetto del terrore provato al primo incontro, rimase confuso per la gioia e la riconoscenza. Da cinque anni chiedeva all'imperatore un'alleanza con la figlia di Luciano Bonaparte e, in quella circostanza, invece del patibolo che la sua paura gli aveva fatto intravedere, il vincitore sembrava concedergli, oltre al perdono, il favore prima negato al suo crimine.

Si gettò ai piedi di Napoleone, rinnovò la sua formale rinuncia alla corona di Spagna e insistette nella richiesta di un'alleanza con la famiglia imperiale. Napoleone concluse il colloquio alimentando le sue speranze... poi uscì con Ferdinando. Attraversando con lui una galleria dove si trovava la folla dei nobili e dei generali, disse a voce abbastanza alta: « Signori, solo io ho il diritto di lamentarmi del principe. Ma nessuno dimenticherà qui che è il figlio di Carlo IV e che avrebbe potuto essere re di Spagna. »

Tentativo di assassinio

La Spagna era pacificata, le guerriglie, disperse e prive di energia, erano tornate ai loro focolari, gli inglesi erano scomparsi; la religione, protetta dall'imperatore e dal re Giuseppe, le restituiva in influenza ciò che riceveva in appoggio: il clero placava le passioni nazionali. Anzi, una notizia straordinaria cominciava a diffondersi, quella di un evento inaudito che la Spagna non avrebbe mai osato sperare: si diceva che il papa dovesse attraversare la Penisola e soggiornarvi per qualche tempo prima di tornare in Italia.

Questa notizia acquistava sempre più consistenza; l'alto clero, che non aveva mai interrotto i suoi rapporti con il sovrano pontefice, riceveva frequenti notizie che rafforzavano tale speranza. Si diceva che Pio VII, per colmare l'abisso delle rivoluzioni spagnole, dovesse venire di persona a consacrare la nuova dinastia e placare con le sue benedizioni le agitazioni di quelle contrade.

Intanto l'imperatore organizzava il regno, rassicurava il popolo, riuniva i grandi alla nuova dinastia, vi riallacciava anche i sacerdoti con abile condiscendenza, ravvivava le vecchie istituzioni e, aumentando il proprio potere, soddisfaceva i bisogni e le passioni popolari.

Il re Giuseppe si eclissava davanti all'imperatore, ma lo assecondava con la sua attività.

Un solo evento venne a interrompere queste grandi imprese.

Il 5 agosto 1813, Napoleone tornava dall'Escorial; stanco per quella lunga cavalcata, smontò da cavallo alcuni istanti prima di arrivare al palazzo reale di Madrid. Era accompagnato dal duca di Dalmazia e dal generale Bertrand; avanzava così a piedi verso il cancello e stava per entrare nel primo cortile, quando, all'improvviso, da dietro due colonne, una giovane fanciulla si lanciò su di lui, respinse violentemente il generale Bertrand e vibrò all'imperatore un colpo di pugnale che, fortunatamente e grazie a un movimento di Napoleone, si conficcò nello spessore dei suoi abiti, procurandogli solo un lieve graffio.

La giovane fanciulla cadde subito svenuta dopo quel gesto di fanatismo.

Nel momento in cui le guardie si precipitavano su quella sconosciuta, la afferravano e la portavano nel palazzo, un'altra giovane fanciulla accorse e, nonostante gli sforzi dei presenti, si gettò ai piedi di Napoleone, gridando: «Grazia! Grazia, sire, grazia per mia sorella!»

Le due donne furono condotte al palazzo. Napoleone fece portare davanti a sé la seconda, quella che aveva chiesto grazia.

Entrò; era una giovane fanciulla di grande bellezza, c'era qualcosa di angelico nella sua fisionomia. I suoi occhi, pieni di tenerezza e di lacrime,

brillavano sotto le trecce sparse dei capelli che le coprivano il viso.

«Oh, sire! esclamò, abbracciandogli le ginocchia, perdonate mia sorella! Grazia per una pazza! Lei non ha concepito il crimine, la sua volontà non c'entra per nulla, è la sventura che le ha offuscato la ragione. Grazia, sire!»

— Chi siete? domandò l'imperatore.

— Siamo entrambe figlie del colonnello Herreira; nostro padre, che adoravamo, sire, è stato ucciso cinque mesi fa vicino a Cartagena. I francesi lo hanno fucilato: era il nostro sostegno, la nostra felicità. La mia povera sorella ne è impazzita, e Dio l'ha abbandonata ispirandole la vendetta.

— Come vi trovavate con lei?

— Ignoravo il suo progetto, sire; da due mesi era silenziosa e voleva stare sola, ma ero spaventata nel vederla così cupa; mia madre temeva anche per il suo dolore: sospettavamo qualche mistero. Non la perdevo di vista e la seguivo ovunque.

— Che fa vostra madre?

— Sire, è in profonda miseria, malata e inconsolabile.

— Dove abita?

— Qui vicino, in via dell'Incarnazione. Vorrei che fosse qui, sire, avreste misericordia per il suo dolore!»

— Allontanatevi.»

La trascinarono via nonostante qualche resistenza e le sue grida ripetute di «Grazia per mia sorella!» L'imperatore chiamò un ufficiale d'ordinanza, gli disse alcune parole a bassa voce e fece entrare la colpevole.

Era pallida, i suoi occhi neri erano asciutti, le sue labbra livide tremavano e la sua bellezza era scomparsa nelle convulsioni del terrore.

«Che venga un prete!» disse l'imperatore con voce cupa.

«Oh, mio Dio!» disse la giovane fanciulla. «Morire! Morire!»

— Temete la morte, le disse Napoleone con amarezza, e volevate darla a me! Qual è il vostro nome?

— Rosalie.

— Il vostro gesto è barbaro e infame; non credete in Dio, poiché volevate assassinarmi.»

La collera dell'imperatore era terribile e quella scena troppo intensa. Rosalie cadde svenuta emettendo un gemito.

Quando riprese i sensi, vide al suo fianco la figura austera di un domenicano che si chinava verso di lei e Napoleone che la guardava con aria di pietà.

«Morire, devo dunque morire!» esclamò la giovane fanciulla. «Oh, padre mio! Oh, sire, grazia!»

Una porta si aprì e l'ufficiale d'ordinanza apparve; portava con sé una donna magra e sofferente, il cui stupore alla vista di quella scena provava

evidentemente la sua ignoranza su quanto era accaduto.

«Figlia mia!» esclamò correndo verso Rosalie.

«Mamma!» E le due donne mescolarono le loro lacrime, poiché la madre aveva già presentito una nuova sventura.

«Signora, le disse l'imperatore, vostra figlia ha commesso un grave crimine.»

Seguì un momento di silenzio spaventoso.

«Padre mio, aggiunse rivolgendosi al domenicano, vi ho fatto chiamare per insegnare a questa giovane fanciulla che la nostra religione è una religione di perdono, non di assassinio.»

E rivolgendosi alla madre, quasi morta di terrore:

«Quanto a voi, signora, portate via questa sventurata fanciulla. Dimentico il suo crimine; non voglio indagarvi oltre. Conosco il vostro nome e le vostre sventure; la vedova del colonnello Herreira non deve vivere nella miseria; ne parlerò al re e non vi dimenticherò. Che vostra figlia viva con i suoi rimorsi, per me è perdonata. Ritiratevi con lei.»

Senza attendere l'effetto prodotto da quel gesto magnanimo, Napoleone uscì rapidamente dalla sala, lasciando tutti, e soprattutto la madre e la figlia, in preda a emozioni inesprimibili di riconoscenza e di gioia.

Quel sublime atto di clemenza suscitò a Madrid, e presto in tutta la Spagna, una sensazione straordinaria, e ovunque si diceva: «Napoleone perdona in nome di Dio.»

Pio VII in Spagna

L'8 agosto 1813 il re Giuseppe inviò una lettera agli arcivescovi e ai vescovi; annunciava loro l'arrivo del Santo Padre in Spagna, il suo ingresso attraverso Pamplona e il suo passaggio per Burgos, Valladolid, Segovia, Madrid, Toledo, Badajoz, Siviglia, Granada, Valencia e Tarragona, da dove avrebbe dovuto imbarcarsi per Civitavecchia e Roma.

Il soggiorno del papa a Madrid doveva prolungarsi per una grande cerimonia che tutti immaginavano sarebbe stata l'incoronazione del nuovo monarca. Il re invitava anche tutto il clero e gli ordini monastici a incontrarsi con il papa, secondo il suo itinerario. Annunciava inoltre che il passaggio a Badajoz era stato deciso per riunire in quella città, in quel momento, il clero di Lisbona e del Portogallo.

Questo appello alla religiosità dei popoli della Penisola produsse il più grande effetto. Le speranze del clero e della nazione si realizzarono. Così i prelati, i sacerdoti, i conventi e intere popolazioni si prepararono a ricevere con un trionfo religioso il sommo pontefice.

Pio VII manteneva così a Napoleone la promessa fatta a Fontainebleau: recarsi di persona a placare le agitazioni, assicurare la vittoria e consacrare la nuova monarchia.

Il re Giuseppe, accompagnato dal viceré d'Italia, si recò personalmente al confine per accogliere il Santo Padre, che era accompagnato dall'ex re di Spagna, Carlo IV. Questi ebbe solo un breve incontro con il re Giuseppe e partì subito per Madrid, dove avrebbe dovuto incontrare l'imperatore e Ferdinando VII.

Tutto era stato previsto e organizzato affinché il sommo pontefice fosse circondato dal corteo e dalla magnificenza degni di lui. Dopo una serie di carrozze in cui si trovavano il re Giuseppe, gli arcivescovi di Toledo, primate di Spagna, di Santiago e di Saragozza, i vescovi di León e di Oviedo, questi ultimi due direttamente dipendenti dalla Santa Sede, e una folla di prelati, capi degli ordini e abati, apparve la carrozza del Santo Padre; era drappeggiata di velluto rosso e splendente d'oro e di pietre preziose. Era trainata da otto muli con bardature di stoffa dorata. Un clero innumerevole e una grande schiera di forze militari spagnole e francesi completavano la maestosità di questa marcia trionfale.

In ogni città, in ogni villaggio che attraversava, e anche lungo le strade, il Santo Padre trovava intere popolazioni, venute talvolta da più di cinquanta leghe, precedute dal loro clero con croci e bandiere al vento.

Il suo cammino era costantemente rallentato dall'entusiasmo e dalle preghiere che si levavano al suo passaggio. Il suo soggiorno a Burgos si protrasse per due giorni; a Valladolid, al suo arrivo, trovò l'arcivescovo di Braga e tutto il clero del nord del Portogallo.

Da Segovia si diresse verso l'Escorial, dove lo attendeva Napoleone, accompagnato dal re di Napoli e dai re Ferdinando VII e Carlo IV. Fu lì che ebbe luogo, il 22 agosto, una cerimonia imponente.

Quel giorno, alle dieci del mattino, nel mezzo della superba chiesa del palazzo, il papa sedeva su un trono davanti all'altare, e in presenza di Napoleone, posto in una tribuna con il re Giuseppe e le corti francese e spagnola, i due ex re Carlo IV e Ferdinando VII, seguiti da tutti gli infanti e principi della casa di Borbone, rinunciarono successivamente, invocando il nome di Dio, ai loro diritti al trono di Spagna.

I due re e i principi prestarono giuramento di abdicazione, dopodiché il papa celebrò la messa. Un verbale di questo atto solenne fu redatto e inviato a tutte le municipalità del regno.

Il giorno seguente, con questo corteo di re, al quale Napoleone non aveva tuttavia ritenuto opportuno unirsi, il sommo pontefice fece il suo ingresso a Madrid tra un'esaltazione difficile da descrivere.

Tutto era pronto da alcuni giorni per l'incoronazione del re Giuseppe. I corpi costituiti, le autorità civili, i grandi di Spagna, i capi militari, nobili, municipalità e alto clero erano stati convocati. Il 25 agosto, tra il suono delle campane e dei cannoni, questa investitura religiosa del regno di Spagna fu conferita a Giuseppe in presenza dell'imperatore Napoleone.

Pio VII rimase a Madrid fino al 30 agosto; poi proseguì il suo viaggio per Toledo fino a Badajoz, dove ricevette gli arcivescovi di Lisbona e di Évora con il clero portoghese. Si fermò due giorni a Siviglia, passò per Granada, Alicante, Valencia e Tarragona, e sapendo che l'imperatore con la sua corte di re stava per raggiungerlo a Barcellona, risalì fino in Catalogna.

Fu da Barcellona che papa Pio VII lasciò la Spagna. Mettendo piede sulla nave che lo avrebbe condotto in Italia, alzò le mani al cielo e benedisse quella terra dove era stato quasi adorato e, in un'ultima invocazione, pregò l'Onnipotente di far finalmente succedere in quel paese la pace e la concordia ai cinque anni di guerre e di sventure che l'avevano devastato.

Il re Carlo IV seguì il Santo Padre a Roma. Napoleone si separò il giorno seguente da Giuseppe, dopo aver fissato in un ultimo consiglio la durata dell'occupazione della Penisola da parte dell'esercito francese. Partì il 14 settembre su una nave che lo condusse a Marsiglia, dove sbarcò con il re di Napoli e Ferdinando VII.

La Spagna era stata in quel breve lasso di tempo sconfitta, conquistata e pacificata; dove il fanatismo aveva a lungo generato ribellione e guerra, Napoleone aveva chiamato la religione per annientarle e assicurare la pace, la sua politica e il suo potere.

Lucien Bonaparte

Mentre la Spagna si placava e si organizzava sotto Giuseppe, che aveva infine accettato come proprio re dopo l'abdicazione solenne della casa di Borbone; mentre il sommo pontefice, inebriato dalla sua marcia trionfale in Spagna, ritrovava a Roma gli stessi trionfi e le stesse gioie; mentre l'imperatore superava gli ostacoli, annientandoli l'uno con l'altro, e assecondava i sentimenti e le passioni dei popoli, egli stesso raggiungeva un obiettivo che conferiva dignità alla sua famiglia e rispondeva ai bisogni del suo cuore.

Lucien Bonaparte, l'unico di quella famiglia imperiale che portasse ancora il nome di Bonaparte, a causa dei suoi dissidi con Napoleone, aveva ritenuto opportuno sottrarsi alla sua collera; si era rifugiato a Londra con la moglie e i figli. Là, forse, rimpiangeva in segreto la posizione in cui lo tenevano il suo orgoglio ferito e le sue antiche convinzioni politiche, indebolite dal tempo trascorso così rapidamente e dalle catastrofi degli imperi. Tuttavia, la sua amicizia per il fratello persisteva; Lucien era sempre l'uomo superiore che, il 18 Brumaio, dominando le tempeste, aveva salvato la vita a Napoleone rischiando la propria; ma era anche un uomo di cuore, che non aveva voluto sacrificare all'onnipotenza del fratello l'unione con una donna amata, le cui virtù gli sembravano preferibili alle grandezze regali che l'imperatore aveva voluto imporgli.

La duplice condizione del divorzio di Lucien e del matrimonio di sua figlia maggiore con re Ferdinando era stata respinta, e il timore di una facile vendetta lo aveva spinto a fuggire in Inghilterra.

Viveva molto ritirato in seno alla sua famiglia, lui, il secondo per merito tra i fratelli dell'imperatore; coltivava le lettere, e le energie di quel genio represso si riversavano nella poesia e nella letteratura; aveva appena pubblicato un poema epico su Carlo Magno.

Nonostante quella lunga lite, i due fratelli si comprendevano e si stimavano, e Napoleone sentì che spettava a lui fare il primo passo, poiché era il più potente.

Tra loro si stabilì una corrispondenza per tramite del signor de Las Cases, che gli recò le proposte di Napoleone.

L'imperatore riconosceva il matrimonio di Lucien e, a completamento di questo gesto che appagava il cuore dello sposo e appianava ogni dissidio, aggiungeva le seguenti proposte:

Il regno del Portogallo veniva assegnato a Lucien.

Sua figlia maggiore avrebbe sposato Ferdinando VII.

Le province di Braga e di Trás-os-Montes, sulla riva destra del Duero, sarebbero state sottratte al Portogallo e annesse alla corona di Spagna.

La Spagna, in compenso di tale ampliamento, cedeva la Catalogna alla Francia.

Lucien sentì affievolirsi le ultime vestigia delle sue convinzioni democratiche di fronte a quelle magnifiche offerte: una lettera incantevole dell'imperatore alla moglie del nuovo re, in cui la trattava al contempo da regina e da sorella, lo commosse ancora di più e lo persuase definitivamente. Rispose subito al fratello di accettare con riconoscenza quelle proposte regali e che, legato d'ora in poi all'imperatore da amicizia e politica, non poteva dimostrarglielo meglio che firmando la risposta con i suoi nuovi titoli: Lucien-Napoléon.

Quel sacrificio del nome Bonaparte era un omaggio che l'imperatore apprezzò profondamente. Così, al suo ritorno in Francia, dopo essere sfuggito all'ospitalità sorvegliata dell'Inghilterra, il nuovo re del Portogallo riapparve in seno a quella famiglia da cui era stato separato per tanto tempo e vi ricevette un'accoglienza tanto regale quanto fraterna; fu soprattutto verso la regina, sua cognata, che Napoleone profuse i tesori della sua benevolenza e della sua grandezza.

Dopo alcuni giorni di feste, il matrimonio di Ferdinando VII con la figlia di Lucien fu celebrato a Rambouillet. Il castello e le sue dipendenze furono assegnati agli sposi durante il loro soggiorno in Francia. Ma Ferdinando VII vi rimase poco tempo e condusse la sua giovane sposa a Venezia, dove risiedette abitualmente nel palazzo del viceré d'Italia.

Lucien-Napoléon partì presto anch'egli, dopo la celebrazione di quelle nozze, per il Portogallo. Si fermò a Madrid, dove rivide con gioia il fratello Giuseppe. In quella città firmarono il trattato di delimitazione dei loro territori, conformemente alle basi stabilite dall'imperatore.

Il 15 gennaio 1814, il re Lucien-Napoléon e la regina del Portogallo fecero il loro ingresso a Lisbona, loro capitale, tra le acclamazioni unanimi del popolo, poiché vi sono sempre acclamazioni per gli eventi che hanno grandezza e novità.

L'annessione della Catalogna all'impero francese non produsse in Spagna l'effetto doloroso che si sarebbe potuto temere. L'acquisizione delle province portoghesi concesse in cambio lusingò molto l'orgoglio spagnolo. Del resto, la Catalogna, occupata ininterrottamente da cinque anni dagli eserciti francesi, aveva separato la propria politica dal resto della Penisola e aveva manifestato più volte il desiderio di essere riunita alla Francia. Durante il breve soggiorno di Napoleone a Barcellona, tale manifestazione si era rinnovata con il massimo splendore. Napoleone non aveva tardato a soddisfare quel desiderio, poiché rientrava nella sua politica avere un piede sulla soglia di tutti gli Stati d'Europa.

La Catalogna fu divisa in cinque dipartimenti; quello delle Bocche dell'Ebro, che comprende effettivamente la foce del fiume, non era il meno importante.

La repubblica di Andorra, piccolo Stato dimenticato dai suoi vicini, dal

tempo e persino dai geografi, si estinse in quella riorganizzazione delle province; i suoi vicari le furono sottratti e rientrò nell'organizzazione generale: dieci secoli di indipendenza e di oscurità non valsero a proteggerla dallo sguardo che tutto vedeva e tutto piegava.

Così, vincitore del Nord, pacificatore della Spagna e del Portogallo, in pace con il Santo Padre, riconciliato con la sua famiglia, avendo placato le inquietudini dei popoli, Napoleone, libero ormai da quelle imprese compiute, si trovò faccia a faccia con la sua vera nemica e poté dedicarsi interamente al suo unico pensiero: l'Inghilterra!

Libro secondo

L'Inghilterra

L'Inghilterra! Che Napoleone detestava; l'Inghilterra! Per la quale aveva ideato il suo sistema continentale, quella sorta di esilio solenne di una nazione cui si rifiutavano acqua e fuoco sul continente; l'Inghilterra! Che combatteva in Svezia, in Russia, ad Hannover, in Spagna; quell'Inghilterra! Sempre presente o nascosta, con i suoi inganni e il suo oro, idra dalle teste rinascenti che spargevano incessantemente il loro veleno sui fulmini fiammeggianti della sua aquila; l'Inghilterra! Che, infine, riempiva il suo cuore di odio e di desiderio di vendetta, e che a ogni costo voleva sconfiggere, umiliare e annientare!

La vittoria di Segovia era stata decisiva. La Spagna, completamente liberata dagli inglesi, era pacificata. Il re Giuseppe, padrone di Madrid, vi regnava tranquillamente.

Ma, sconfitta in Russia e cacciata dalla Spagna, la fiera Inghilterra restava ancora regina degli oceani, da dove sfidava il padrone dell'Europa.

Stanco di quella lotta senza fine, l'imperatore aveva inviato da Pietroburgo il generale Lauriston a Londra, incaricato di proporre una sorta di tregua e di presentare alcuni preliminari di pace. Aveva pensato che, in mezzo alle sue vittorie e alla sua potenza, la sua dignità non avrebbe patito per quel gesto. Il ministero inglese, dal canto suo, inviò un diplomatico già celebre, il signor Canning, che si recò da Napoleone con istruzioni analoghe. Ma quelle due missioni segrete e prive di un carattere definito non portarono ad alcun risultato. Un'uguale fierezza respingeva da entrambe le parti le concessioni richieste, e l'Inghilterra si ritirò per prima da quelle trattative, ritenendosi inamovibile come le rocce delle sue isole.

Bisognava dunque continuare la guerra, una guerra di sterminio e d'ora in poi senza tregua; un duello all'ultimo sangue tra quelle due nazioni, o meglio tra Napoleone e l'Inghilterra, nel quale era necessario che uno dei due perisse.

Il congresso di Amburgo si aprì in queste circostanze, con la sua maschera di festa all'esterno e, all'interno, il pensiero costante di domare la nazione rivale. Lì fu formata una confederazione offensiva di tutte le potenze marittime d'Europa, sotto la direzione della Francia. Tutte le flotte di quegli Stati furono messe a disposizione dell'imperatore. Presto i porti dell'oceano, da Cadice a Kronštadt, si animarono di un'attività insolita, e una spedizione decisiva fu rimandata alla primavera dell'anno successivo.

Dopo aver pacificato l'Europa, l'imperatore riteneva che non fossero troppe tutte le forze del continente, né un intero anno di preparativi, per assicurarsi il successo e la gloria di una conquista così grande, e il resto di quell'anno trascorse in quel solo pensiero e in quei preparativi, senza che alcun evento di rilievo lo segnasse.

L'Inghilterra, che, dall'altra parte dei mari, sapeva tutto e vedeva tutto, dubitò per la prima volta del proprio destino.

Preparativi di guerra

Durante il soggiorno dell'imperatore in Russia, l'imperatrice Maria Luisa aveva dato alla luce una figlia chiamata Clementina-Napoleone. In tale occasione, l'imperatore emanò un decreto che stabiliva che i suoi figli avrebbero avuto, fin dalla nascita, il titolo di re o regina del sangue di Francia, riservandosi il diritto di associare a questo titolo la designazione di Stati e regni, come aveva fatto per il suo primogenito, il re di Roma.

Parleremo senza dubbio di questa giovane principessa, il cui ricordo è rimasto così caro alla Francia.

Un terzo figlio, chiamato Gabriele-Carlo-Napoleone, nato nel mese di febbraio 1814, ricevette anch'egli il titolo di re sulla sua culla; ma si attendeva che una qualifica più significativa venisse a designarlo all'Europa. Questa mancanza di una parola fu notata allora più di qualsiasi azione eclatante: come se non vi fosse atto dell'imperatore che non avesse la sua risonanza, il suo silenzio come la sua decisione.

Tuttavia, dal congresso di Amburgo, le coste dell'Oceano, da nord a sud, erano animate dall'attività prodigiosa impressa agli affari marittimi. Durante l'inverno, squadre, che battevano tutte le bandiere del continente, si riunivano successivamente nell'Elba, da Amburgo fino al mare; navi da trasporto venivano costruite nei porti dell'Olanda, e la flotta dell'Elba, ingrossata incessantemente da tutte le marine d'Europa, e alla quale si unirono, nel mese di aprile 1814, le flotte di Anversa e del Baltico, contava a quell'epoca sessanta vascelli di linea, centottanta fregate, un gran numero di navi da guerra e una quantità prodigiosa di navi da trasporto e da sbarco.

Il re delle Due Sicilie, grande ammiraglio dell'impero, partì, accompagnato dal duca Decrès, ministro della Marina, per ispezionare questi immensi preparativi, nello stesso tempo in cui duecentomila uomini degli eserciti di terra, che da alcuni mesi erano riuniti nel Meclemburgo e nella Vestfalia, si avvicinavano ad Amburgo, affinché tutto fosse pronto per un imbarco improvviso.

L'Inghilterra vigilava senza sosta sui minimi movimenti dell'Europa, e non poteva osservare questi armamenti formidabili senza inquietudine e senza opporvi ostacoli. Le sue navi, in diversi scontri, avevano cercato di impedire la riunione delle diverse squadre nell'Elba; ma combattimenti parziali, nei quali i vantaggi erano stati incerti e mai rilevanti, non riuscirono a impedire la completa riunione di tutte le forze marittime d'Europa sulle coste dell'Holstein.

Anche lei, in attesa di un'invasione, aveva mobilitato tutta la sua potenza e, credendo di aver individuato i luoghi designati per lo sbarco, vi aveva concentrato la maggior parte dei suoi mezzi di difesa.

Tuttavia nulla aveva ancora rivelato in modo certo le intenzioni di Napoleone. Il mese di aprile stava per concludersi senza che alcuna dichiarazione ufficiale fosse apparsa, e l'Europa attendeva il momento fatale nel silenzio e nello stupore.

Quando questa calma misteriosa fu improvvisamente interrotta da questo decreto, in data 22 aprile 1814:

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, ecc., ecc.

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« **Art. 1°.** Il nostro amato figlio, il re Gabriele-Carlo-Napoleone, assumerà d'ora in poi il titolo di *re d'Inghilterra*.

« **Art. 2.** I nostri ministri degli Affari Esteri, della Giustizia, dell'Interno e il nostro ministro segretario di Stato sono incaricati, ciascuno per quanto di competenza, dell'esecuzione del presente decreto.

« Dato nel nostro palazzo imperiale di Amburgo, il 22 aprile 1814.

« *Firmato* NAPOLEONE.

« Visto da noi arcicancelliere dell'impero.

« *Firmato* CAMBACÉRÈS, principe duca di Parma.

« Per l'imperatore:

Il ministro segretario di Stato.

Firmato duca DI BASSANO. »

Sbarco in Inghilterra

Così veniva lanciata la sfida imperiale: era la sconfitta che egli offriva come pegno di battaglia, e la spartizione del paese da conquistare era il suo proclama di guerra.

Eppure, in simili sfide tramandate dalla storia c'è qualcosa di altezzoso che infastidisce, e troppo spesso un esito nullo o contrario ha mostrato tutta la vanità e il ridicolo delle enfatiche proclamazioni di questo genere.

Ma qui le cose erano diverse: vent'anni di combattimenti, di abilità politica, di preparativi e soprattutto di odio si riassumevano in questo decreto, così serio che l'Inghilterra ne tremò; vide che ormai per lei tutto era perduto; che Napoleone aveva bruciato le sue navi e che uno dei due contendenti doveva morire in quella lotta.

Come abbiamo già detto, la forma di questo decreto doveva solo sorprenderla, poiché una guerra simile si prepara a lungo, e da tempo anche le sue province si armavano con tutte le loro forze difensive.

Ma le sue previsioni la ingannarono in parte sia sull'epoca precisa della spedizione imperiale, sia sui luoghi dello sbarco.

Tuttavia, non appena il decreto del 22 aprile fu emanato, già lo sconvolgimento delle flotte ebbe luogo, e quella formidabile spedizione lasciò il continente per dirigersi verso l'Inghilterra.

Tale fu la rapidità di questi eventi che il governo inglese non aveva potuto prevederla. Due mesi non gli sarebbero sembrati sufficienti per ciò che era stato compiuto in soli otto giorni; e, come se tutto dovesse eludere la sua perspicacia, invece di dirigersi nel golfo del Tamigi e sulle coste di Portsmouth e di Ipswich, le flotte francesi, favorite dai venti, vennero a effettuare lo sbarco nel Wash e sulla costa di Boston e di Yarmouth.

Lo sbarco fu effettuato in due giorni, senza alcun ostacolo. Fin dal primo giorno, il terzo corpo d'armata, al comando dell'ex principe reale di Svezia, divenuto maresciallo Bernadotte, si diresse su Norwich, se ne impadronì nonostante una resistenza ostinata e si stabilì in tutta la contea di Norfolk, in attesa che gli altri corpi d'armata si riunissero nei dintorni di quella città. Presto i movimenti militari dell'esercito francese furono eseguiti; due battaglie successive furono combattute con accanimento nelle campagne di Hertford e di Ipswich; ma l'esercito francese avanzava sempre.

Una terza battaglia, ancora più importante, ebbe luogo sotto le mura di Colchester. I generali Belfour e Harris, dell'esercito inglese, vi trovarono la morte; dodicimila inglesi rimasero sul campo di battaglia, e l'esercito francese dovette anch'esso piangere, in mezzo alla sua vittoria, una perdita considerevole e la morte del coraggioso generale Lepic, ucciso da una granata all'inizio dello scontro.

Ma questi combattimenti, che in altre circostanze sarebbero stati decisivi, non erano che una preparazione alla prodigiosa battaglia di Cambridge.

Il governo inglese non aveva cessato, fin dalle prime notizie dello sbarco, di dispiegare la massima attività. Le battaglie di Ipswich e di Colchester gli erano servite nei suoi calcoli e avevano ritardato, nonostante le sue vittorie, l'avanzata degli eserciti francesi. Nel frattempo le truppe inglesi si ritiravano dai vari punti e dalle frontiere, dove il duca di York, generalissimo, le aveva disperse; si diressero a marce forzate verso Cambridge e si riunirono in pochi giorni nei dintorni di quella città in un formidabile esercito di oltre duecentoventimila uomini.

Napoleone non aveva impedito questa riunione degli eserciti inglesi, e forse si era compiaciuto di prolungare l'apparente inerzia in cui lasciò per alcuni giorni le proprie truppe, al fine di porre fine a quegli scontri parziali che non risolvevano la situazione e di affrontare in un solo punto le sorti e le forze accumulate della Francia e dell'Inghilterra.

Il duca di York non volle lasciare i dintorni di Cambridge; decise di attendere lì il nemico, e la sua determinazione divenne tanto più ferma quando seppe che l'imperatore avanzava con tutto il suo esercito verso quella città.

Fu il 4 giugno 1814 che ebbe luogo questa battaglia gigantesca.

Da una parte l'imperatore con i re della sua famiglia e il re di Sassonia, e dall'altra il principe reggente, i duchi di York e di Cambridge erano presenti.

L'esercito inglese era stato rinforzato il giorno prima dall'arrivo del corpo d'armata del generale marchese di Anglesey, alla testa di diecimila scozzesi, e così raggiungeva quasi i duecentotrentamila uomini; l'esercito francese ne contava più di centonovantamila; l'artiglieria era formidabile da entrambe le parti, e la cavalleria inglese aveva il vantaggio numerico.

L'affollamento delle truppe del duca di York, conseguenza della straordinaria rapidità degli eventi fin dallo sbarco, causò grande disordine e costrinse il comandante in capo a precipitare i suoi movimenti d'attacco. Questa circostanza favorì particolarmente i piani di Napoleone, che poté così portare il combattimento sul terreno che aveva riconosciuto e scelto.

La battaglia, iniziata all'alba, si protrasse fino al tramonto, ma tutto era deciso prima della notte. I risultati furono immensi. Fin dalle nove del mattino, le truppe inglesi, al comando del duca di York, falciate dalle batterie francesi, videro cadere il loro comandante in capo colpito a morte da una palla di cannone. Alle nove e mezzo, il duca di Cambridge fu ferito così gravemente da essere costretto a lasciare il campo di battaglia. Privo di questi due generali, senza comandi e nella più grande confusione, l'esercito inglese fu circondato da ogni parte, schiacciato e distrutto. L'accanimento della guerra non era mai stato così feroce; mai una lotta così grande aveva coinvolto popoli tanto potenti. L'Inghilterra e la Francia

erano lì più come nazioni che come eserciti, e il loro antico odio nazionale esplodeva in furia e massacro; ma la Provvidenza aveva ancora una volta deciso in favore della conquista napoleonica. Schiacciati e cadendo a migliaia, i soldati inglesi morivano sulle loro posizioni, senza cedere il terreno; e quando, verso la fine della giornata, ridotti alla disperazione, i loro battaglioni a brandelli non potevano più che morire senza difendersi, si ritirarono infine lanciando un immenso grido di dolore che segnò la fine della battaglia. Quel grido era l'ultimo respiro dell'Inghilterra, e la caduta del gigante scuoteva il mondo.

Con il duca di York, generalissimo, l'esercito nemico aveva perso ventidue generali. Cinquantaquattromila uomini erano periti, il resto era ferito o prigioniero. Solo quarantamila fuggitivi erano scampati a quel massacro dirigendosi verso Bedford. Tutta l'artiglieria era rimasta in potere del vincitore, e lo stesso duca di Cambridge fu condotto, ferito e prigioniero, al cospetto dell'imperatore.

Le perdite dell'esercito francese ammontarono a più di quattordicimila uomini; il re di Napoli aveva riportato una leggera ferita al braccio sinistro. Il maresciallo Ney e il generale Compans erano stati anch'essi feriti; quest'ultimo soprattutto così gravemente che per alcuni giorni si temette per la sua vita.

Tutto fu deciso da quella incredibile vittoria. L'Inghilterra era più che vinta: era distrutta e cancellata dal mondo, e come l'esercito, la nazione non esisteva più.

L'imperatore entrò quella stessa sera a Cambridge, dove si trattenne solo un giorno. Il giorno dopo, 6 giugno, marciò con il suo esercito direttamente su Londra ed entrò da vincitore il 9 giugno, giorno in cui il vessillo imperiale sventolò sulla Torre, sul Monumento e sugli edifici pubblici.

Il parlamento, fin dalla battaglia di Cambridge e nel mezzo di quella crisi nazionale, si era riunito in seduta permanente. Appena giunto a Londra, Napoleone si recò a Westminster; entrò freddamente nella sala delle sedute della Camera dei Comuni, alla quale si erano uniti alcuni lord, marciò rapidamente fino alla poltrona dello speaker e lì, con voce tonante, dichiarò che il parlamento era sciolto e *distrutto*, aggiunse. Contemporaneamente le truppe che lo seguivano fecero sgombrare la sala, dopo di che l'imperatore, dopo aver fatto chiudere le porte, ne prese personalmente le chiavi e, spinto il suo cavallo fino al centro del ponte di Westminster, le gettò con forza nel Tamigi, esclamando: «Non c'è più parlamento! Non c'è più Inghilterra!».

Non c'era più Inghilterra! Era la seconda volta che un sovrano e il suo esercito, partiti dalla Francia, conquistavano quelle terre. Le battaglie di Hastings e di Cambridge erano state ugualmente decisive; ma ciò che per Guglielmo era stato un regno, Napoleone volle considerarlo solo una provincia.

Non c'era più Inghilterra! Non pensò nemmeno a opporre resistenza. La rapidità della conquista aveva talmente stordito gli inglesi che non sapevano più che arrendersi; i porti e le città dell'interno accolsero in silenzio i vincitori, e la nazione, priva di fiducia nel proprio destino, impotente e senza speranza, attendeva ciò che Napoleone avrebbe fatto di lei.

Il giorno dopo la battaglia di Cambridge, la famiglia reale si era ritirata nelle province del nord; apprese a York dell'ingresso dei francesi a Londra. Il principe reggente inviò i lord Castlereagh e Liverpool in ambasciata presso l'imperatore; ma questi rifiutò persino di riceverli, dicendo che non poteva trattare con simili nemici e che, vincitore dell'Inghilterra, voleva rimanerne il padrone.

Tutta l'abilità di quei diplomatici si infranse contro l'inflessibilità di Napoleone, e le loro illusioni politiche svanirono non appena il decreto che stavano per leggere rivelò come il vincitore disponeva della nazione sconfitta.

Decreto di Londra

« Napoleone, imperatore dei Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno e mediatore della Confederazione svizzera, ecc.,

« abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« **Art. 1°. –** I mari sono liberi; i vari Stati d'Europa riprendono le colonie che possedevano prima del 1789.

« **Art. 2. –** L'Inghilterra è riunita all'Impero francese.

« **Art. 3. –** La casa di Brunswick ha cessato di regnare sull'Inghilterra.

« **Art. 4. –** Il re Giorgio III assumerà il titolo di re feudatario dei regni uniti di Scozia e d'Irlanda, con l'obbligo di pagare annualmente alla Francia un tributo di 5.000.000 di franchi e di fornire un contingente di guerra in truppe e denaro, che sarà fissato successivamente.

« **Art. 5. –** Il parlamento inglese è soppresso.

« **Art. 6. –** L'Inghilterra non ha altra costituzione che quella dell'Impero francese, di cui fa parte.

« **Art. 7. –** L'Inghilterra è divisa in ventidue dipartimenti. »

I numerosi articoli che seguono in questo decreto contengono l'organizzazione giudiziaria, amministrativa e militare di questa nuova provincia.

Quaranta pari delle più illustri casate furono chiamati al Senato francese, e cento deputati inglesi furono nominati alla Camera elettiva; poiché era lo spirito di questo decreto, come la volontà e la politica di Napoleone, fondere le due nazioni, affinché non vi fosse più che un solo Stato, la Francia, nella quale veniva assorbita l'Inghilterra.

L'arcicancelliere Cambacérès fu nominato viceré d'Inghilterra e incaricato di creare la nuova organizzazione giudiziaria e amministrativa.

Il maresciallo duca di Dalmazia venne a prendere il comando delle forze e a stabilire il sistema militare.

Gli inglesi furono mantenuti nei loro incarichi e nelle loro funzioni, per quanto queste nuove disposizioni lo consentissero.

I resti dell'esercito inglese, raccolti e trattati senza eccessive esigenze e rigori, furono, dopo aver attraversato l'oceano, trasportati in Olanda, in Francia e in Italia, per essere distribuiti e fusi con misura nelle truppe francesi. Così posta sotto il comando di ufficiali francesi, questa armata diventava irrilevante e innocua, mentre aumentava in modo utile le forze militari dell'imperatore.

Per tre anni non vi furono che guarnigioni francesi nei ventidue nuovi dipartimenti.

Il commercio riprese vigore, i mari erano ridiventati liberi. L'Inghilterra si risollevò dal suo abbattimento; il suo interesse la abituò a essere francese, e la sua fierezza si addolcì sotto la dolcezza e l'abilità

della nuova dominazione.

Il re Giorgio III, senza truppe e senza mezzi per resistere, accettò questo frammento di regalità che gli veniva offerto come indennizzo del suo impero, e andò tranquillamente a stabilire la sua corte a Glasgow.

In effetti, la forza morale dell'Inghilterra non esisteva più. Nel momento in cui si era sbarcati su quella terra ritenuta inavvicinabile, l'incantesimo si era spezzato; era diventata una nazione ordinaria e doveva essere sconfitta.

Tutte le sue colonie furono riunite all'Impero francese, tranne la Dominica e le isole Lucayes, nel mare delle Antille, l'America inglese del Nord e l'isola di Ceylon, in India, che furono assegnate al re di Scozia e d'Irlanda.

Così divennero parti integranti e colonie dell'Impero francese l'India, la Nuova Olanda, le isole d'Africa, il capo di Buona Speranza, Malta, Gibilterra, la Giamaica, le Antille, Terranova e le altre possessioni coloniali inglesi.

Le isole di Jersey e Guernsey divennero una sottoprefettura dipendente dal dipartimento della Manica, con capoluogo di questo circondario fissato a Guernsey. Le nuove leggi francesi sostituirono in queste isole le antiche consuetudini e leggi normanne che avevano conservato fino ad allora.

La Compagnia delle Indie fu sciolta e il commercio con l'Asia reso libero.

Il debito dell'Inghilterra rimase a suo carico e separato da quello della Francia.

Un arcivescovo primate fu stabilito a Londra; ebbe la supremazia spirituale sulla Chiesa anglicana. Gli ingenti redditi del clero furono destinati come fondo di ammortamento al pagamento del debito pubblico, e i membri di questo clero furono, come quelli del clero francese, retribuiti con trattamenti fissi sui fondi generali dello Stato.

Londra divenne anche sede di una Corte di cassazione, di una Scuola politecnica e di una Scuola di magistratura.

Le università di Oxford e Cambridge divennero accademie. L'Università inglese fu stabilita a Londra.

Le leggi francesi furono tradotte e divennero obbligatorie a partire dal 1° gennaio 1815.

E pochi anni erano trascorsi quando l'Inghilterra, sconfitta e dissolta, si ritrovò ricostituita come provincia dell'Impero e si sentì francese.

Hartwell

L'imperatore Napoleone, volendo rendere completi i risultati della conquista, non intendeva cederne la minima parte senza apporvi, per così dire, il sigillo della sua sovranità; fece dunque sapere che sarebbe andato personalmente a Glasgow per conferire l'investitura dei regni uniti di Scozia e Irlanda al re deposto della Gran Bretagna. Ai suoi occhi, quell'atto rivestiva una grande importanza politica: umiliare il re assegnato a quei due regni e manifestare il proprio potere alla nazione che aveva appena fondato.

Sulla strada da Londra a Glasgow si trova la città di Aylesbury, e a poche miglia da questa sorge un castello chiamato Hartwell.

Lì viveva, piegata sotto i colpi di un destino avverso, l'antica e reale famiglia dei Borbone; lì risiedeva anche un re di Francia, consacrato nel sangue, incoronato dalla sventura, la cui vana regalità non aveva più che un nome e qualche sterile omaggio di fedeli servitori.

All'avvicinarsi dell'esercito francese, gli amici del monarca esiliato lo avevano esortato a fuggire; gli rappresentavano i pericoli che avrebbe corso se fosse caduto nelle mani di colui che in quel luogo chiamavano l'usurpatore. Si parlava della possibilità di un grave delitto. C'era, si diceva, una legittimità da conquistare con qualche omicidio, e la testa sacra del re sarebbe stata la prima a cadere.

Luigi XVIII, di fronte a questi consigli, si rivolse al vecchio principe di Condé, che in quel momento si trovava a Hartwell:

« E voi, cugino mio? » gli chiese.

Il principe di Condé rispose che, per parte sua, vedeva solo grandezza nel rimanere ad affrontare l'imperatore e attenderlo.

Luigi XVIII strinse con commozione la mano del vecchio generale. « Era anche il mio pensiero, cugino mio, » gli disse; « vedremo se c'è ancora qualcosa in un re di Francia che possa fermare la spada di un assassino. »

Si sbagliava, ingiustamente afflitto com'era; non conosceva la magnanimità di Napoleone, la cui politica era troppo elevata per contemplare un delitto, peraltro inutile. L'imperatore, giunto ad Aylesbury, volle recarsi a Hartwell. La presenza dei Borbone in quella dimora lo sorprese, e forse ammirò il loro coraggio.

Si allontanò dalla strada, lasciò il suo corteo e, accompagnato solo dal duca di Dalmazia e dal generale Rapp, si diresse al gran galoppo verso la residenza di Hartwell.

Il suo arrivo inatteso provocò la massima agitazione nel castello, e fu con una sorta di terrore che il signor de Blacas venne ad annunciare la notizia a Luigi XVIII.

« È una visita, » disse il re sorridendo. E con la sua consueta presenza

di spirito, aggiunse: « Sarebbe scortese non riceverla; sono a casa mia, signore, e si farà entrare il generale Bonaparte. »

Quel nome di generale, attribuito all'imperatore, strappò lacrime a tutta quella nobiltà fedele; nessuno sapeva cosa sarebbe potuto accadere da un simile incontro, in cui il re legittimo e deposto di Francia si apprestava a negare il titolo di sovrano al potente imperatore dei Francesi.

Napoleone fu introdotto, accompagnato dai suoi due generali. Luigi XVIII, dopo aver fatto ritirare la sua corte, rimase solo con il principe di Condé, e tra i due sovrani si svolse la seguente conversazione, come l'ha riportata il generale Rapp nelle sue *Memorie*.

LUIGI XVIII, *alzandosi all'arrivo di Napoleone.*

Generale, non speravo in questa fortuna, e la vostra visita in questo castello mi sorprende e mi onora.

A queste parole Napoleone impallidì e si morse le labbra. Rispose:

« La sventura conferisce diritti a ogni omaggio, principe, e non ho voluto passare così vicino a francesi di così grande illustrazione senza vederli. Il sovrano della Francia ama ritrovare i suoi ovunque essi siano. »

LUIGI XVIII

I suoi! Signore, senza dubbio non intendete dire il vostro re?

NAPOLEONE, *sorridendo.*

Vostra Altezza non lo crede.

LUIGI XVIII, *con dignità.*

Né i vostri sudditi, immagino.

L'imperatore tacque e, avvicinando la poltrona su cui si era appena seduto a quella del re di Francia, lo guardò in volto e gli disse:

« Tutte queste formule sono vane; conosco lo spirito di Vostra Altezza, e i miei impegni sono troppo pressanti perché io perda tempo a misurarmi con lei su un terreno in cui sarei troppo svantaggiato: devo spiegarmi con chiarezza.

« Vostra Altezza conserva ancora il titolo di re di Francia; venticinque anni di sventura dovrebbero averle dimostrato la sua vanità. Sono io, io solo, il vero sovrano della Francia, io che l'ho estesa fino ai confini dell'Europa; e il mondo, che non vi conosce più, non sa nemmeno se esistano ancora dei Borbone da qualche parte. Venticinque anni di miserie hanno cancellato il loro ricordo.

« Per quanto poco io possa curarmi di una rinuncia inutile ai miei progetti, spetta a voi, principe, considerare se non sarebbe opportuno abbandonare questo titolo sterile di re di Francia, che un altro titolo e il mio potere hanno reso obsoleto.

« Tuttavia la vostra casata è stata a lungo regale; potrebbe tornare a esserlo: l'Irlanda ha province abbastanza belle e cattoliche per il discendente dei re cristianissimi. Il re Giorgio non è ancora così saldamente assiso su quel trono che io non possa insediarvi i Borbone, e se... »

LUIGI XVIII, *interrompendolo con fervore.*

Oh! La mia bella corona di Francia, per quanto appassiti siano i tuoi gigli, come potrei pensare di sostituirla! Ah! Preferisco questa parola di re di Francia al potere assoluto altrove!

NAPOLEONE.

Se l'Irlanda non si addice alla famiglia dei Borbone, un impero più grande, forse più degno di lei, è vacante nel Nord; la Svezia, con la Finlandia, non ha più che un re senza discendenza. La Norvegia, che ne è stata separata, potrebbe essere riunita, e la Danimarca stessa, se i destini lo volessero, potrebbe completare questa antica monarchia dei tre regni del Nord. Questa corona settentrionale, principe, varrebbe senz'altro un tale sacrificio.

LUIGI XVIII.

Conoscete poco i cuori dei re, signore, se cercate di corromperli con simili proposte.

NAPOLEONE, *alzandosi con collera.*

Né voi la terribile fermezza dell'imperatore dei Francesi, principe; dove i benefici cessano, la punizione, più facile, potrebbe cominciare.

LUIGI XVIII., *con calma.*

La mia famiglia è avvezza al martirio, generale; eccomi pronto a tutto: c'è ancora posto per me nei vostri fossati di Vincennes.

A queste parole, il vecchio principe di Condé, che aveva ascoltato con freddo disprezzo quel colloquio, tremò all'improvviso, impallidì e posò la mano sull'elsa della sua spada; poi, dopo che le lacrime gli avevano rigato le guance, alzò le mani al cielo ed uscì gridando: « Oh! Dio mio! »

Napoleone non aveva perso nessuno di quei gesti e, riacquistata la calma, disse a Luigi XVIII:

« Vostra Altezza non può rimanere in Francia, e l'Inghilterra è diventata la vostra unica dimora; il mio ministro le farà conoscere le mie intenzioni. » Terminate queste parole, uscì precipitosamente, risalì a cavallo e, senza rivolgere una parola ai generali che lo accompagnavano, raggiunse, al massimo galoppo, la città di Aylesbury.

L'isola di Man

L'imperatore si recò a Glasgow, dove si erano riuniti i parlamenti di Scozia e Irlanda. Come aveva già fatto con il re di Polonia Poniatowski, consegnò, in presenza dei membri di questi parlamenti, lo scettro al re Giorgio e, in un discorso piuttosto breve, assicurò a entrambi i regni il godimento delle loro costituzioni e dei loro privilegi, con le modifiche che il sistema europeo, a suo dire, gli aveva imposto; la prima fu l'emancipazione dell'Irlanda cattolica.

Questa investitura dei due regni gli assicurava una sovranità di fatto, benché non fosse ufficialmente promulgata.

Da Glasgow, tramite il duca di Bassano, ministro segretario di Stato, fece inviare la seguente decisione a Luigi XVIII:

« NAPOLEONE, ecc.,

« Abbiamo ordinato quanto segue:

« Gli edifici, il parco e le dipendenze del castello di Hartwell sono riuniti al nostro demanio privato.

« Entro un mese dalla data odierna, il conte di Lille e la sua famiglia, così come le persone che li accompagnano, si recheranno nell'isola di Man, che diverrà il luogo della loro residenza.

« Dato al palazzo dell'Università di Glasgow, il 22 luglio 1814.

« NAPOLEONE.

« Il duca DI BASSANO. »

Una lettera del duca di Bassano accompagnava questa decisione; piena di rispetto per gli illustri proscritti, annunciava loro che quella residenza sarebbe stata come una proprietà stessa dell'isola e che, finché la famiglia dei Borbone fosse rimasta sul suo territorio, nessuna autorità francese vi avrebbe soggiornato né avrebbe potuto esercitarvi alcun potere. Luigi XVIII finse di rifiutare anche la sola parvenza di una sovranità su quell'isola; i signori de Montesquiou e de Blacas la amministrarono senza neppure renderne conto, poiché egli non volle mai riceverne.

Così, una sorta di regno fu quasi imposto a colui che si definiva re di Francia. In questa moderazione dell'imperatore vi era una tattica abile che non poteva sfuggire a Luigi XVIII; anche, accettando quell'esilio, al quale non poteva sottrarsi, protestò ancora con una di quelle nobili dichiarazioni per cui era tanto noto.

L'isola di Man misura circa dieci leghe di lunghezza e cinque di larghezza. È piuttosto fertile; Douglas è la capitale, porto e città di circa tremila abitanti. Vi si trovano anche altre località di minore importanza; la popolazione complessiva ammonta a circa quarantamila anime.

Fu in quest'isola che, molto tempo dopo, nel 1824, morto Luigi XVIII, suo fratello, il conte d'Artois, fu proclamato re di Francia, sotto il nome di

Carlo X, senza che l'Europa ne fosse informata.

Repubblica di San Marino

Una conquista alquanto bizzarra venne a interrompere, per la distrazione dell'Europa e il divertimento dei posteri, la monotonia così gloriosa di tutte queste grandi rivoluzioni.

A poche leghe da Rimini, nel Regno d'Italia, esisteva la piccola Repubblica di San Marino, popolata da circa seimila abitanti e con un territorio di due leghe di diametro.

La storia di questo piccolo paese mostra fino a che punto il disprezzo possa servire da salvezza per i popoli.

Gli abitanti di San Marino, da più di ottocento anni, si erano costituiti in uno stato indipendente; era una repubblica che nominava i propri magistrati, un capitano reggente e altri funzionari, e sembrava che, per una sorta di tacito accordo politico, le altre potenze avessero sempre voluto risparmiare questa nazione.

Tuttavia, nel giugno del 1815, la guardia campestre di un comune vicino, dipendente dall'Impero francese, avendo arrestato un delinquente su un terreno della repubblica, questo atto fu considerato una violazione di territorio straniero, suscitando grande clamore in città.

Il Consiglio fu convocato e in quella sede furono gravemente discussi l'importanza dell'accaduto e i mezzi per porvi rimedio. Le discussioni furono lunghe ed energiche, e si decise che un indirizzo fermo e intriso di sentimenti di libertà e di sdegno sarebbe stato inviato all'imperatore dei francesi, per protestare contro questa violazione e chiedere riparazione.

La mossa poteva risultare audace e alquanto appropriata, se l'imperatore avesse voluto, per lo stesso sentimento di rispetto che i secoli avevano consacrato, concedere tale riparazione.

Ma sarebbe stata del tutto ridicola se il sovrano se ne fosse adirato, cosa che per fortuna non accadde.

L'imperatore fece scrivere al prefetto di Pesaro che avrebbe dovuto nominare un sindaco per il comune di San Marino, il quale da quel momento sarebbe dipeso dal cantone e dal circondario di Rimini, e ordinò che il commissario di polizia di quest'ultima città si recasse a San Marino per proclamare il decreto della prefettura.

Così, in un verbale di commissario di polizia, si spense l'antica Repubblica di San Marino.

Promozioni

L'imperatore lasciò l'Inghilterra e fece ritorno a Parigi nei primi giorni del mese di agosto.

Il 15 dello stesso mese, giorno della sua festa, emanò un decreto con cui, in ricordo dei grandi eventi dei due anni precedenti e soprattutto della conquista dell'Inghilterra, conferì alte dignità ad alcuni dei più alti funzionari dello Stato.

Eugène Beauharnais fu nominato re d'Italia.

Napoleone separò in suo favore questo titolo dalla propria corona. Il nuovo re conservò per l'imperatore il governo del Regno d'Italia, senza trarre alcun vantaggio da questa magnifica concessione, se non una dignità più completa, ma senza un reale aumento di potere.

Napoleone aveva insegnato all'Europa che poteva attribuirsi a piacimento il titolo di re, e volle anche dimostrarle che poteva rinunciarvi e abbandonarlo secondo il proprio volere.

Il duca di Cadore fu creato principe di Oldenburg.

Quella era la ricompensa per i trattati di pace che, a partire dal celebre trattato di Vienna, il signor de Champagny aveva concluso con grande abilità, superando talvolta le aspettative dell'imperatore. Era anche un giusto omaggio reso da Napoleone a questo ministro, distinto tanto per la sua severa probità quanto per le sue elevate capacità, l'unico per il quale nutrisse una deferenza che rasentava la venerazione.

Quando nel 1818 morì il principe arcitesoriere dell'impero, il duca di Cadore, principe di Oldenburg, fu promosso a questa eminente dignità.

I conti Montalivet, Mollien e Daru furono creati duchi.

Il conte Roy, allora presidente del Corpo legislativo e in seguito ministro delle Finanze, fu creato duca d'Illiria.

Furono nominati marescialli di Francia i seguenti sei generali:

- Belliard, creato duca di Mantova;
- Gouvion Saint-Cyr, creato duca di Ferrara;
- Molitor;
- Foy, creato duca di Tolosa;
- Clausel, creato duca di Calabria;
- Gérard, creato duca di Ravenna.

Il viceammiraglio Ganteaume fu nominato conte di Yarmouth e insignito della nuova dignità di ammiraglio, istituita nella marina dallo stesso decreto.

Dodici generali di brigata furono promossi al grado di generali di divisione, e numerose altre promozioni e decorazioni furono conferite nell'esercito a coloro che si erano distinti negli ultimi eventi bellici.

L'imperatore volle inoltre che sua madre assumesse il titolo di imperatrice madre.

Madame *Madre* (come veniva chiamata allora) esitava ad accettare questa magnifica dignità. In un primo momento rifiutò; ma Napoleone insistette, facendole comprendere che la madre di tanti sovrani doveva avere anch'ella un titolo imperiale. Fu incoronata a Notre-Dame di Parigi il 27 agosto di quell'anno; l'imperatore chiese al papa di porre personalmente la corona sul capo di sua madre. La cerimonia si svolse con grande sfarzo, e si videro, per l'ultima volta, le mani tremanti e fredde di papa Pio VII benedire i popoli. Da alcuni mesi il santo pontefice si indeboliva sempre più, e morì pochi giorni dopo l'incoronazione dell'imperatrice madre.

In quello stesso periodo, gli abitanti di Marsiglia ritennero l'occasione propizia per rinnovare all'imperatore una richiesta che, avanzata una prima volta, non era stata accolta: volevano erigere sulla principale piazza pubblica della città una statua a Carlo Bonaparte, padre dell'imperatore. Ma Napoleone, che desiderava che tutto in lui e nella sua famiglia apparisse straordinario e sovrumano, si sentì quasi infastidito da questa maldestra adulazione; suo padre non era stato che un semplice cittadino. Il presente e il futuro appartenevano a lui, Napoleone; ma non poteva intervenire sul passato. Sentiva che gli era impossibile frugare in una tomba per piantarvi quei vani titoli di re e imperatore che non vi avrebbero più attecchito. Rispose con un secondo rifiuto.

Il cardinale Fesch, papa

Pio VII era morto il 15 settembre 1814; Napoleone pensò alla nomina del suo successore.

Si dice che avesse allora avuto l'idea di proclamarsi pontefice sovrano delle Chiese cattoliche; il suo progetto lo avrebbe portato a proclamarsi capo religioso della cristianità. Sotto questo nuovo potere si sarebbero riunite tutte le diverse sette del cristianesimo, libere e indipendenti nel loro culto, ma tutte legate all'unità di un pontefice supremo; tuttavia dubitò di sé stesso e pensò che l'ora non fosse ancora giunta.

Tuttavia, quella nomina di un papa non poteva lasciarlo indifferente; sapeva quanto peso avesse la religione e l'influenza dei suoi ministri nei cuori dei popoli, e che in politica questa forza non dovesse essere disdegnata né come ostacolo né come strumento.

D'altronde, anche in quell'epoca doveva riflettere profondamente su quella bizzarra eccezione di una monarchia elettiva, unica rimasta in Europa. E quei resti di chissà quali forme repubblicane, che si trovavano così stranamente mescolati alle consuetudini della Chiesa cattolica – religione tutta di potere e di autorità – lo stupivano e forse lo offendevano.

Egli, avendo dato alla Polonia la sua nuova costituzione, aveva annientato il diritto di elezione e proclamato quello della sovranità ereditaria.

Ma gli innumerevoli ostacoli che avrebbe fatto sorgere la distruzione del principio di elezione dei papi e del privilegio dei cardinali lo fermarono. Non osava ancora applicare l'unico rimedio che il suo genio giudicava opportuno: attribuirsi da solo quell'onnipotenza pontificia. Esitò anche se, come Carlo Magno, non avrebbe nominato lui stesso il papa; e se non si soffermò a lungo su questa idea, almeno volle dirigere da padrone l'elezione di quel sovrano, al quale aveva poco prima restituito i suoi Stati e una parte del potere temporale. A tal fine, pur lasciando ai cardinali il magnifico privilegio di scegliere il loro pontefice, scrisse loro la seguente lettera:

« Illustrissimi Cardinali,

« Il Signore ha richiamato a Sé il venerabile e santo pontefice Pio VII; Vostre Eminenze eleggeranno il suo successore.

« Il nostro rispettoso amore per la nostra santa religione ci impone il dovere di partecipare in qualche modo, con i nostri voti, a questa pia e solenne elezione.

« Abbiamo riconosciuto che gli interessi della religione, come quelli dell'impero, nonché i nostri voti particolari, chiamavano a questo insigne sacerdozio il nostro venerabile zio, Sua Eminenza il cardinale Fesch.

« Preghiamo il Signore di illuminare e ispirare Vostre Eminenze

nell'adempimento di questo importante dovere.

« Dal nostro palazzo imperiale di Saint-Cloud, il 7 ottobre 1814.

NAPOLEONE. »

Tutti i cardinali d'Europa furono convocati e il conclave si stabilì nel palazzo imperiale di Lione.

La lettera di Napoleone indicava più che semplici voti: faceva conoscere i suoi ordini. Ogni cardinale vi rispose assicurando il proprio rispetto e la propria sottomissione.

Ventinove cardinali si trovarono presenti al conclave; l'assemblea fu presieduta dal cardinale Alessandro Mattei, di Roma, e le operazioni di scrutinio ebbero inizio.

Non si svolsero, tuttavia, con quella unanimità di obbedienza che era stata promessa. I prelati italiani soffrivano al pensiero di vedere la tiara sfuggire all'Italia e, cosa che non accadeva dai tempi di Urbano VI (1378), passare a un francese. Alcuni, mossi da un sentimento di scrupolo e di coscienza, ritennero di dover opporsi all'abolizione di quell'uso, che peraltro era stato consacrato dalle costituzioni apostoliche; sapevano anche che il diritto di esclusiva, di cui godevano i sovrani d'Austria e di Spagna, era stato loro sottratto da una decisione segreta, e quelle violazioni delle forme dell'elezione parvero loro altrettanti sacrilegi. Così, otto voti furono dati al cardinale Bartolomeo Pacca di Benevento, come segno di una energica protesta; ma gli altri ventuno, fin dalla prima seduta, chiamarono alla cattedra di san Pietro il cardinale Fesch.

Il nuovo papa fu proclamato a Lione, poi a Parigi e infine a Roma, dove si recò nel mese di dicembre successivo, sotto il nome di Clemente XV. Scelse come stemma l'aquila imperiale di Francia.

Napoleone fu profondamente contrariato dalla divisione dei cardinali in questa elezione; ma, lungi dal darlo a vedere, scrisse invece al cardinale Pacca la seguente lettera:

« I voti che vi chiamavano alla cattedra di san Pietro mi hanno dimostrato quale stima il Sacro Collegio nutrisse per Vostra Eminenza.

« Era anche un modo per indicare la mia.

« Informo Vostra Eminenza che le invio le insegne di gran croce della Legion d'Onore e che la presento a Sua Santità, papa Clemente XV, per la sede vacante dell'arcidiocesi di Milano.

« Prego Dio che tenga Vostra Eminenza nella sua santa e degna custodia.

NAPOLEONE. »

L'imperatore aveva per un momento desiderato che il nuovo papa assumesse il nome di Napoleone I, ma abbandonò presto questo pensiero, che confluì in altre intenzioni che riservava al futuro.

Pace del 1815

Tutto sembrava finito e pacificato in Europa. L'imperatore, tornato a Parigi, decise di impiegare i momenti di pace e l'immensità dei suoi tesori per abbellire Parigi e la Francia.

La grande strada imperiale, di cui abbiamo già parlato, era quasi completata.

Una strada simile, della stessa larghezza e magnificenza, che intersecava quasi ad angolo retto la strada imperiale, si estendeva da Saint-Denis fino a Montrouge; divideva così la capitale in due metà. Questa strada fu chiamata *strada Militare*, perché conduceva effettivamente alle due strade militari, del Mezzogiorno e del Nord, e soprattutto perché la grande pianura di Saint-Denis, che attraversava, divenne un immenso Campo di Marte, estendendosi da Aubervilliers a Saint-Ouen e da Parigi a Saint-Denis. L'imperatore fece delimitare e circondare questo grande spazio con fossati larghi e rivestiti di muratura, nei quali canali convogliavano le acque della Senna. Poiché questa pianura era dominata da Montmartre, fece anche costruire, su questa altura, una fortezza, i cui lavori furono intrapresi e portati a termine sotto la direzione del generale Marescot, al quale Napoleone aveva, in quel periodo, restituito la sua fiducia.

Questo nuovo Campo di Marte aveva la forma di un rombo, con il suo diametro più lungo da Parigi a Saint-Denis, e gli altri due angoli a Saint-Ouen e Aubervilliers; in questi ultimi due punti, e a Saint-Denis, furono costruite imponenti caserme, ciascuna delle quali poteva ospitare ventimila uomini. Erano come tre città militari, che presidiavano una capitale. Un quartiere di cavalleria, dove potevano essere alloggiati più di dodicimila uomini e altrettanti cavalli, fu costruito a Saint-Denis. Queste caserme erano inoltre protette da opere di grande importanza che fecero onore all'arma del genio militare.

La cittadella di Montmartre assicurava, per la sua posizione e l'importanza delle sue fortificazioni, considerate inespugnabili, la difesa e la salvaguardia di Parigi, dominando al contempo il nuovo Campo di Marte nella pianura di Saint-Denis.

Mentre questi lavori militari venivano eseguiti nei dintorni di Parigi, l'interno della città acquisiva anch'esso numerosi abbellimenti.

La rue de Rivoli e la Borsa furono ultimate.

Quasi tutte le piazze pubbliche furono restaurate e adornate con le statue dei marescialli caduti in battaglia. Quella del maresciallo Lannes fu eretta al centro della place des Vosges, che riprese il nome più tradizionale di place Royale.

L'imperatore ordinò la rifusione e il ripristino della statua di Luigi XIV

sulla place des Victoires, con questa iscrizione:

LUDOVICO MAGNO
NAPOLEO MAGNUS

Gli edifici del quai d'Orsay furono terminati, e una serie di palazzi uniformi e simili a quelli della rue de Rivoli furono costruiti dalla rue du Bac fino al pont Louis XVI e prolungati oltre il palazzo del corpo legislativo.

Questi palazzi furono riservati agli ambasciatori delle potenze straniere, che furono così alloggiati a spese dell'impero, e ciascuno recava il nome e lo stemma dello Stato di cui ospitava l'ambasciata.

Il quai, dal pont Louis XVI al pont d'Iéna, fu completato più tardi con grande sfarzo. Fu chiamato quai des Ambassadeurs.

La chiesa della Madeleine, una volta completata, il ministro dell'Interno propose di destinarla a sede del Senato, ma Napoleone rifiutò senza aggiungere altro. Non avrebbe tollerato che due organi politici deliberassero così vicini, potendo quasi toccarsi. Il Senato, lasciato al Lussemburgo, si adattava meglio ai suoi disegni; non aveva dimenticato quel motto più antico di Machiavelli: *Divide et impera*.

La chiesa della Madeleine fu infatti consacrata al culto di santa Maria Maddalena e divenne una parrocchia per un quartiere che ne era privo.

Si restaurò Versailles e la si arredò come se Napoleone dovesse abitarvi, ma vi si recò di rado; Saint-Cloud, più vicino a Parigi, sembrava essere la sua residenza preferita.

Tuttavia, un gesto singolare fece pensare che un giorno l'imperatore avrebbe abitato quella residenza così regale di Versailles. Il nuovo ponte di Sèvres era stato iniziato e avrebbe dovuto essere uno dei più bei ponti di pietra dei dintorni di Parigi. Furono dati ordini per interrompere i lavori. Al posto di quegli archi destinati a durare nei secoli, fu costruito a Sèvres un ponte di legno di estrema eleganza, mentre una sorta di fortificazione fu collocata alla sua testa, dal lato di Sèvres, come per difenderlo.

Alcuni ricordavano che Luigi XIV non aveva mai consentito la costruzione di un ponte di pietra in quel luogo, che sotto Luigi XV tale costruzione era stata realizzata, e che proprio da lì la popolazione era partita, nei giorni del 5 e 6 ottobre 1789, per condurre via da Versailles il re Luigi XVI e la sua famiglia.

Un ponte di legno, al contrario, difeso da truppe, poteva essere facilmente tagliato o incendiato, e una simile incursione diventava così impossibile. Tale era il ragionamento di alcuni; ma non si seppe mai se questo fosse stato il pensiero dell'imperatore.

Le gallerie del Louvre, una volta ultimate in ogni loro parte, permisero la demolizione delle case private che ancora vi si trovavano. Anche l'arco di trionfo del Carrousel scomparve. «È un giocattolo da bambini» aveva

detto Napoleone. Così, la place du Carrousel si estese dal Louvre alle Tuileries, e questo spazio immenso non fu più interrotto che dalla cancellata che delimita il cortile d'onore del palazzo.

Si proseguì con la costruzione dell'arco di trionfo dell'Étoile, che doveva essere interamente rivestito di marmo bianco.

Nel frattempo, sotto l'amministrazione del signor de Chabrol, Parigi si bonificava e si abbelliva sempre di più: le acque della Senna, sollevate a grande altezza da pompe a vapore, furono distribuite in tutte le case e a tutti i piani; le strade, rese più larghe, furono dotate di marciapiedi; diverse piazze pubbliche, alberate, furono create al centro della città, che si ingrandiva incessantemente in estensione e in popolazione.

Lo stesso avveniva per le altre città di Francia. Un palazzo imperiale fu costruito a Lione, alla confluenza della Saona e del Rodano; ma questi lavori furono superati da quelli eseguiti a Roma e in Italia.

Lavori a Roma e in Italia

Nel marzo del 1816, l'imperatore si recò a Roma, seguito dalla sua corte e dai suoi ministri; si fece accompagnare anche da diversi membri dell'Istituto, tra gli altri Lagrange, Monge, Prony, Berthollet, Visconti, Denon, Millin, Percier e Fontaine.

Anche il conte Molé, direttore generale dei ponti e delle strade, si recò sul posto; e, circondato da questa sorta di corte di scienziati e talenti, Napoleone attraversò Roma in lungo e in largo e percorse più volte la pericolosa strada di Terracina, nelle paludi Pontine.

Poi, quando ebbe visto tutto con quello sguardo d'aquila che tutto abbracciava per porvi rimedio, riunì un consiglio e dichiarò di avere due desideri:

1° Che le paludi Pontine fossero completamente prosciugate;

2° Che il Tevere fosse deviato dal suo letto a Roma.

Questi due ordini furono accolti con ammirazione dal consiglio e suscitarono entusiasmo quando divennero noti a Roma.

I matematici e gli ingegneri, con in testa i signori de Prony e Monge, furono incaricati del prosciugamento di quelle paludi pestilenziali, resti mortiferi di un'antica e smisurata civiltà, che, in una regione allora spopolata, mietevano infallibilmente coloro che osavano ancora abitarvi.

Fu concepito un sistema di canalizzazione e realizzato in una moltitudine di punti che convergevano tutti verso Terracina. Ampi spazi furono scavati per creare bacini, sull'esempio dei dock londinesi. Il porto di Terracina fu notevolmente ampliato, e due anni dopo l'arrivo dell'imperatore, quella campagna, così bella ai tempi dell'antica Roma, riapparve prosciugata, bonificata e rigogliosa, in attesa solo di una popolazione che vi accorse e di città che vi risorsero; e Terracina, divenuta uno dei porti più importanti del Mediterraneo, poté ospitare nei suoi magnifici e immensi bacini la flotta più numerosa in tutta sicurezza e comunicare con l'entroterra attraverso i canali che erano stati scavati.

Nel delirio della loro riconoscenza, le popolazioni di Roma e di Napoli eressero in onore dell'imperatore una statua alta cento piedi, posta sulla cima del promontorio del monte Circello; fu ricoperta di foglie di bronzo, e nel piedistallo che la sorreggeva fu installato un faro, come se un nuovo beneficio dovesse ardere senza sosta in sacrificio ai piedi del benefattore.

I dintorni di Roma, che offrivano lo spettacolo della sterilità e della desolazione, furono vinti dalla tenace abilità degli ingegneri; vi furono realizzate immense piantagioni; gli acquedotti, riportati in funzione, portarono sulle loro arcate, come su innumerevoli archi di trionfo, l'acqua che venne a rinfrescare e fecondare quelle terre, e in quel cerchio deserto, che circondava in un raggio di cinque leghe la città santa, riapparvero la

vita, l'agricoltura e popolazioni numerose, come ai tempi dei Cesari.

In cambio di questo beneficio, l'imperatore compì una mirabile spoliazione a favore della Francia. La colonna Traiana fu rimossa, trasportata a Parigi ed eretta al centro della corte del Louvre, che era stata appena pavimentata in marmo per tutta la sua estensione.

Roma pianse questa perdita, ma era così ricca di colonne antiche, della colonna Antonina, di obelischi senza numero che un tempo Augusto aveva fatto trasportare dal paese di Sesostri, che pianse in silenzio l'atto di un conquistatore che tanto aveva fatto per lei.

Ma fu soprattutto per la basilica di San Pietro, questa unica meraviglia del mondo moderno, che Napoleone rivolse il suo pensiero e la sua azione. I successori invidiosi di Michelangelo avevano voluto superare i suoi progetti; e, confondendo il lungo con il grande, avevano rovinato la croce greca del grande artista, estendendo smisuratamente la navata della chiesa e aggiungendo alla sua facciata il più insignificante dei portali.

Napoleone voleva arditamente restituire a San Pietro la grandiosità originaria concepita da Michelangelo. Ma nei monumenti religiosi esiste una doppia consacrazione, artistica e religiosa, che santifica le loro forme e rende venerabili anche i loro errori. Lasciò quindi la croce latina, la cui estensione era considerata mirabile dai fedeli cattolici.

Tuttavia, fatta questa concessione al sentimento religioso, fece demolire le colonne inglobate nel portale e i progetti delle crociere che lo deturpavano. Al loro posto, sorsero tre file sovrapposte di arcate di diversa grandezza. In basso cinque archi immensi, sopra una fila di dieci più piccoli, e infine, al livello più alto, venti altri coronati da un attico ammirevole e da ventuno statue colossali. Colonne toscane, ioniche e corinzie separavano e ornavano queste arcate, il cui insieme richiamava alla mente la grandiosità del ponte del Gard e la maestà del Colosseo.

L'imperatore disegnò personalmente il progetto dei canali che dovevano servire alla deviazione del Tevere.

Gli scavi profondi effettuati lungo la linea tracciata dalla sua mano imperiale portarono alla luce immense ricchezze archeologiche, distribuite in seguito nei musei dell'impero.

Quando giunse il giorno in cui, completati i canali, il Tevere, quel vecchio fiume giallastro, dovette abbandonare il suo letto eterno per uno inconsueto, si vide quella popolazione italiana e quasi romana di Roma precipitarsi nel suo amato fiume, bagnarsi con affetto, tuffarsi con gioia come per prepararlo a quella grande rivoluzione.

A un segnale convenuto, il cannone tuonò, le campane di tutte le chiese si misero in moto; il papa, accompagnato dal Sacro Collegio, impartì la sua benedizione al popolo e al Tevere. L'imperatore, dall'alto di un trono elevato, diede l'ordine: le ultime barriere furono abbattute, e il fiume si precipitò terribile e mugghiando in quei canali sconosciuti, lasciando il suo antico letto asciutto e nudo agli sguardi del suo popolo.

Ventimila operai e soldati furono impiegati per scavare il letto abbandonato del Tevere; un ordine ammirevole regnò in quei lavori, e le più piccole scoperte erano registrate e collocate nei vari depositi predisposti dall'amministrazione.

Chi potrà mai dire ciò che quel vecchio fiume di Roma nascondeva nelle sue viscere! Da oltre duemila anni, geloso, inghiottiva tutte le ricchezze della repubblica, della città degli imperatori e dei papi. Ogni invasione dei barbari vi aveva accumulato tesori. Era come pavimentato dalle più magnifiche sculture; tutto riemerse: marmi, oro, bronzi, statue, scudi, armi; un'altra Roma, l'antica, che dormiva nel nobile fango del Tevere, risorse per arricchire la Roma francese.

La grande opera dei signori Visconti, Denon e Percier fornisce preziose informazioni su questa deviazione del Tevere e sulle scoperte che ne conseguirono.

Napoleone era presente ovunque; presiedeva, con quella gioia semplice ed espansiva tipica dei grandi spiriti, a quei lavori straordinari. Si sentiva fiero delle vittorie riportate sul passato e non si stancava di quella città che vedeva per la prima volta.

Infatti, sebbene le sue campagne militari lo avessero, in diverse epoche della sua vita, condotto alle porte di Roma e di Gerusalemme, aveva sempre evitato fino ad allora di entrarvi, come se temesse il contatto con la grandezza sovrumana di quelle due città e paventasse che la sua gloria potesse essere offuscata dalla loro.

Madame de Staël

L'imperatore lasciò Roma dopo averla riempita del suo genio e dei suoi benefici: tutto era stato fatto per la magnificenza dell'Italia e per la sua felicità. Non aveva più nulla da ordinare e lasciava al tempo il resto. Del resto, alcune voci sommesse di un grande movimento nel nord dell'Europa avevano vivamente attirato la sua attenzione, ed egli ritenne necessario il proprio ritorno.

Passò per Ginevra, dove languiva in esilio la baronessa de Staël. Voleva incontrare quella donna celebre; sapeva quale odio ella nutrisse per lui a causa delle persecuzioni subite, ma sapeva anche quale potere avessero il sorriso imperiale e il primo passo compiuto dal potente.

Madame de Staël risiedeva abitualmente nella sua tenuta di Coppet, nei dintorni di Ginevra; si trovava però in città quando un ufficiale d'ordinanza venne ad avvisarla che l'imperatore stava arrivando e sarebbe sceso da lei. Un istante dopo, una carrozza si fermò; Napoleone ne discese.

La posizione della baronessa de Staël era tra le più difficili. Colta così all'improvviso, ancora straziata dal risentimento e forse dall'odio, non era preparata a nulla quando Napoleone le si avvicinò, le tese la mano, prese la sua e le disse: "Il suo genio è una potenza, signora, e sono venuto a trattare con lei."

Madame de Staël, sorpresa e commossa da quel segno inaudito di onore, porse la mano all'imperatore, gliela strinse e scoppiò in lacrime.

L'imperatore fece uscire coloro che lo accompagnavano e rimase solo con lei per due ore.

Si assicura che, in quel colloquio, le esprimesse il proprio rammarico per essere stato ingannato sul suo conto; che gli era stata descritta come un genio da temere, ma che una nuova lettura delle sue opere in Italia lo aveva colmato di ammirazione; che aveva visto Roma con Corinna e che, se da un lato il suo alto merito poteva incutere timore nell'averla come avversaria, dall'altro nulla era più desiderabile della sua amicizia.

Madame de Staël non riusciva a contenere la propria emozione e, gettandosi ai piedi di Napoleone, gli disse che, nonostante il suo dolore, non aveva mai smesso di nutrire per lui una sorta di venerazione, e che quel gesto faceva traboccare il suo cuore di gioia e di riconoscenza.

L'imperatore le parlò del suo libro sulla Germania, che i suoi ministri avevano bloccato in fase di stampa. "È una barbarie!" esclamò. "Voglio, signora, che questo libro sia stampato al Louvre, con le presse imperiali."

Nel rivolgersi a lei, la chiamò duchessa.

"Vostra Maestà abbassa un titolo," disse lei sorridendo.

"Lo elevo fino a lei, signora," rispose lui.

Poi parlò dell'Accademia francese e le chiese seriamente se desiderasse

farne parte. Madame de Staël rispose con la stessa gravità che si sarebbe ritenuta onorata di tale distinzione.

Sembrava che non dovesse nemmeno porsi la questione se una donna potesse diventare membro dell'Istituto.

"Ne farete parte, signora," disse lui, "e, per evitarle le formalità, farò conoscere io stesso la sua intenzione, e vedrà l'Accademia venire da lei."

Uscì poi e le chiese se non tornasse a Coppet; madame de Staël rispose che in effetti era sua intenzione.

Uscirono insieme, e l'imperatore, offrendole la mano per salire nella carrozza imperiale, disse a coloro che lo circondavano: "Vi presento madame la duchessa de Staël, signori." Poi si accomodò al suo fianco nella carrozza e, dopo essere rimasto un'ora a Coppet, ripartì direttamente per Parigi, dove madame de Staël fece ritorno un mese dopo.

Al suo arrivo a Parigi, Napoleone convocò l'Accademia francese alle Tuileries e disse ai suoi membri che, essendo morto Bernardin de Saint-Pierre e avendo lasciato un posto vacante, riteneva che l'Accademia francese si sarebbe onorata con una scelta come quella di madame la duchessa de Staël. Il giorno seguente fu nominata all'unanimità dall'illustre assemblea.

Qualche tempo dopo ebbe luogo la seduta di accoglienza, alla quale assistettero l'imperatore e la famiglia imperiale. Il discorso di madame de Staël fu sublime, come è noto; era ricco di audacie letterarie e di profonde intuizioni. L'entusiasmo della neoeletta per l'imperatore esplose più volte e fu condiviso dall'assemblea, che li coprì entrambi di acclamazioni.

Moreau

Sembrava che Napoleone, elevato così in alto al di sopra di tutto, volesse, in mancanza di imperi da conquistare, conquistare gli uomini.

Moreau, esiliato, viveva in America, contemplando con l'indifferenza che gli era propria i grandi eventi dell'Europa, e pensando appena di essere stato molto vicino a quel trono su cui brillava il suo nemico.

Da Roma, Napoleone inviò negli Stati Uniti, presso il vincitore di Hohenlinden, il generale Andreossy, latore di una lettera amichevole e di proposte importanti.

Quando il generale Andreossy giunse da Moreau, vide quell'uomo grande, abituato alla vita più semplice, che lavorava nel suo giardino e sembrava estraneo agli sconvolgimenti del mondo.

Ricevette le offerte di Napoleone con freddezza e disse che non poteva accettare nulla da lui.

Ma il generale Andreossy, che sapeva come quel grande carattere mancasse di energia e di perseveranza in ciò che lo riguardava personalmente, tornò il giorno dopo alla carica. Moreau sarebbe stato nominato maresciallo di Francia, duca di Carniola e grand'aquila della Legion d'Onore.

Moreau esitò allora; sospirò per la patria; sua moglie e sua figlia non parlavano che della felicità di rivedere la Francia: era ancora indeciso, poi accettò. Il generale Andreossy approfittò con insistenza di quella decisione e lo convinse a partire subito e a imbarcarsi su una fregata francese che avrebbe preso il nome del generale Moreau, qualora lo avesse ricondotto in Francia.

Quell'atto di generosità dell'imperatore non era privo di calcolo; in quel periodo, l'esercito era rinnovato, una nuova generazione di soldati era subentrata, avendo sentito parlare solo da lontano della gloria del generale esiliato; ma non erano più le truppe dell'esercito del Reno che avrebbero versato il loro sangue per un generale adorato. La gloria di Moreau era antica, quasi storica, e il suo nome non poteva più influenzare le masse.

Così l'imperatore sapeva che non aveva più nulla da temere e che aveva tutto da guadagnare attirando al suo fianco quel generale illustre nel momento in cui si profilava una grande guerra.

Moreau arrivò in Francia e fu subito presentato all'imperatore. Napoleone si alzò, gli corse incontro e lo abbracciò. «Signor maresciallo», gli disse, «il mio ambasciatore aveva dimenticato di conferirvi il più glorioso dei vostri titoli». Poi disse ad alta voce e con maestà:

«Vi saluto, principe di Hohenlinden».

Al nome della vittoria che tanto lo aveva reso illustre, Moreau si

inchinò stringendo la mano di Napoleone; stava per baciarla in segno di gratitudine, quando questi, risollevandolo, si abbracciarono una seconda volta. Da quel momento, Moreau fu conquistato dall'amicizia e dalla devozione verso l'imperatore.

Gli fu assicurata un'immensa fortuna; un palazzo gli fu costruito a spese dello Stato, in rue Caumartin, che prese il nome di rue de Hohenlinden.

Allora si poteva impunemente nominare una vittoria risalente a sedici anni prima.

Napoleone non avrebbe fatto nulla di tutto ciò qualche anno prima.

Sardegna

Durante il suo viaggio verso Roma, l'imperatore, nonostante le insistenze del re delle Due Sicilie, Murat, non aveva voluto recarsi a Napoli. Già intravedeva, nel comportamento di quel sovrano, un atteggiamento ambiguo e l'intenzione di agire con una certa indipendenza.

Ciò non poteva piacere a Napoleone; così gli rispose che i suoi esclusivi doveri di imperatore lo obbligavano a rinunciare al viaggio a Napoli.

Mentre il re Murat chiedeva al suo sovrano la cortesia di riceverlo nella propria capitale, con un gesto audace e spregiudicato diede sfogo alla propria ambizione e cercò così di comprendere fino a che punto potesse agire entro i confini del suo potere senza offendere gravemente l'imperatore.

La grandezza di Napoleone irritava l'animo invidioso di Murat.

Anche lui voleva essere un conquistatore.

La Sardegna, governata quasi in sordina dalla casa di Savoia, divenne l'obiettivo dei suoi pensieri. Decise di invaderla. Una fregata napoletana ricevette l'ordine di catturare una nave sarda: ne seguì una protesta da parte del re Vittorio Emanuele; ne seguì un superbo rifiuto, da parte di Murat, di accontentare quel sovrano; ne seguì una guerra.

Una battaglia navale ebbe luogo al largo delle coste africane, vicino all'isola di Zembra: una parodia ridicola di quelle grandi battaglie dell'impero. Una nave di linea napoletana, una fregata e alcuni brigantini, l'intera flotta del regno delle Due Sicilie, distrussero facilmente la flottiglia, ancora più debole, della Sardegna. Murat, alla testa di un esercito di tredicimila uomini, portò a termine la sua invasione, combatté la sua piccola battaglia decisiva ed entrò trionfante a Cagliari; lì, datando un decreto dalla capitale conquistata, questo presuntuoso imitatore dichiarò che la casa di Savoia aveva cessato di regnare in Sardegna e che quel regno era unito a quello delle Due Sicilie.

Il re Vittorio Emanuele, così privato dei suoi Stati, era riuscito, dopo la sconfitta, a mettersi in salvo in Corsica su una barca da pesca.

Murat aveva intrapreso e portato a termine la sua conquista senza informarne Napoleone; e ritenne di dover persistere in questa audacia, non comunicandogliene l'esito neppure a conquista avvenuta.

L'imperatore, profondamente irritato da tale iniziativa, la serbò nel suo animo e attese.

Tuttavia, tramite il prefetto di Bastia, dove si era rifugiato il re Vittorio Emanuele, fece offrire a quel principe di recarsi in Francia. Da Tolone, dove sbarcò, fino a Parigi, fu accolto con gli onori dovuti a un sovrano. L'imperatore lo ricevette personalmente con grande riguardo, gli assegnò un palazzo e, dopo alcuni giorni, lo confuse tra la folla degli altri re della

sua corte.

Lega del Nord-Est

Se l'imperatore non si mostrò nei confronti di Murat come quando si credeva offeso, terribile e inflessibile, è perché allora i sintomi di una grande rivoluzione apparivano ai suoi occhi, mentre l'Europa non vedeva ancora ovunque che un cielo puro e senza nuvole.

La Russia, questa grande potenza che un tempo si era creduta abbastanza forte da lottare contro il monarca del Mezzogiorno, e forse da rovesciarlo, inghiottiva l'umiliazione della guerra del 1812 e versava lacrime di sangue sulle sue belle province di Polonia e Finlandia, strappate al suo dominio.

La Svezia, dopo quella stessa guerra, aveva visto cadere dalla propria fronte una delle sue corone, quella di Norvegia.

E la Prussia, sempre turbolenta, infiammata dall'odio contro la Francia, non poteva perdonarle l'onta imperdonabile di Jena e di altre dieci sconfitte; chiedeva ogni giorno vendetta e contemplava con invidia e furore ciò che la Sassonia e il resto della Germania avevano guadagnato a sue spese quando il vincitore ne aveva smembrato le province.

Una nuova e misteriosa coalizione si formò tra queste tre potenze; proposte di unirsi le furono fatte, nel più grande segreto e in modo alquanto vago, anche al nuovo re di Polonia. Poniatowski le respinse con orrore e dichiarò apertamente che sarebbe stato il primo ad avvertire l'imperatore dei Francesi, al quale doveva tutto.

La Danimarca, l'Austria e la Scozia furono sondate nelle loro intenzioni affinché aderissero a questa alleanza: tutte e tre rifiutarono, la prima per riconoscenza, la seconda per paura e l'ultima per debolezza.

La Turchia rimaneva l'unica potenza in Europa a poter trarre vantaggio dalla situazione, cieca e fieramente arroccata in mezzo al movimento del mondo.

Il signor von Hardenberg inviò a Costantinopoli, senza una missione apparente, il conte von Goltz, che i signori von Nesselrode e von Posen raggiunsero a Belgrado, e tutti e tre ottennero un'udienza dal Gran Signore.

Il sultano era incline alla pace e a una certa amicizia verso Napoleone, ma questa presunzione naturale dei Turchi fu esaltata dalle offerte delle tre potenze e da sogni di gloria e conquista.

L'Illiria e le isole Ionie, divenute francesi, dovevano essere restituite alla Turchia, così come la Transilvania, che l'Austria sarebbe stata costretta a cedere. Si faceva inoltre sperare che Venezia sarebbe stata staccata dall'impero francese per diventare una provincia turca.

Mahmud entrò quindi in questa coalizione che la storia ha chiamato la Lega del Nord-Est.

Le operazioni di queste quattro potenze alleate furono così combinate: una parte dell'esercito russo avrebbe dovuto marciare su Varsavia e impadronirsene, mentre il resto dell'esercito, unito alle forze militari combinate di Svezia e Prussia, si sarebbe diretto verso la Vestfalia e la Baviera; la Turchia, dal canto suo, avrebbe dovuto nello stesso tempo sbarcare le proprie truppe nel Regno d'Italia, sulle coste di Ancona, e invadere via terra l'Illiria.

Le operazioni delle quattro potenze erano state pianificate con il massimo riserbo nei loro gabinetti. Si era fatto molto affidamento sulla loro improvvisazione.

Ma l'imperatore Napoleone sapeva tutto.

Guerra del 1817

Era arrivato il febbraio del 1817, e nessuna manifestazione esterna aveva ancora rivelato i progetti di guerra della Lega del Nord-Est. Eppure, per ordine di Napoleone, le flotte dell'Impero, composte da quelle di Francia, Inghilterra, Olanda e Danimarca, si radunavano nei porti di Tolone, Barcellona e Genova, e nel mese di febbraio tutte queste flotte si diressero insieme verso l'Adriatico.

Contemporaneamente, le forze di terra erano pronte sulle rive del Reno.

Sembrava che l'Europa attendesse un evento prodigioso, tanto era grande lo stupore e, per così dire, il silenzio delle nazioni.

L'esercito russo diede inizio per primo alle ostilità. Si diresse verso Grodno, in Polonia, e si impadronì della città.

Da quel momento, tutto fu in fiamme: le quattro potenze alleate e la Francia, che trascinava con sé il resto dell'Europa.

Il re di Polonia tentò di riprendere Grodno, ma invano. I marescialli duchi di Belluno e di Tolosa (Victor e Foy) accorsero in suo aiuto ed entrarono in Polonia con quarantamila soldati.

Il principe di Hohenlinden (Moreau), con centomila francesi, inglesi e danesi, occupò il Meclemburgo e la Danimarca, dirigendosi verso la Svezia.

Il re d'Italia (Eugenio), con i napoletani, gli austriaci e i bavaresi, oltre ai corpi dei marescialli principe di Moskowa e duca di Castiglione, entrò in Bosnia e in Serbia.

La flotta francese, divisa in due squadre agli ordini dell'ammiraglio conte di Yarmouth e del viceammiraglio Missiessy, apparve nell'Arcipelago e fece rotta verso Costantinopoli.

L'imperatore in persona, alla testa della Grande Armata, attraversò la Baviera ed entrò nuovamente in Prussia.

Allora la tempesta della guerra ruggì in tutta la sua furia. Ma fu breve, poiché quasi nello stesso momento, nel corso del medesimo aprile del 1817:

Costantinopoli fu bombardata e conquistata dalle nostre flotte, e l'ammiraglio Missiessy ne assunse il governo in nome della Francia.

Il re di Polonia e il maresciallo di Belluno entrarono a Mosca, mentre il maresciallo Foy si impadroniva di Pietroburgo.

Moreau, dopo aver sconfitto a Wexio una parte dell'esercito svedese, entrò da padrone a Stoccolma.

Da parte sua, il re d'Italia aveva annientato l'esercito turco nei pressi di Belgrado, uccidendone venticinquemila uomini.

E il 21 aprile, sotto le mura di Berlino, l'imperatore, con la Grande

Armata, aveva annientato, nella più straordinaria delle sue vittorie, gli eserciti riuniti di Svezia, Russia e Prussia; e una palla di cannone vagante, sul finire di quella giornata, aveva colpito a morte l'imperatore Alessandro.

La rapidità di queste vittorie, avvenute simultaneamente, sgominò la famosa Lega del Nord-Est, che si dissolse come una nuvola al sole.

L'imperatore non si degnò di entrare a Berlino. Nominò il maresciallo duca di Dalmazia governatore generale della città e di tutta la Prussia.

In seguito si ritirò a Dresda, dove gli giunsero una dopo l'altra le notizie di quei successi inauditi, ed è lì che vennero a raggiungerlo i re supplici, i loro ministri e le loro corti.

Mai conquiste e vittorie erano state così improvvise, e mai il potere dell'imperatore sull'Europa era stato così saldo. Tutto tremava davanti a lui, tutti erano schiavi o vinti.

Dresda

L'8 maggio 1817, l'imperatore fece sapere ai re e ai ministri degli Stati sconfitti che acconsentiva a riceverli. Fin dal mattino si affollavano nei primi saloni del palazzo reale di Dresda il re di Prussia e quello di Svezia, i tre granduchi di Russia, che portavano il lutto per il loro fratello, l'imperatore Alessandro, e il fratello di Mahmud; una corte numerosa li accompagnava.

Napoleone li fece aspettare a lungo, e questo disprezzo fu la sua prima vendetta. A mezzogiorno quella folla fu introdotta. Un solo seggio si trovava nel salone in cui l'imperatore li riceveva, ed egli non si alzò nemmeno quando i re e gli altri entrarono.

«Che volete?» esclamò, gettando su di loro sguardi fiammeggianti di collera.

Il re di Svezia si fece avanti tremando e disse con voce debole e rispettosa:

— Chiediamo a Vostra Maestà il trattato che vorrà accordarci.

— Nessun trattato — disse l'imperatore con voce tonante — solo ordini! Andate!»

Mai era apparso più irritato e sprezzante; sentiva che l'Europa era ai suoi piedi e che poteva calpestarla e schiacciarla a suo piacimento.

Tutti uscirono con la rabbia e la vergogna nel cuore.

L'imperatore ordinò al duca di Bassano di scrivere ai re di Svezia e di Prussia e ai tre granduchi di Russia che non potevano rientrare nei loro Stati, il cui destino non era ancora stato deciso. La città di Praga era stata designata come loro luogo di residenza. Vi si recarono.

Il re d'Italia, dopo la vittoria di Belgrado, attraversò la Serbia e la Rumelia ed entrò anche a Costantinopoli, dove ricevette gli ordini dell'imperatore riguardanti quella regione. Fece pertanto evacuare la Rumelia, dove si trovavano i resti dell'esercito turco. Le truppe, così come il sultano Mahmud, furono trasferite in Asia, dall'altra parte del Bosforo.

Questa guerra così grande, nella quale metà dell'Europa aveva combattuto contro l'altra, fu così conclusa in poco tempo e con la più memorabile delle vittorie. Fu l'ultima e, nei primi giorni del mese di giugno 1817, questa parte del mondo si trovava come proprietà intera ed esclusiva di Napoleone, che poté dividerla a suo piacimento e far cadere, come più gli aggradava, corone dipendenti su principi feudatari.

Politica

La rabbia che l'imperatore aveva manifestato durante il breve incontro di Dresda, e le due parole terribili che aveva rivolto a quei re, erano frutto di un calcolo e rispondevano a un interesse preciso.

Ciò lasciava i vinti in una completa incertezza sul proprio destino, e di conseguenza in un'attesa più spaventosa delle decisioni di colui dal quale dipendevano.

E questo gli concedeva il tempo di meditare sul modo in cui avrebbe sfruttato quell'ultimo trionfo.

Napoleone sapeva che era giunta l'ora in cui, in Europa, non esisteva più nessuno all'infuori di lui, e che tutti gli altri, re o nazioni, erano sudditi. L'Europa era tutta sua, poteva proclamarlo; così non esitò a farlo.

La Russia e l'Inghilterra erano le uniche potenze che il suo genio avesse mai potuto temere. Ormai non esistevano più.

Si sa come aveva annientato l'Inghilterra.

Quanto a quella nazione del Nord, a quella Russia sempre rinascente tra i suoi ghiacci, si ripromise che non gli sarebbe più stata temibile e che l'avrebbe ridimensionata al livello degli Stati più piccoli. Quale gloriosa voluttà, del resto, non era per lui plasmare e rimodellare continuamente gli imperi, distribuire le corone, rinnovare la terra, per realizzare finalmente la promessa che un tempo si era fatto: diventare un giorno il più antico dei monarchi d'Europa! E affinché non si fraintendessero questi atti eclatanti della sovranità che si apprestava a esercitare, volle, prima di ogni altra cosa, cancellare i titoli di imperatore e di zar che ancora adornavano teste imperiali, e passare un vero e proprio livello su tutti gli altri principi sovrani.

Solo lui avrebbe conservato il titolo di imperatore, e aveva già mostrato il disprezzo in cui teneva quello di re, quando se ne era spogliato lasciando a Eugenio il titolo di re d'Italia, di cui non si curava più.

Diventato padrone dell'Europa, quell'altro titolo di protettore della Confederazione del Reno diventava derisorio: lo rifiutò; si liberò al contempo di quella mediazione dispotica con cui avvolgeva la Confederazione svizzera.

Gli piacque anche creare una *infornata* di re, come per sminuire quel titolo a forza di renderlo comune.

Per conferire maggior splendore a questi cambiamenti attesi con tanta inquietudine, ne ritardò l'esecuzione di tre mesi, tenendo così i re prigionieri a Praga e i popoli nell'incertezza del loro destino.

Mentre si preparava a ricostruire l'Europa, tornò in Francia, circondato dalla sua gloria, avanzando tra fasti e acclamazioni, accolto quasi come un dio; ma il suo genio era già sazio di trionfi e viveva ormai solo di

ambizione e di potere.

Trionfo

Sono stato breve nel parlare di queste vittorie: a che cosa sarebbe servito descriverle con enfasi, quando furono così rapide e simultanee che l'ammirazione, suscitata contemporaneamente in Svezia, in Turchia, in Germania e in Russia, non poteva, per così dire, riconoscersi in questa confusione di trionfi; quando ogni giorno registrava due o tre battaglie; quando le capitali venivano sottomesse nello stesso momento e non si poteva nemmeno assegnare una data precisa a ciascuna di queste conquiste?

A che serve descrivere queste battaglie, il numero dei morti, una gloria relativa e calcolata, che, prima di deplorare la perdita di diecimila uomini della patria, si rallegra perché centomila sono caduti nell'altro esercito?

A che servono i dettagli dei tesori razziati, dei cannoni catturati, dei monumenti delle arti strappati alla loro terra natale, questi innocenti trofei del genio divenuti bottino di guerra?

A che serve! Perché tutto ciò si riassume in due parole: vittoria e conquista.

La storia, i pittori, i becchini, gli artiglieri, i generali e gli almanacchi raccontano tutto questo, ciascuno al proprio posto e con precisione.

L'ho già detto, non faccio storia.

Non ricorderò, dunque, quale fu il trionfo di Napoleone e della sua grande armata vittoriosa, quando si dispiegava, scintillante di ferro e di orgoglio, lungo le strade di Francia, come un immenso serpente dai colori d'oro e di smeraldo.

I giornali descrissero quelle feste, quella gioia che esplodeva al loro passaggio, quella popolazione che si teneva per mano e che da Strasburgo a Parigi formava una doppia siepe ininterrotta di grida, omaggi ed entusiasmo.

E gli archi di trionfo! E i fiori di cui erano cosparsi i sentieri! E le giovani fanciulle in bianco, riunite come ghirlande di rose bianche, che circondavano l'eroe e si inginocchiavano davanti a lui.

E i cannoni delle grandi città, le campane e i fuochi d'artificio dei villaggi, e tutte le colline fiammeggianti per i fuochi di gioia!

E quel delirio collettivo!

E i corpi dello Stato che si recavano a venti leghe dalla capitale per assicurare più presto al grande uomo il loro rispetto e la loro gioia! E l'ingresso in quel Parigi sotto gli archi di trionfo dell'Étoile e di Luigi XIV; le strade coperte di tappeti di fiori, le case addobbate di stoffe come abiti da festa; e le teste che spuntavano ovunque, dai tombini alle finestre più alte, e milioni di bocche che ripetevano senza sosta il grido: Viva l'imperatore!

E lui! L'imperatore! Oppresso dalla fatica, dalla gloria e dagli affanni, che rientrava la sera nel suo palazzo delle Tuileries, dove non riuscì a prendere sonno.

Ecco un trionfo!

Arco di Trionfo dell'Étoile

Stava per essere ricoperto, secondo gli ordini ricevuti negli anni precedenti, di marmo bianco l'Arco di Trionfo dell'Étoile; già Canova e Chaudet avevano completato il modello delle due statue colossali della Gloria e della Pace che, sedute e addossate, avrebbero coronato con il loro riposo maestoso il gigantesco edificio; i due scultori erano sul punto di scolpire i loro marmi; ma i lavori furono interrotti: un altro materiale, più glorioso, avrebbe sostituito quello. Cannoni innumerevoli erano stati sottratti al nemico, macchine inutili da quando l'Europa sottomessa non aveva più bisogno della morte che esce dalle loro bocche per il grande gioco che aveva perduto.

L'imperatore ordinò che l'Arco dell'Étoile fosse interamente rivestito con il bronzo di quei cannoni presi nell'ultima guerra. Così, da allora, fu chiamato *la Porta di Bronzo* e, undici anni più tardi, *la Porta d'Oro*, quando nel 1828 il bronzo fu interamente dorato.

Anche le due colonne della barriera del Trono, nella grande via Imperiale, furono ricoperte con quel bronzo conquistato. Una di esse recava in lettere d'oro i nomi delle battaglie di quell'ultima campagna, e l'altra quelli dei generali che vi si erano maggiormente distinti.

Ma queste manifestazioni eclatanti della gloria e della potenza di Napoleone non parvero più nulla e svanirono dinanzi al *Moniteur* del 15 agosto 1817, nuovo anniversario della sua festa e della sua nascita. Amava questo accostamento di date, come se fondesse la storia in sé stesso e come se il suo nome dovesse così avvolgere tutte le grandi rivoluzioni del mondo. Qui si trattava della sottomissione dell'Europa.

Riporto qui il testo del *Moniteur*.

Monitore universale del 15 agosto 1817

Primo decreto

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa,

« la storia di questi ultimi vent'anni, tutti segnati da battaglie, sangue versato, convulsioni degli imperi e miseria dei popoli, ha fatto conoscere all'Europa che un vizio mortale esisteva nella sua costituzione.

« questa molteplicità di Stati, di potenze e di ambizioni uguali, portava incessantemente a guerre e disastri.

« Dio ha mostrato che era necessario un sovrano per questo continente e che una simile repubblica di re senza capo non era nei suoi disegni.

« la Provvidenza, guidandoci con il dito attraverso le nostre vittorie alla conquista dell'Europa, ci ha visibilmente chiamato a questa insigne sovranità.

« in conseguenza,

« su rapporto dei nostri ministri;

viste le deliberazioni del Senato francese, sufficientemente fornito di re e di principi sovrani;

« visto il parere del nostro Consiglio di Stato;

« abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« **Art. 1°.** L'Europa è divisa in regni e principati feudatari, sotto la sovranità immediata dell'impero francese.

« **Art. 2.** L'impero francese conserva solo il titolo di impero, e il suo sovrano quello di imperatore; le altre monarchie e potenze dovranno assumere d'ora in poi il titolo di regni e principati.

« **Art. 3.** La divisione dell'Europa sarà regolata da un decreto.

« **Art. 4.** L'imperatore dei Francesi nomina i re e i principi di questi diversi Stati.

« **Art. 5.** Il principio della successione legittima ai troni e ai principati è riconosciuto e stabilito dal presente decreto.

« **Art. 6.** Tuttavia, i capi di questi governi, regni e principati dovranno ricevere il gradimento e l'investitura dell'imperatore dei Francesi.

« **Art. 7.** L'imperatore dei Francesi assume questo titolo: *Imperatore dei Francesi, Sovrano d'Europa*.

« **Art. 8.** I re, i principi sovrani d'Europa e i ministri del nostro impero eseguiranno, ciascuno per quanto li riguarda, il presente decreto.

Dato dal palazzo imperiale delle Tuileries, il 15 agosto 1817.

NAPOLEONE. »

Secondo decreto

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa,

« visto il nostro decreto in data odierna, che istituisce il titolo di imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa,

« abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« **Art. 1°.** I titoli di re d'Italia, di protettore della Confederazione del Reno, di mediatore della Confederazione svizzera non ci saranno più d'ora in poi attribuiti; li abbiamo deposti e li deponiamo con il presente decreto.

Dato dal palazzo imperiale delle Tuileries, il 15 agosto 1817.

NAPOLEONE. »

Terzo decreto

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa,

« visto il nostro decreto in data odierna, che annuncia l'organizzazione dell'Europa,

« abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« **Art. 1°.** L'Europa è composta dai seguenti Stati, la cui formazione e circoscrizione sono le seguenti:

« 1° L'impero francese, che comprende la Francia, la Corsica, l'Olanda, l'Hannover, l'Holstein, l'Oldenburg, l'Italia, l'Illiria e l'Inghilterra;

« sono e rimangono annesse al nostro impero, per farne parte integrante, l'Albania, la Rumelia, la Grecia, il Peloponneso, le isole Ionie e dell'Arcipelago, Malta e la Catalogna;

« 2° Il regno di Spagna;

« 3° Il regno di Vestfalia;

« 4° Il regno delle Due Sicilie;

« 5° Il regno di Portogallo;

« 6° Il regno unito d'Austria e d'Ungheria;

« 7° Il regno di Valacchia e di Moldavia, al quale sono e rimangono unite la Bessarabia, la Transilvania, la Serbia e la Bulgaria, e una parte della Bosnia; l'altra parte di questa provincia, che confina con l'Illiria, è unita all'impero francese;

« 8° Il regno di Svizzera;

« 9° Il regno di Polonia;

« 10° Il regno unito di Scozia e d'Irlanda;

« 11° Il regno di Baviera;

« 12° Il regno di Württemberg;

« 13° Il regno di Sassonia;

« 14° Il regno di Baden;

« 15° Il regno unito di Danimarca e Norvegia;

« 16° Il regno di Svezia e Finlandia;

« 17° Il regno di Russia: Pietroburgo, capitale;

« 18° Il regno di Moscovia: Mosca, capitale;

« 19° Il regno di Boemia;

« 20° Il regno di Slesia e Posnania;

« 21° Il regno di Sardegna.

« **Art. 2.** I principi sovrani di Germania conserveranno i loro possedimenti, come esistevano sotto il nostro protettorato della Confederazione del Reno.

Dato dal nostro palazzo imperiale delle Tuileries, il 15 agosto 1817.

NAPOLEONE. »

Promozione di re

Quarto decreto.

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa,

« Visto l'art. 4 del primo dei nostri decreti, in data odierna;

« Visto inoltre il nostro terzo decreto di oggi;

« Abbiamo promosso e chiamato alla dignità di re i principi della nostra famiglia i cui nomi seguono:

« **Art. 1er. –** Nostro fratello Giuseppe Napoleone è nominato re di Spagna.

« Nostro fratello Luigi Napoleone, ex re d'Olanda, è nominato re di Slesia e di Posnania.

« Nostro fratello Gerolamo Napoleone, re di Vestfalia, è nominato re delle Due Sicilie.

« Nostro fratello Luciano Napoleone, ex re del Portogallo, è nominato re di Svizzera.

« Nostro cognato Gioacchino Napoleone, ex re delle Due Sicilie, è nominato re di Svezia e di Finlandia.

« Nostro cognato Felice Napoleone, principe di Lucca, è nominato re del Portogallo.

« Nostro cognato Napoleone Borghese è nominato re di Vestfalia.

« **Art. 2. –** Sono promossi alla dignità di re e chiamati alla sovranità degli Stati la cui designazione segue:

« 1° Nel regno d'Austria e d'Ungheria, Francesco Ier, ex imperatore d'Austria;

« 2° Nel Regno Unito di Scozia e d'Irlanda, Giorgio III, ex re d'Inghilterra;

« 3° Nel regno di Polonia, il re Poniatowski;

« 4° Nel regno di Baviera, il re Massimiliano Giuseppe;

« 5° Nel regno del Württemberg, il re Federico;

« 6° Nel regno di Sassonia, il re Federico Augusto;

« 7° Nel regno di Baden, il granduca Carlo Luigi Federico;

« 8° Nel Regno Unito di Danimarca e Norvegia, il re Federico VI;

« 9° Nel regno di Sardegna, il re Vittorio Emanuele;

« 10° Nel regno di Boemia, Federico Guglielmo III, ex re di Prussia;

« 11° Nei regni di Valacchia e Moldavia, Federico Augusto, granduca di Holstein.

« **Art. 3. –** Le Russie d'Europa e d'Asia sono divise in tre regni:

« 1° Il regno di Russia: capitale, Pietroburgo;

« 2° Il regno di Moscovia: capitale, Mosca;

« 3° Il regno di Siberia: capitale, Tobol'sk.

« La delimitazione di questi tre regni sarà fissata da un decreto speciale.

« Sono promossi alla dignità di re e chiamati alla sovranità degli Stati la cui designazione segue:

« 1° Nel regno di Russia, Nicola, granduca di Russia;

« 2° Nel regno di Moscovia, Costantino, granduca di Russia;

« 3° Nel regno di Siberia, Michele, granduca di Russia.

« **Art. 4. –** I re promossi dal presente decreto godranno delle dignità e poteri reali, sia per loro che per i loro eredi e discendenti maschi legittimi, e per ordine di primogenitura.

« **Art. 5. –** In mancanza di eredi maschi e legittimi, l'imperatore dei Francesi provvede alla nomina di un re al trono vacante.

« **Art. 6. –** Prima della loro ascesa al trono, i re d'Europa presteranno giuramento di fedeltà e omaggio nelle mani dell'imperatore dei Francesi.

« **Art. 7. –** L'imperatore convocherà, entro un termine di tre mesi, un congresso generale dei re sopra menzionati, allo scopo di prestare il giuramento previsto dall'articolo precedente.

« **Art. 8. –** Conserveranno il loro titolo di re, per godere delle prerogative e degli onori dovuti a questa dignità, e per prendere rango dopo i re titolari e prima dei principi sovrani di Germania, i re onorari i cui nomi seguono:

« Il re Carlo IV, ex re di Spagna;

« Il re Ferdinando VII, ex re di Spagna;

« Il re Ferdinando I^{er}, ex re delle Due Sicilie;

« Il re Carlo XIII, ex re di Svezia;

« Il re Giovanni VI, ex re del Portogallo e re del Brasile.

« **Art. 9. –** Conserveranno il loro titolo di re, per prendere rango immediatamente dopo di noi e prima dei re del nostro sangue, i nostri amati figli,

« Il re di Roma;

« Il re d'Inghilterra.

« **Art. 10. –** Prenderà rango prima dei re nostri fratelli, nostro zio il Santo Padre, papa Clemente XV.

« **Art. 11. –** Prenderà rango immediatamente dopo i re del nostro sangue,

« Il re d'Italia, Eugenio Napoleone.

« **Art. 12. –** I re sopra nominati agli articoli 1, 2 e 3 del presente decreto prenderanno rango nell'ordine stesso in cui sono collocati in questi articoli e con le modificazioni riportate agli articoli 9, 10 e 11.

« **Art. 13. –** Le imperatrici e le regine del nostro sangue e della nostra famiglia saranno collocate, nelle grandi cerimonie, al rango che ci piacerà indicare, senza che le decisioni precedenti possano pregiudicare le nostre future disposizioni.

« **Art. 14. –** I principi sovrani di Germania prenderanno rango dopo i

re nell'ordine che sarà prescritto da un decreto speciale.

« Dato al palazzo imperiale delle Tuileries, il 15 agosto 1817.

NAPOLEONE.»

Riflessioni

Queste riflessioni derivano naturalmente da quel celebre *Moniteur* del 15 agosto.

Si vede la Prussia cancellata dai regni d'Europa e il suo sovrano trasferito sul trono di Boemia.

Anche la Turchia scompare completamente dagli Stati d'Europa e l'imperatore prende per sé quanto vi era di più brillante e utile tra le rovine di questo Stato, vale a dire la Grecia, l'Arcipelago e Costantinopoli.

Si vede la Russia ridotta al massimo grado di umiliazione. Quanto Napoleone aveva potuto temere quel paese, altrettanto aveva voluto dividerlo, indebolirlo e renderlo privo di qualsiasi peso nella bilancia dei popoli. Era stata privata della Finlandia, di tutte le province polacche e, per colmo di sventura, suddivisa in tre Stati senza alcuna forza.

Strano capovolgimento delle sorti delle nazioni! Quando, alla fine del XVIII secolo, l'Austria, la Russia e la Prussia si accanivano sul cadavere della Polonia e la facevano a brandelli, chi avrebbe potuto pensare che sarebbe giunto il giorno in cui la Polonia sarebbe risorta più splendente, mentre delle sue avide nemiche la Prussia sarebbe stata annientata, la Russia a sua volta smembrata, e la superba Austria avrebbe perso la Boemia insieme al titolo e al rango di Cesare!

Il Regno di Sardegna veniva restaurato e sottratto a Napoli: era giunta l'ora di punire Murat per quella conquista imprudente e di relegarlo su un trono del Nord.

L'Holstein era riunito alla Francia e il suo sovrano, sempre fedele alleato di Napoleone, fu ricompensato generosamente con il titolo di re delle province settentrionali dell'antica Turchia.

In questo decreto si vede il granduca di Baden divenuto il più piccolo dei re d'Europa.

Tutti i membri della famiglia imperiale furono fatti re.

Si vede anche Luciano, incaricato di una regalità bizzarra: ex repubblicano, divenuto re di una repubblica.

Oltre alla Boemia e al titolo imperiale, l'Austria perdeva anche la Transilvania. Questi castighi la punivano per la sua esitazione durante la lega del Nord-Est; rimaneva comunque l'unica potenza ancora rilevante, un impero, infine, e Napoleone non voleva altri imperi oltre al suo.

Cinque sovrani deposti conservavano il titolo di re e, in queste promozioni regali, si notava sempre la stessa dimenticanza degli antichi re di Francia.

Si deve inoltre osservare che, attribuendosi il diritto e il nome di sovrano d'Europa e respingendo gli altri titoli, l'imperatore non faceva più riferimento alla grazia di Dio né alle costituzioni dello Stato.

Se mai un atto di potenza fosse stato compiuto sulla terra fino ad allora, è senza dubbio questo.

Maria Luisa

L'imperatrice Maria Luisa era sul punto di partorire quando un'improvvisa alterazione del suo stato di salute la condusse sull'orlo della tomba.

Il nuovo re d'Austria, suo padre, era immerso nel più vivo dolore per il colpo funesto che gli aveva inferto il decreto del 15 agosto. All'inizio del secolo, era già stato costretto a deporre la corona imperiale di Germania; ma ora, dopo aver ceduto le sue province, i suoi eserciti e sua figlia a Napoleone, doveva scendere al rango di semplice re e spogliarsi della porpora imperiale. Era atroce per lui aver cessato due volte di essere Cesare. Che Napoleone non gli chiedesse altre province! Che non gli togliesse la Stiria, il Tirolo, la stessa Ungheria, purché gli lasciasse la sua Austria *imperiale!*

Fu in mezzo a questa afflizione, e con questi toni, che scrisse a Maria Luisa una delle lettere più energiche, chiedendole se fosse disposta a sopportare l'umiliazione di suo padre.

Maria Luisa, che Napoleone teneva all'oscuro della politica, vi vide solo una questione di emozione e di sentimento filiale. Le insistenze di suo padre la turbarono profondamente. Intorno a lei si muovevano ancora alcune persone devote alla casa d'Austria, i cui consigli segreti alimentarono e rafforzarono la sua debolezza; tuttavia, avvertiva vagamente che la sua partecipazione, anche supplichevole, ai disegni del marito era imprudente e avrebbe potuto rivelarsi funesta.

Già all'inizio del suo matrimonio, quando l'Austria, volendo almeno trarre profitto dalla sua politica dal dono immenso di un'arciduchessa, aveva spinto l'imperatrice a presentare alcune rivendicazioni, era stata respinta con freddezza, e per la prima volta la severità aveva gelato la tenerezza di Napoleone.

Da allora non aveva più fatto nulla di simile; ma in quell'ultima circostanza, il dolore di Francesco I sembrava così vivo, le sue pressioni così insistenti, che osò tentare di nuovo. Napoleone, a quanto si dice, manifestò la sua indignazione nel modo più violento; l'imperatrice, colpita dalla sua collera, cadde svenuta e come morta ai suoi piedi. L'imperatore, tornato calmo, la fece rialzare e soccorrere; ma il colpo fatale era stato inferto, e non era trascorso neppure un mese quando partorì prematuramente un figlio che sopravvisse, mentre lei stessa morì quello stesso giorno tra i dolori del parto.

Napoleone la pianse, perché l'aveva amata; le furono tributate le esequie più magnifiche, degne di lei e del sovrano d'Europa. E per la prima volta dalla distruzione delle antiche tombe reali, le cripte di Saint-Denis, restaurate, si riaprirono per accogliere le spoglie dell'imperatrice.

Il figlio che aveva dato alla luce morente sulla soglia della vita sopravvisse nonostante la sua estrema debolezza; l'imperatore gli conferì il titolo di re di Grecia.

Dopo la morte di Maria Luisa, Napoleone rifletté a lungo su ciò che avrebbe dovuto fare. Nella sua ascesa al dominio europeo, aveva spesso rimpianto quell'ambizione sconsiderata che lo aveva spinto a desiderare una moglie di sangue imperiale. Allora gli era sembrata una grazia; ma da quel momento, quel sangue era sceso ben al di sotto di lui. Ora mal tollerava quell'alleanza che lo poneva sullo stesso piano degli altri re. La morte dell'imperatrice, pur straziandogli il cuore, gli restituì una sorta di libertà e fece sì che d'ora in poi non avrebbe più avuto nulla in comune con gli altri sovrani.

Giuseppina

Napoleone si ricordò allora di quella Giuseppina che i popoli chiamavano la buona Giuseppina, anche dopo la sua disgrazia, perché il popolo non è un cortigiano che misura i suoi omaggi in base alla fortuna, ma che spesso serba affetto per la sventura. Era sempre stata chiamata il buon genio di Napoleone. Dall'anno 1809, epoca in cui la politica errata dell'imperatore l'aveva indotto a ripudiarla, languiva, sempre triste e sofferente, nei suoi bei palazzi della Malmaison e di Navarra, da dove seguiva ancora con occhi pieni di lacrime la vita e la gloria del grande uomo che aveva tanto amato.

La morte di Maria Luisa dovette essere, per l'anima così creola dell'imperatrice Giuseppina, una fonte feconda di emozioni cocenti, e forse allora sognò un ritorno sul trono da cui era scesa poco prima. Questa speranza non andò delusa.

Qualche tempo dopo la morte di Maria Luisa, il re d'Italia si recò a trovare sua madre e le annunciò l'arrivo dell'imperatore alla Malmaison.

Non si sa cosa accadde durante il lungo incontro tra Napoleone e Giuseppina. Durò dalle dieci del mattino fino a sera. Si udirono lacrime e grida: lacrime e grida di gioia, forse! Ma nessuno riuscì mai a penetrare il segreto di quella riconciliazione imperiale. Comunque sia, l'imperatore, cenando con l'imperatrice Giuseppina, dichiarò davanti agli ufficiali di corte che c'era ancora un'imperatrice regnante.

Parigi, la Francia e l'Europa vennero presto a conoscenza di questo grande evento. Inatteso com'era, produsse effetti diversi. Ogni famiglia reale sperava in segreto di vedere una delle proprie figlie salire e sedere sul trono dei troni. Questo nuovo matrimonio deluse molte speranze.

Papa Pio VII benedisse, a Notre-Dame, questa nuova unione, e l'imperatrice Giuseppina fu incoronata una seconda volta.

Ma fu soprattutto la Francia a trasalire di gioia a questa notizia. Per questa buona Giuseppina c'era un entusiasmo istintivo e un amore di cui non ci si rendeva pienamente conto; la sua disgrazia ne era la causa tanto quanto la sua bontà, perché nulla ispira tanto interesse e affetto quanto la sventura di anime belle e tenere; e poi aveva dalla sua parte una voce numerosa, risuonante, quella dei poveri, che si rallegrarono di vedere risalire così in alto quella fonte inesauribile di grazie e benefici.

L'imperatore, riorganizzando la casa dell'imperatrice, le assegnò come dama d'onore una regina: fu la regina di Württemberg. Principi di sangue reale divennero suoi gentiluomini e scudieri; ed erano ormai così lontani dalla loro regalità di un tempo, che sollecitarono tali onori, e l'imperatore non li lesinò. Amava collocarli in posizioni inferiori, da dove non potevano più scorgere che da lontano la maestà imperiale, e dove

imparavano ancora meglio quanto distanza ci fosse tra il sovrano e i re d'Europa.

Libro terzo

Algeri

Dopo questi grandi eventi – la guerra nel Nord-Est, la promozione di re e il matrimonio dell'imperatore – seguì un lungo periodo di pace, interrotto solo nel giugno del 1818 dalla breve e gloriosa spedizione contro Algeri.

Sempre insolente, quella nazione di pirati non aveva esitato a offendere il vessillo imperiale dell'Europa, che, in virtù della sovranità riconosciuta dell'imperatore dei Francesi, sventolava sull'albero maestro delle navi di tutte le nazioni. Una nave francese fu saccheggiata da corsari algerini. Da quel momento la spedizione fu ordinata, condotta con il massimo vigore, e lo sbarco di ingenti forze fu presto effettuato sulle coste dell'Africa. Codarda quanto superba, Algeri si arrese dopo le prime ostilità, e il tricolore sventolò sulle sue cittadelle. I tesori del Bey, che ammontavano a quasi trecento milioni di franchi, furono portati in Francia, e il Bey stesso vi fu condotto prigioniero. L'imperatore non volle riceverlo e, tramite il suo ministro della Marina, gli fece sapere che aveva esitato se non dovesse farlo fucilare. Fu detenuto per due anni consecutivi nelle prigioni di Vincennes e in seguito trasferito in Asia Minore.

L'imperatore, al quale questa conquista era stata presentata come una delle più importanti per la sicurezza dei mari, ordinò, dopo questa prima vittoria, di estendere la spedizione a tutte le coste della Barberia, che, dal Marocco all'Egitto, erano infestate da quei pirati. I quattro regni barbareschi divennero una colonia francese; Algeri ne fu la capitale; un aiutante di campo dell'imperatore fu nominato governatore generale della città e della colonia, che prese il nome di Francia africana. Nelle città di Tunisi, Marrakech e Fez furono rinvenuti immensi tesori, che finirono nelle casseforti delle Tuileries, dove da tempo l'imperatore accumulava ricchezze inestimabili.

Questa conquista era stata breve e gloriosa, ma decisiva. Non rimase più traccia di quei briganti che, da dieci secoli, infestavano il Mediterraneo. Il commercio ne trasse giovamento, e la Francia acquisì, con una magnifica colonia, una linea costiera che le conferì il controllo quasi totale del Mediterraneo.

Più di due milioni di famiglie francesi ed europee, che versavano nella miseria nella loro patria, ottennero concessioni di terreni e furono trasferite in Africa, dove popolarono quelle terre conquistate. Si diffuse una sorta di entusiasmo migratorio tra le classi povere, il che permise all'imperatore di non attuare il suo proposito politico di rendere obbligatoria l'emigrazione per un contingente di cittadini da lui designati.

Nella Francia africana fu istituita un'organizzazione tripartita, giudiziaria, amministrativa e militare. Essa fu anche suddivisa in

dipartimenti, ma, pur senza cessare di essere sottoposta a un regime coloniale, l'imperatore non volle renderla parte integrante dell'impero.

Pace, canali e strade

Questa spedizione fu l'unica a interrompere la pace tra il 1817 e il 1820. Inoltre, non si può affermare che si trattasse di una vera e propria guerra; l'imperatore non volle considerarla tale: la riteneva una punizione inflitta a dei pirati.

Durante questi quattro anni di pace, si dedicò quasi esclusivamente a organizzare un sistema completo di strade e canali nell'impero. Ordinò la costruzione di strade militari, tutte partenti da Parigi, che raggiungevano quasi in linea retta le città più importanti ai confini dell'impero. La più straordinaria era senza dubbio quella da Parigi a Costantinopoli, la cui larghezza e bellezza erano considerate meraviglie. Le altre, meno estese, non erano meno ammirevoli: le strade militari da Parigi ad Amsterdam, a Calais, ad Amburgo, a Ginevra, a Tolone, a Roma, e il prolungamento di quella per Costantinopoli che da Scutari, in Morea, giungeva fino a Lepanto. La strada militare da Londra a Edimburgo non era inferiore a quella di Costantinopoli se non per lunghezza, poiché tutte erano uniformi per larghezza e struttura.

Furono realizzati anche canali su tutto il territorio francese, e in particolare in Francia. Fu proposto all'imperatore di realizzare il progetto, a lungo discusso, del canale marittimo da Parigi a Le Havre, al che rispose che poco importava che il mare giungesse a Parigi, poiché arrivava già a Le Havre, e quasi a Rouen. «Le Havre, Rouen e Parigi – aggiunse – sono un'unica città di cui la Senna è la grande via.» Era quasi la stessa idea espressa da quella celebre frase di Pascal: «I fiumi sono strade che camminano.»

Con il sistema di canalizzazione dei fiumi, accadde che queste strade che camminano furono collegate dalla Garonna fino all'Elba da una serie di canali artificiali che si susseguivano, formando una vasta rete di navigazione estesa su tutto l'impero.

Al centro fu creato il *canale imperiale*, di larghezza maggiore e in grado di accogliere imbarcazioni di stazza considerevole. Partiva da Bordeaux e da Lione per congiungersi nei pressi di Orléans e proseguire fino ad Amsterdam passando per Parigi. In esso confluivano tutti gli altri canali dei dipartimenti; fu anche una via militare per il commercio.

La vita e la morte

In quel periodo del 1819, fu tentata una grande ricerca scientifica, la più grande, forse la più sublime: quella della vita, del mistero della vita e della morte.

Tre uomini di genialità straordinaria, Richat, Corvisart e Lagrange, concepirono quasi contemporaneamente l'idea di esaurire tutte le risorse della medicina, tutti i segreti della fisiologia, tutte le forze della fisica, per giungere alla conoscenza di questa verità.

Gli esperimenti ripetuti riportati nella loro opera, le innumerevoli dissezioni effettuate su esseri viventi, mentre osservavano, nei primi momenti della fecondazione, i primi atti della vita che nasce, e anche, nel soggetto in punto di morte, gli ultimi sintomi di quella vita al momento del suo estinguersi; le ricerche più approfondite condotte nell'erudizione di tutti i secoli; i medici, i filosofi, i cabalisti, i mistici consultati; ogni intelligenza di ogni epoca che portava in tributo il pensiero nuovo o elevato che aveva concepito; infine questi tre grandi uomini che univano il loro triplice genio per questa grande impresa, avrebbero dovuto portare il risultato della più sublime scoperta mai fatta sulla terra, e una comunicazione tra l'uomo e uno dei segreti che Dio gli aveva celato fino ad allora.

Si ricorda l'entusiasmo suscitato, nel settembre del 1818, dal rapporto presentato da Bichat all'Istituto a nome dei suoi due colleghi. Avevano scoperto la vita; l'avevano vista nascere, insinuarsi, esplodere nella materia disorganizzata, e poi abbandonare la natura vivente, spegnersi e separarsi da ogni molecola; avevano riconosciuto quella fiamma eterea uscire dal corpo, mentre il corpo si raffreddava, e un'altra forza subentrarvi: la morte!

Inoltre, avevano individuato nella fisica più avanzata la forza stessa della vita. Padroni nel dirigere a loro piacimento correnti galvaniche e magnetiche, nelle loro esperienze miracolose si vide come riproducessero ed eccitassero i fenomeni vitali; come creassero, infine; come creassero, poiché sotto l'azione di quelle forze che dirigevano, si vedevano i vasi sanguigni sbocciare e formarsi su corpi fino ad allora inerti, sopraggiungere la palpitazione, e la vita stessa sfuggire dalle loro mani sovrumane.

E quasi come semplice corollario della loro scoperta, la applicavano anche al sistema generale dell'universo. La vita individuale di ogni mondo, e la vita relativa di tutti, cioè il sistema generale dell'universo, non erano che un effetto del grande principio da loro scoperto. Estendendo la loro scoperta, la completavano così, e dimostravano che la vita è una, quella di un insetto come quella di un sole e dei suoi pianeti.

Questa impresa immensa onorerà la nostra epoca, come la scoperta dell'America ha onorato la sua; e forse anche di più, perché il caso e un'intelligenza audace potevano far scoprire terre esistenti il cui mistero risiedeva nella distanza. Ma nulla eguaglia questo magnifico risultato di tre geni potenti, che chiedevano conto a Dio dei suoi grandi segreti, e giungevano quasi con la forza fino a Lui per strapparglieli; che scoprivano il sistema dell'uomo, come Newton quello del mondo, e insegnavano agli uomini della terra che cosa sia quell'intelligenza divina che si organizza per i suoi fini.

Alcuni mesi dopo quel rapporto, nel giugno del 1819, apparve la grande opera intitolata: *Scoperta della vita e della morte nell'uomo e negli esseri organizzati, di Bichat, Corvisart e Lagrange*.

Esausti per questo ultimo sforzo delle facoltà umane, quei tre grandi uomini morirono poco dopo. Sembrava che l'umanità non potesse andare oltre ciò che avevano insegnato alla terra, che le loro anime avessero compiuto abbastanza, e che non restasse loro che partire per un altro mondo dove avrebbero visto tutti gli altri misteri faccia a faccia.

Lagrange morì per primo, appena un mese dopo la pubblicazione di quel libro; nei suoi ultimi istanti si vedeva ancora il filosofo dominare la propria agonia per sognare segreti sconosciuti. Stava per morire, i suoi discepoli desolati prevedevano che in poche ore non sarebbe più esistito; eppure, lui rimaneva silenzioso e calmo di fronte alle percezioni della sua intelligenza, si sarebbe detto che vedesse cose incomprensibili. All'improvviso uno di loro, per un moto di disperazione e di genio, il dottor Hallé, immaginò un rimedio improvviso ed eroico, che riuscì a strappare per alcuni giorni Lagrange a quella morte imminente, e a restituirgli un po' di vita. Ma Lagrange, così ricondotto sulla terra, si indignò e disse loro queste parole sublimi: «Che avete fatto? Perché mi avete disturbato? Studiavo come morire.»

Consiglio dei re

Napoleone aveva umiliato abbastanza i re da non pensare che potessero sognare di risollevare la testa; ma c'è in questa dignità qualcosa di divino che consacra, anche in mezzo alla sventura, e non permette di piegarsi troppo in basso.

Egli aveva voluto che ogni anno tutti questi re d'Europa, creati, ristabiliti o confermati dai suoi decreti del 15 agosto, si riunissero in consiglio negli ultimi giorni di dicembre. Il Louvre e le Tuileries erano stati allora terminati; in quei palazzi, appartamenti magnifici erano stati loro assegnati, e lungi dal vedere indebolita la grandezza regale che avevano lasciato nelle loro capitali, la ritrovavano con maggior fasto e magnificenza nell'albergo imperiale, dove un padrone li costringeva a scendere.

Per quindici giorni consecutivi, che il popolo chiamò la quindicina reale, l'imperatore li riuniva ogni mattina in un consiglio che presiedeva sempre, e dove venivano discusse le più alte questioni sociali, gli interessi generali dell'Europa e quelli particolari di ogni Stato.

Intorno a un lungo tavolo ovale erano allineati, secondo il loro rango e seduti su troni, questi uomini coronati; a un'estremità del tavolo, un trono simile agli altri, ma posto su un podio un po' più elevato, sembrava il seggio d'onore: era quello dove l'imperatore andava a sedersi quando gli comunicavano che l'assemblea era riunita.

Il salone in cui si teneva il consiglio fu chiamato sala dei re; si trova, come tutti sanno, all'estremità della grande galleria dei quadri, nel padiglione di Flora, all'angolo tra il giardino e il lungosenna.

In questo consiglio dei re c'era una tale sottomissione, una così grande fiducia nelle intenzioni dell'imperatore, che sembrava non vi fosse che una sola volontà e, per così dire, una sola mente, tanto il timoroso rispetto opprimeva uniformemente quelle fronti cinte dalla corona.

Tuttavia i tre consigli tenuti nei tre anni successivi al 1816 avevano visto mutare il loro atteggiamento; lo spirito regale, che non può abbandonare completamente coloro che ha consacrati, ricominciava a illuminarli, e il tempo, che toglie sempre qualcosa anche alla gloria e alla potenza, aveva risvegliato la loro debolezza e fatto loro sentire maggiormente il peso opprimente della sottomissione.

Un giorno, il 20 dicembre 1819, Napoleone, in mezzo al consiglio, espose un'idea del tutto nuova; volle, non so per quale disprezzo, che i re acconsentissero in quella seduta a una sorta di carta regale che li avrebbe incatenati ancora più strettamente ai piedi dell'aquila imperiale. Quella sottomissione così splendida, benché tacita, di quei re vassalli non gli bastava più. E in quel capriccio del momento, gli sembrava necessario che

un atto solenne emanato da loro stessi insegnasse all'Europa e a ciascuno dei loro popoli tutto ciò che c'era di certo, di palese, di ufficiale nella loro servitù.

Era troppo per cuori di re abituati all'avversità, ma non alla vergogna.

Un mormorio sfuggì dalle loro file, come testimonianza di uno stupore doloroso.

Napoleone fremette profondamente a quel moto inusitato. Ma cosa non dovette provare quando il re di Boemia (l'ex re di Prussia), alzandosi, parlò in questi termini:

«Vostra Maestà ha ferito i nostri cuori con una proposta che la sua profonda saggezza non ha senza dubbio ponderato. Ella conosce i rapporti che intercorrono tra noi e i nostri popoli, tra i nostri popoli e i loro re; sa con quale venerazione debba essere circondato il nostro scettro e quanto quel santuario in cui Dio e Vostra Maestà ci hanno posti debba essere sacro per le nazioni. Ecco che il nostro onore sarà macchiato; il disprezzo si leverà fino a noi, la misura della nostra umiliazione sarà colma, e non ci resterà che morire! Vostra Maestà dimentica, senza dubbio, in questo momento ciò che sono i re sulla terra».

Queste ultime parole, pronunciate con energia, furono seguite dall'approvazione del consiglio. Tutti si alzarono insieme, ripetendo che tali erano i loro sentimenti.

Napoleone, fremente di furore, si alzò a sua volta e, respingendo con forza la sua poltrona contro il muro della sala, colpì con tale violenza il tavolo del consiglio che questo si spezzò. Poi, camminando a grandi passi e guardandoli con occhi di fuoco, esclamò con collera:

«Dei re! Dei re! Oh, lo so: sono talvolta schiavi che vorrebbero essere ribelli.

«Dei re! Sono bambini a cui ho messo in mano due giocattoli: uno scettro e un globo.

«Ma questo scettro lo getterò nel fuoco, e vi scintillerà come un vile pezzo di legno.

«Ma questo globo! Non è che una bolla leggera, che il mio soffio ha gonfiato e che il mio soffio può annientare».

Il re di Svezia (Murat) si alzava come per rispondere.

«Silenzio!», gridò con voce tonante. «Silenzio, re di Svezia! Silenzio, tutti!».

E aggiunse, al culmine dell'esasperazione:

«Ebbene! Sappiate dunque chi sono io, se avete dimenticato chi siete».

Il soldato re. — § 1

Pronunciando queste parole, conficcò violentemente nel tavolo un punteruolo che teneva in mano e, avvicinandosi rapidamente alla finestra che dava sul molo, la spalancò con rabbia, e quasi tutti i vetri andarono in frantumi sbattendo contro il muro.

Guardò fuori e, vedendo un granatiere con il berretto da poliziotto che se ne andava tranquillamente verso la sua caserma e stava per attraversare il ponte per passare sull'altra sponda della Senna, lo chiamò con veemenza. Il granatiere, riconoscendo quella voce, si voltò e, togliendosi il berretto, cercava di capire chi lo avesse chiamato. Scorse subito alla finestra l'imperatore infiammato di collera, che gli gridò: «Granatiere, sali quassù!» E nello stesso tempo l'imperatore diede ordini perché fosse condotto al suo cospetto.

Un istante dopo, il soldato entrò, con la pipa in bocca e un'aria ancora canzonatoria, benché un po' sorpreso da quella chiamata. Non appena fu lì, l'imperatore fece uscire i suoi paggi e i suoi ufficiali e, rimasto solo con i re e il granatiere, gli domandò:

«Il tuo nome?»

Il soldato spense la pipa e, mettendosi sull'attenti, rispose con sicurezza:

«Guglielmo Athon.»

«La tua età, il tuo reggimento, la tua città natale?»

«Quarantasette anni, di Pithiviers, granatiere della Guardia Imperiale, secondo reggimento, secondo battaglione, prima compagnia.»

«I tuoi servizi? La tua storia?»

«Trentun anni di servizio; ventidue campagne: Egitto, Italia, Spagna, Russia e altre. Nessuna storia. Ho combattuto, ho sedici ferite e sono rimasto soldato.»

La sicurezza di quell'uomo forse stupì Napoleone, ma egli non lo diede a vedere. I re attendevano in un cupo silenzio.

«Tanti servigi valgono di più», riprese l'imperatore; «non sei più soldato... ti faccio re.»

«Re!... Come volete, sire.»

A quella risposta data con noncuranza e flemma, l'imperatore lo fissò con sguardo indagatore.

«Sì, re! Ecco un trono vacante; puoi andare a occuparlo.» (Si trattava del posto del vecchio re Giorgio III, malato e morente a Glasgow.)

«Benissimo!»

Pronunciando queste parole, stava per accomodarsi con la stessa disinvoltura, quando l'imperatore, fermandolo, gli prese la mano e la baciò.

«Ti consacro re. Va' a sederti», disse.

«Non capisco nulla del resto», disse il soldato, «ma il mio generale mi ha baciato la mano.»

E due grosse lacrime gli rigarono il viso.

Prese posto su quel seggio reale e, guardando tutti i suoi nuovi colleghi con aria glaciale, si sprofondò nella poltrona, si rimise in testa il berretto da poliziotto e stava forse per appisolarsi, quando l'imperatore, alzandosi, disse con voce tonante:

«Sapete chi sono, signori, e ora anche cosa sono i re. Andate, il consiglio è sciolto.»

E si ritirò.

I re attraversarono lentamente la grande galleria dei quadri per tornare nei loro appartamenti. Avevano la fronte china e l'aria mesta; sapevano di non poter nulla contro un simile capriccio, proveniente da un tale potere. Temendo persino di scambiarsi i propri pensieri, in quel silenzio la lunga galleria risuonava solo sotto il peso dei loro passi.

Il nuovo re, Guglielmo Athon, uscì per ultimo. Entrato nella galleria, si divertiva a osservare i quadri, con il berretto da poliziotto inclinato sull'orecchio, e fischiettava a tratti, seppur sommessamente, motivi di caserma.

La vista di quei dipinti lo divertiva, e non era ancora uscito dai saloni della scuola italiana che già i re erano scomparsi nel grande salone.

Lui aveva uno di quei caratteri bizzarri che nulla stupisce né rattrista, e che si preoccupano tanto poco di un regno quanto di una ferita leggera, perché non comprendeva il significato della prima parola e non ignorava che era suo dovere versare il proprio sangue in guerra.

Curioso, del resto, come tutti i soldati, non pensava più a ciò che era appena accaduto da quando aveva iniziato a guardare i quadri. Poi, vedendosi solo, tirò fuori dalla tasca la pipa, insieme a una pietra focaia, l'esca e l'acciarino, e stava per riaccendere il tabacco, senza altre preoccupazioni, quando qualcuno, afferrandolo per un braccio, gli annunciò che l'imperatore lo richiedeva. Si voltò e, senza proferire parola, seguì l'ufficiale che lo aveva interrotto in quelle distrazioni poco regali.

Il soldato re. — § 2.

Per quanto violenta potesse apparire la collera di Napoleone, in genere aveva sempre una misura; sapeva infatti tenere così bene a freno le sue passioni, che non lasciava loro mai altro slancio se non quello che conveniva al suo profondo disegno.

Al contrario, nel consiglio dei re, quell'accesso di furore era stato improvviso, incalcolabile. Una collera cieca e irriflessiva lo aveva travolto, e, senza dubbio, nulla al mondo avrebbe potuto provocarla più legittimamente di quell'insolenza dei re che osavano non rimanere schiavi.

Ma più tardi, quando, tornato nel suo gabinetto e rimasto solo, ebbe placato la sua passione e ritrovato la lucidità, allora si mise a riflettere e comprese fino a che punto si era spinto. Tornando in sé, si afflisse e provò vergogna per il suo gesto e per quel capriccio offensivo che lo aveva indotto a gettare uno scettro a un soldato! Del resto, non aveva esagerato? Troppo remissivi, i re avrebbero potuto risollevarsi terribili; e poi, non aveva forse interesse a conservare, almeno agli occhi del popolo, quel rispetto che circonda la regalità? Nel rimpianto per ciò che aveva fatto, e nell'incertezza su come agire, volle vedere il suo nuovo re, Guillaume Athon, e un ufficiale, staccatosi per cercarlo, lo raggiunse nella galleria dei quadri, come è noto, e lo condusse al cospetto dell'imperatore.

Il soldato entrò, rimanendo in piedi e rispettosamente sulla soglia, ma a testa alta e con lo sguardo fisso, mantenendo infine quell'atteggiamento al contempo nobile e sottomesso del soldato davanti al suo superiore.

« Si avvicini una poltrona, disse l'imperatore, e ci lasci soli. »

Rimasti soli, tacquero per alcuni minuti, il soldato re sempre in piedi.

« Vostra Maestà vuole accomodarsi? » gli disse l'imperatore con tono malinconico.

Il soldato si sedette sulla poltrona e continuò a fissare l'imperatore.

« Che cosa pensate di quanto è accaduto nel consiglio? » gli chiese Napoleone.

— In fede mia, sire, non lo comprendo, a meno che non si tratti di uno scherzo ai danni di un vecchio soldato.

— No, è una cosa seria: siete re.

— Re! E perché mai? »

L'imperatore impallidì a quella singolare domanda, e rispose:

« Perché tale è stata la mia volontà.

— La vostra volontà può dunque fare di me un re, mentre tutti i vostri generali non sarebbero riusciti a farmi caporale.

— Spiegatevi.

— Non so leggere...

— Che importa! » gli disse Napoleone, il cui cuore si spezzava sempre

più; « siete elevato alla più alta dignità della terra; siete re. La mia scelta è sufficiente, non vi aggrada?»

— Non più di quanto non aggradi a voi, forse.

— Che intendete dire?

— Che, senza capire nulla di tutto questo, mi sembra che sarebbe stato meglio se Vostra Maestà non mi avesse fatto salire e sedere in mezzo a tutti quei... Ma finiamola, e lasciatemi tornare in caserma, Sire, perché a momenti suonerà l'appello delle due, e rischierei tre giorni di sala di disciplina. »

Quelle parole, quella fermezza indifferente, quella saggezza istintiva stupirono oltremodo l'imperatore, che gli rispose:

« Non è possibile: siete re, la mia parola vi ha consacrato, e nulla può togliervi questa consacrazione.

— E sia, » replicò il soldato.

Tacquero; l'imperatore rimase con la fronte appoggiata alla mano sinistra.

Dopo alcuni istanti, il soldato re riprese per primo la parola, e i suoi occhi fissi si animarono di una strana fiamma:

« Credo che la mia presenza disturbi Vostra Maestà; ebbene! forse tutto si sistemerà.

— In che modo? » disse Napoleone guardandolo con inquietudine.

— Mandandomi in capo al mondo... o ancora più lontano..., perché se questa faccenda dovesse concludersi con una prigionia di Stato a vita... non ci resisterei due giorni. »

L'imperatore era sbalordito.

« Che intendete dire?

— Che se dovete pagare il vostro titolo di re con la mia vita, sono pronto.

— Tenete così poco alla vita?

— Bah!... l'ho rischiata venti volte per una bugia, un insulto, il bacio di una ragazza allegra, e venti volte ancora per nulla, quando avevo bevuto! Senza contare la guerra, dove i proiettili mi sono passati tra le gambe e hanno fischiato alle mie orecchie; due pollici più in là, e tutto sarebbe finito; ma è il mestiere, non ne parlo.

— E la tua famiglia?

— Non ne ho: non ho madre, né moglie, né figli.

— Davvero non ti importa della vita?

— Mi è indifferente, e se così vi aggrada, fate pure!

— Chi te l'ha detto? » riprese Napoleone con sgomento.

— Nessuno. Fate come credete.

— No; vivrai da re, con il tuo scettro, la tua corte, i tuoi palazzi, i tuoi tesori.

— E sia!

E tacquero ancora. Mille sentimenti laceravano il cuore

dell'imperatore; il soldato re se ne accorse e, alzandosi:

« Sire, dovete decidervi; se Vostra Maestà lo desidera, mi uccido! e nessuno saprà nulla... oppure aspetterò che mi... »

L'imperatore posò lo sguardo su di lui, e due lacrime gli rigavano il viso; tese la mano a Guillaume Athon, che la afferrò e la baciò. L'imperatore gli aprì le braccia, e l'altro vi si gettò, abbracciandosi.

La fermezza del soldato venne meno in quel momento, e pianse anche lui.

« Sono già due volte oggi che Vostra Maestà mi abbraccia, disse asciugandosi gli occhi; avrei mille vite, che non basterebbero per questa gioia, e non sarei più felice di così! »

Napoleone lo guardava con occhi umidi.

« Addio! Sire, disse; addio!... » E si ritirò.

L'imperatore, assorto nei suoi pensieri, non si alzò. Vicino alla porta, Guillaume Athon si voltò ancora una volta e gli disse con semplicità:

« Addio! Sire, torno in caserma; a stasera... addio! »

E scomparve.

Come lui, nella grande armata c'erano anime semplici, energiche e temprate dal fumo delle battaglie.

Il giorno dopo quell'evento, si seppe che la sera precedente, verso le nove, il corpo di Guillaume Athon era stato trovato trafitto al cuore da tre colpi di baionetta. Non c'erano segni di colluttazione. Si suppose che si fosse suicidato, poiché non gli si conoscevano nemici, e le ferite erano sul davanti. Del resto, quell'episodio di scarsa importanza non uscì dalla caserma e dal rapporto del tenente al colonnello.

Non si seppe mai altro su quell'uomo. I re, appresa la sua morte, tacquero sugli eventi di quella giornata, e il tempo riprese il suo corso come se non fosse stato versato sangue.

Revisione della legislazione

La Francia era allora (1819) fiorente al massimo grado: ricca, popolosa e felice. Il sistema generale delle strade e dei canali era completato; monumenti, ponti ed edifici pubblici erano stati costruiti con grande magnificenza; un'amministrazione forte proteggeva i cittadini e i loro averi; al di sopra di tutto ciò, una gloria incredibile. Tale era la Francia e, in misura minore, i paesi dipendenti dall'impero.

Le leggi erano ammirabili quanto il resto. Ancora giovani, possedevano l'energia della giovinezza e l'autorità delle leggi antiche. Erano uno dei risultati più notevoli di quella rivoluzione controversa che, come un gigante posto tra l'ordine antico e il mondo nuovo, aveva i piedi nel sangue e la testa nel cielo. Tutto il diritto era stato rinnovato. Monumenti di saggezza erano stati eretti da uomini spesso in preda al delirio, e quando Napoleone era tornato dall'Egitto e aveva preso il potere in Francia, aveva ampliato e completato la legislazione in ogni suo aspetto e, per coronare l'edificio, aveva promulgato i suoi codici.

E quando vide la sua opera, non si riposò.

Non aveva quella superbia gelosa che ritiene che ciò che è stato fatto non possa essere perfezionato; al contrario, leggi successive vennero utilmente a correggere questi codici. Così, quelli relativi agli interessi civili subirono più di una volta modifiche ad alcuni dei loro principi, e i codici penali videro attenuata la loro eccessiva severità.

Nel febbraio del 1818 fece pubblicare una nuova edizione in cui erano state incorporate tutte queste migliorie.

Ma fece ancora di più, poiché non ignorava che questa legislazione nuova, risalente al 1789, non esauriva tutto il diritto della Francia, e che esistevano ancora, nelle vecchie leggi francesi, materiali importanti e resti sacri che non dovevano essere considerati abrogati. Voleva quindi collegare queste antiche tradizioni legislative alle leggi nuove, e ricondurre a sé, per così dire, tutto il passato della vecchia Francia, affinché tutto si fondesse nella sua opera unitaria e affinché i popoli del suo tempo non dovessero più volgere lo sguardo indietro per cercarvi altro che ricordi inerti e storia antica.

Napoleone l'aveva detto: «*Tutto in Francia deve risalire a me*», ed era giunto a un tale punto di forza da poter comprimere il passato e respingerlo ai suoi piedi.

Per raggiungere questo grande risultato, si circondò dei più illustri giuristi di Francia e Germania. Conferì loro un potere vicino a quello legislativo stesso e, con questa alta delega, mise nelle loro mani l'intera disponibilità degli archivi dello Stato e delle biblioteche d'Europa.

Questa commissione, così istituita, prese il nome di *Consiglio superiore*

di revisione delle leggi, e la sua missione consisteva nel raccogliere e rivedere tutte le parti della legislazione francese, dai primi tempi della monarchia fino a quel momento.

Il Consiglio superiore di revisione fu diviso in due sezioni principali.

La prima fu incaricata di riunire in un corpo organico tutte le leggi antiche, come i capitolari, le ordinanze, gli statuti, gli editti e le dichiarazioni fino al 1789.

Dopo aver completato questa prima raccolta cronologica, che rappresentava un lavoro di alta compilazione storica e una preparazione all'opera riformatrice, i membri di questa sezione selezionarono tra questi materiali le leggi ancora in vigore, le classificarono e le redassero in codici speciali, che, grazie all'abile armonizzazione di questo pregevole lavoro, si coordinarono con i codici già esistenti e li completarono con tutta la forza ancora presente in questa antica legislazione.

Con un terzo lavoro, la stessa sezione preparò un decreto di abrogazione di tutte le leggi non richiamate in questi codici speciali, affinché, riconosciute inutili alla vita civile e politica, queste vestigia del passato cessassero di ostacolarne il cammino, passando d'ora in poi allo stato di storia.

La seconda sezione eseguì, su basi analoghe, gli stessi lavori per le leggi, i decreti, le decisioni e gli arresti emanati dal 1789, al fine di eliminare anche i detriti inutili e ristabilire, in mezzo alla confusione di queste innumerevoli leggi, i principi dell'ordine e della chiarezza.

Quattro anni furono sufficienti per il completamento di questa grande opera, degna di Napoleone e degli uomini superiori ai quali l'aveva affidata. Le due grandi raccolte cronologiche, dal V secolo al 1789 e dal 1789 al 1820, furono pubblicate separatamente, più come documenti storici che come opere legislative.

Non fu lo stesso, invece, per la raccolta di questi decreti speciali, che furono immediatamente sottoposti alla sanzione dei due corpi legislativi e promulgati nel loro insieme nel febbraio del 1824, con il titolo di *Corpo generale delle leggi francesi*. La prima edizione, in dieci volumi in-4°, uscì in quell'epoca dalle presse della Tipografia imperiale e divenne il diritto vigente in Francia.

Così la Francia ebbe il suo *Digesto* e il suo *Giustiniano*.

Il compimento di quest'opera diede un forte impulso agli studi filosofici e storici del diritto e, mentre Napoleone offriva questa magnifica e luminosa legislazione, in Francia, in Germania, in Inghilterra e anche in Italia si preparavano grandi lavori su queste materie.

Era vano che l'arcicancelliere Cambacérès avesse detto spiritosamente a uno dei suoi collaboratori, durante la promulgazione dei primi codici: «*Abbiamo ucciso il diritto romano*»; il diritto romano non era morto, ma riviveva negli studi dei dotti giuristi, i quali ne approfondivano la profondità e ne scoprivano le fonti. Essi andavano anche a frugare nelle

viscere della storia medievale per cercarvi le legislazioni di quei tempi; andavano a ritrovare nelle nazioni straniere le leggi che vi erano state portate dalle conquiste. Le leggi normanne erano studiate in Inghilterra. Le antiche consuetudini francesi, così curiosamente esplorate, lo erano nelle isole anglo-normanne o nelle regioni dell'America dove sussistevano ancora, e le leggi tedesche e sassoni, a loro volta trasportate in Inghilterra e nell'Europa meridionale, erano analizzate nelle loro nuove patrie. Allora apparvero contemporaneamente: in Germania, i *Saggi sulle antiche leggi romane* di Niebuhr; la *Storia della legislazione greca* di Gans; la *Storia delle leggi nell'antichità* di Herder; le *Considerazioni sul diritto romano* di Savigny; in Inghilterra, la magnifica opera di Lord Brougham, intitolata *La concordanza generale delle leggi d'Europa*; in Francia, la *Storia delle leggi francesi* del signor Troplong, giurista che conosceva la storia; la *Scienza delle leggi* del signor Dupin; il *Saggio sulle leggi commerciali nel Medioevo* del signor Pardessus e i lavori del signor Thierry sugli insediamenti legislativi dei barbari.

Altre due opere si collegano a queste sia per natura sia per data: l'audace libro delle *Considerazioni sulla costituzione francese* del signor de Maistre, che Napoleone fece sequestrare e bruciare; e la *Storia di Francia attraverso le leggi e i monumenti* del signor Guizot, opera del tutto innovativa in cui la verità storica si fondava a ogni passo su documenti, monumenti, medaglie, leggi e, in generale, su tutti gli atti contemporanei che gettavano sui fatti una luce e un'autorità incontestabili.

Catalogo

È impossibile passare sotto silenzio, continuando questa storia, il movimento così notevole e potente che fu impresso alla letteratura nell'anno 1829 e che si protrasse e si rafforzò fino al 1830; poiché la natura di questo lavoro non mi consente di interrompere i racconti storici e di intrecciarli troppo spesso con considerazioni letterarie, mi soffermerò qui per qualche istante, a questa data del 1820, in cui ha inizio tale slancio progressivo; e senza curarmi della cronologia che mi vincola, salvo poi sottomettermi nuovamente al suo giogo nel capitolo seguente, traccerò una storia sintetica della letteratura e dei vasti lavori pubblicati in questi dieci anni.

Se fosse esistita una forma ancora più concisa di quella che sto per adottare, l'avrei preferita, tanto ricerco la rapidità e la brevità, tanto apprezzo, soprattutto, la libertà delle opinioni letterarie; storico prima di tutto, e ben poco critico, ho voluto solo raccogliere in questo capitolo nomi di autori e di libri secondo un certo ordine, in una parola, redigere un vero e proprio catalogo.

1820. — In quest'anno iniziò la pubblicazione dell'enciclopedia monumentale denominata *Enciclopedia dell'Istituto*, poiché tutti i membri delle quattro accademie contribuirono alla realizzazione di quest'opera, imponendosi la regola di redigere e firmare personalmente tutti gli articoli. Mai opera più importante era stata affidata a uomini più capaci; si poté definirla a buon diritto *il libro dei libri*. Fu completata con la pubblicazione del suo sessantottesimo volume in-4°, nel 1828. Quindici volumi di tavole e sette di tabelle portano il numero complessivo a novanta volumi in-4°. Questa enciclopedia fu stampata con il massimo sfarzo dalle presse imperiali, e la generosità dell'imperatore ne rese il prezzo accessibile alla maggior parte delle tasche.

1820. — Apparvero contemporaneamente:

I dialoghi filosofici sull'universo, di M. il conte de Maistre, 3 vol. in-8°.

Storia del genio dell'antichità, di Paul-Louis Courier, 5 vol. in-8°.

Il libro delle passioni, di Mme la duchessa di Staël, 3 vol. in-8°.

Queste tre opere superarono di gran lunga tutto ciò che la Francia e l'Europa avrebbero potuto attendersi dal genio dei loro autori.

1821. — M. de Lamartine pubblicò le sue *Meditazioni poetiche*.

Storia generale della Francia, di M. de Chateaubriand.

Il dodicesimo e ultimo volume di questa magnifica storia, la più bella tra le storie nazionali, fu pubblicato nel 1826; recava sul frontespizio i nuovi titoli di M. de Chateaubriand, creato duca d'Albania e nominato ministro di Stato nello stesso anno 1826.

La nona edizione apparve nel 1829.

Quadro del cielo, di Herschel, 3 vol. in-fol. — Atlante.

Degli usi e delle forme esistenti nella società civile al di fuori delle leggi, del conte Merlin, 3 vol. in-4°.

Principi delle idee, di Kant, 9 vol. in-8°.

Filosofia dei numeri, di Lagrange, 2 vol. in-4°.

1822. — *Storia dell'istituzione del cristianesimo*, di M. de Lamennais, 6 vol. in-4°.

Analisi della letteratura araba, del conte Sylvestre de Sacy, 6 vol.

Geometria trascendente, del barone Poisson, in-4°.

Considerazioni sulla poesia epica, di M. Villemain, consigliere di Stato, 2 vol.

Dal 1820 al 1827. — Continuazione e completamento delle due grandi imprese letterarie note con i nomi di:

Collezione degli storici della Francia, 42 vol. in-folio.

Raccolta delle leggi e ordinanze del regno di Francia, fino al 1789, 48 vol. in-folio.

1823. — *Descrizione delle rovine di Palmira*, 2 vol. in-4°. — Atlante.

Della materia e dello spirito, di Broussais, 3 vol.

Geografia cronologica o Storia delle rivoluzioni successive della terra, degli imperi e degli uomini, e delle scoperte avvenute sulla superficie del globo, a opera di una società di dotti, grande atlante in-folio.

Le dieci piogge, satire di lord Byron, con questa epigrafe:

Stupai be'!
Avanti, marsc'!
(Parola d'ordine di Suvorov.)

1824. — *Descrizione delle rovine di Babilonia*, 3 vol. in-4°. — Atlante.

Grammatica e dizionario dei geroglifici, di Champollion, 5 vol.

Saggio sul calcolo delle facoltà del genio umano, del conte de Laplace, 2 vol. in-4°.

1825. — *Storia della Grecia*, di Michelet, 4 vol.

Filosofia della storia, dello stesso, 2 vol.

Filosofia della storia, di Ballanche, 6 vol.

Dio, poema in 18 canti, di Lamartine.

Filosofia della natura, di Geoffroy Saint-Hilaire, 3 vol.

Storia delle conoscenze umane, di Ampère, 4 vol.

Dialoghi dei morti, saggi filosofici, di V. Cousin, 2 vol.

Dell'influenza del paganesimo nelle società moderne, di Mignet, 2 vol. in-4°.

1826. — *Storia generale delle scienze fisiche*, di M. G. Cuvier, 8 vol. in-4°.

Storia generale delle scienze matematiche, di Biot, 6 vol. in-4°.

Trattato di filosofia, di Royer-Collard, 3 vol. in-8°.

Richelieu, romanzo storico, di sir Walter Scott.

Libro pubblicato e composto in Francia e in francese.

Stato della società civile e politica in Francia sotto la seconda dinastia, di Augustin Thierry, 3 vol.

Il re d'Yvetot, romanzo politico, di Ch. Nodier.

Opera rara, poiché la seconda edizione non fu autorizzata.

1827. — *La Sacra Bibbia*, tradotta dal cardinale de Frayssinous, 26 vol. in-8°.

Le guerre di Spagna, del maresciallo Foy, 5 vol.

Storia della letteratura francese, di Villemain, 6 vol.

La scienza delle leggi, di M. Dupin senior, 4 vol.

Lutero, romanzo storico, di V. Hugo, 2 vol.

Teoria dello spirito, di M. Beyle (Stendhal). Questo libro, troppo arguto, irritò Napoleone e costrinse M. Beyle all'esilio a Hume, dove completò la sua bella *Storia della pittura in Italia*, 1829, 12 vol. in-8°.

1828. — *Storia della filosofia*, di V. Cousin, 4 vol.

Storia della politica presso i popoli antichi e moderni, di M. A. Carrel, 4 vol.

Descrizione storica e geografica dell'interno dell'Africa, 6 vol. in-4°. — Atlante.

Mosè, poema epico in dodici canti, di Victor Hugo, 1 vol. in-4°.

Maestro Quinola, romanzo di M. de Balzac.

1829. — *Storia dell'imperatore Napoleone, fino alla monarchia universale*, di A. Thiers, 8 vol.

Satana, poema, di Alfred de Musset.

Canzoni, di P.-J. de Béranger.

Storia d'Inghilterra, di Guizot, 9 vol. in-8°.

Saggio sul credito e le finanze nella monarchia universale, del conte Roy, duca d'Illiria, 4 vol. in-8°.

1830. — *La diplomazia messa alla portata di tutti*, di un re, 1 vol. in-8°.

Questo libro singolare e ironico apparve in un'epoca in cui la diplomazia era diventata una scienza inutile; fu generalmente attribuito a M. de Talleyrand.

Storia di due secoli, 1440-1650, di Mignet, dell'Istituto, 5 vol.

Le commedie di Menandro, recentemente scoperte, tradotte da Sainte-Beuve, 4 vol. in-8°.

Sursum corda, piccolo in-12.

L'autore di quest'opera ammirevole, che tanto influì sui buoni costumi e tanto contribuì all'elevazione degli animi, è rimasto sconosciuto.

Una moltitudine di edizioni si susseguì; Napoleone, colpito dai risultati di questo libro, volle a ogni costo conoscerne l'autore; ma le ricerche e le promesse di ricompense generose furono ugualmente vane. Nulla poté scalfire la modestia di questo benefattore dell'umanità, e il mistero è rimasto impenetrabile.

Giove, di Goethe, 2 vol. L'ultima e più singolare produzione di questo

illustre scrittore.

Critica delle leggi civili, di Troplong, 4 volumi in-8°.

Termino qui questo elenco, al quale avrei potuto aggiungere ancora i titoli di diverse pubblicazioni di pari importanza. Non vi ho incluso le opere teatrali e altri lavori di cui la Francia conserva il ricordo e che la posterità non dimenticherà.

Saint-Simon e l'abate de Lamennais

Erano due uomini che Napoleone non amava.

Accanto a questo sviluppo letterario che abbiamo appena abbozzato, si manifestò, verso il 1823, una nuova tendenza degli spiriti: filosofica e politica al tempo stesso, essa cercava di migliorare la sorte degli uomini, soprattutto dei poveri, e di dare al commercio e alle scienze l'applicazione più utile al progresso dell'umanità.

Era la filantropia altisonante del Settecento, messa in pratica.

L'imperatore esaminò da vicino questa corrente di pensiero e ne studiò seriamente l'evoluzione; e quando ne ebbe riconosciuto l'utilità e vide che nessun pericolo la accompagnava, lasciò fare, o la favorì indirizzandola. Alla testa di questo movimento c'era un uomo, padre e capo di questa filosofia politica, il conte di Saint-Simon, dotato di un'immaginazione potente, sebbene il più delle volte incline a smarrirsi, ma che per primo aveva enunciato il principio del perfezionamento sociale e del miglioramento delle condizioni di tutti gli uomini.

Uno sviluppo illimitato dell'industria costituiva la base del suo sistema, tanto che un giorno coniò la parola *industriale*, che ebbe grande fortuna.

Napoleone fu colpito da alcuni lavori pubblicati dal signor di Saint-Simon tra il 1810 e il 1822. Ricercatore di uomini di valore com'era, posò il suo sguardo su questo innovatore. Ma se colse nel segno per quanto riguardava il genio del filosofo, si sbagliò sulla sua effettiva capacità; volle farne un uomo d'azione, e si accorse che il pensatore non sapeva fare altro che pensare. Nominato successivamente prefetto ad Avignone, poi a Nancy, il signor di Saint-Simon commise solo errori e si rivelò un amministratore molto mediocre. Dopo due anni, l'imperatore gli revocò tali funzioni e creò per lui un posto di direttore dell'industria, alle dipendenze del ministro del commercio. Ma anche lì, il conte di Saint-Simon, forse troppo inferiore o troppo superiore a tale incarico, vi portò solo teorie vaghe e un'amministrazione disordinata. L'imperatore, sempre più deluso da quest'uomo, nel quale, accanto a tanti errori, doveva riconoscere uno spirito di così alta levatura, lo sollevò definitivamente da ogni incarico attivo, relegandolo alle vane funzioni di consigliere di Stato in servizio straordinario.

Saint-Simon morì serenamente, e molto trascurato dall'imperatore, nel giugno del 1825.

Durante la sua vita, un gruppo di giovani, avendolo scelto, nonostante i suoi rifiuti, come loro maestro, innalzò il suo nome a vessillo di una dottrina filosofica che plasmarono come una religione. Fecero di Saint-Simon una sorta di divinità e si chiamarono *sansimoniani*. Ma il consigliere di Stato, molto infastidito da questo entusiasmo, non trovò altro modo per

liberarsi da questa apoteosi se non intentare un processo ai suoi ostinati discepoli, che suscitò grande scalpore e di cui si ricorda ancora.

Se l'imperatore, molto irritato da tutte queste delusioni di cui abbiamo parlato, aveva finito per guardare al conte di Saint-Simon con un disappunto sempre più marcato, non fu lo stesso per l'abate de Lamennais.

Questo genio potente, sprezzante di un movimento sociale che gli sembrava condurre il mondo all'abisso, di un potere imperiale che non gli imponeva nulla, ardente di sdegno di fronte all'indifferenza gelida delle nazioni che dimenticavano Dio e la fede, pieno di fede, di vita e di genio di fronte a questi popoli morenti che scivolavano nella tomba trascinati dalla filosofia, lui, l'abate de Lamennais, al di fuori di questo movimento, di questo potere, di questa agonia, si erse ad apostolo di Dio, il *Lutero* della riforma cattolica; e scuotendo gli animi con la forza della sua parola, risvegliò gli uomini che dormivano nell'indifferenza, i quali si levarono stupiti a quel fragore.

L'imperatore, la cui politica ammetteva il progresso religioso e favoriva ardentemente le credenze di una religione che affiancava Cesare a Dio, autorizzò e assecondò anche gli sforzi dell'illustre ecclesiastico.

Ma, trascorso poco tempo, vide la sua lungimiranza superata dalla parola travolgente del sacerdote. Napoleone voleva servirsi di tutte le forze, ma voleva soprattutto rimanerne il padrone; non era uomo da lasciare una potenza, qualunque essa fosse, fuori dalla portata e dall'azione della propria.

Fece convocare l'abate de Lamennais a Saint-Cloud.

Quando i due uomini si trovarono l'uno di fronte all'altro, si osservarono per alcuni istanti in silenzio, poiché non si erano mai visti prima di allora.

Napoleone, com'è noto, aveva allora acquisito una corporatura che rendeva più evidente la sua bassa statura. In quel momento indossava una redingote grigia, che portava abitualmente.

L'abate de Lamennais, di statura ancora più piccola e di una magrezza notevole, non aveva ritenuto, neppure per la corte, di dover rinunciare a quel diritto alla semplicità nell'abbigliamento che spetta a ogni ecclesiastico. Una cravatta nera, annodata come una corda intorno al collo, e dei calzettoni di lana nera erano, insieme a un'ampia redingote marrone di cui era avvolto, gli unici indumenti che lasciava intravedere.

L'imperatore ruppe per primo quel silenzio di reciproca osservazione:

«Ecco due uomini di statura piuttosto piccola che possono cambiare la faccia della terra», disse con un sorriso; e come pentendosi di aver concesso troppo al prelato con quelle parole: «Ce n'è almeno uno», aggiunse con orgoglio.

— Forse», rispose freddamente l'abate de Lamennais; e questa parola fu pronunciata in modo tale che non si capiva se esprimesse dubbio o presunzione.

Ma quella parola aveva allargato la scena. L'imperatore, senza indugiare oltre in questi garbati preliminari, svelò all'abate de Lamennais i misteri della sua politica: come avesse bisogno della religione per rafforzarla; come questa potenza, fusa nella sua, l'avrebbe resa d'ora in poi infallibile. Aggiunse di aver posto gli occhi su di lui per aiutarlo in una riforma universale del cristianesimo; che non ignorava quale forza la sua parola religiosa gli avesse conferito. Gli disse che lo avrebbe fatto *papa*; ma, soggiunse, intendeva che il papa fosse solo il secondo in questo grande potere e che non dovesse pensare di arrogarsene la metà.

La veemenza del discorso dell'imperatore e l'ammirevole eloquenza che sfoggiava quando voleva convincere e sedurre, trovarono tuttavia il signor de Lamennais freddo e in rispettosa resistenza. Lui, ben lungi dall'avere una simile magia del linguaggio. Sublime nei suoi scritti, aveva difficoltà nell'improvvisazione e la conversazione stessa gli risultava impacciata; sempre sopraffatto dal suo pensiero, la parola era per lui uno strumento imperfetto per esprimerlo. Tuttavia, si era tracciato una linea invariabile per rispondere a Napoleone che al mondo esistevano due forze, Dio e l'imperatore; che queste due forze potevano aiutarsi, ma non confondersi; che sarebbe stata follia e sacrilegio vedere nella religione un sostegno servile; e che, per quanto lo riguardava, non vedeva in questa alternativa altro che l'uomo che doveva seguire la religione, non trascinarla.

Non si comprendevano più.

Napoleone divenne insistente, persino minaccioso. Il signor de Lamennais, a capo chino, rimase altrettanto calmo di fronte alla seduzione quanto di fronte all'intimidazione.

Allora conversarono insieme sugli argomenti più elevati della religione e della politica; ma la storia non ha tramandato nulla della conclusione di questo colloquio, misterioso quanto i temi che vi furono affrontati da queste due grandi intelligenze.

Il signor de Lamennais ritenne di doverne mantenere il segreto, poiché vi sono idee troppo potenti per l'umanità.

Dopo cinque ore di un incontro animato, talvolta anche turbato dalla collera dell'imperatore, si separarono stupiti e poco soddisfatti l'uno dell'altro.

Napoleone aveva compreso che non c'era nulla da fare con l'abate de Lamennais. Seppe almeno contenere lo slancio delle sue pubblicazioni; ma lo lasciò in pace e non pensò di perseguitarlo.

Murat. — § 1.

L'inizio del 1820 offrì all'imperatore una terribile occasione per provare ai re quale fosse il valore reale della sua sovranità sull'Europa.

Il re Murat aveva lasciato con profondo dolore quel bellissimo trono di Napoli, dove Napoleone lo aveva trattenuto per troppo poco tempo. Il suo orgoglio aveva compreso fin troppo bene la disgrazia che lo colpiva, quando si vide relegato su un trono insignificante nel Nord. La Svezia e Stoccolma, ecco ciò che aveva ricevuto in cambio delle Due Sicilie e di Napoli, soprattutto nel momento in cui la Sardegna, conquistata, riuniva sotto il suo dominio le due più grandi isole del Mediterraneo e un nuovo regno.

Ma fu proprio questo imprudente aumento di potere, questa conquista inopportuna, a irritare l'imperatore. Senza dirlo esplicitamente, aveva voluto far sapere ai re che un solo colpo di cannone non doveva essere sparato in Europa senza il suo permesso.

Così Murat pagò cara questa pretesa di conquista e la parodia che aveva creduto di fare del suo cognato. Andò sotto il cielo plumbeo della Scandinavia a sognare quell'esilio reale... e la sua vendetta.

La sua vendetta! Perché la sua anima fiera non rimase un istante senza nutrire progetti. L'odio aveva ormai sostituito ogni altro sentimento nel suo animo, ed era questo odio implacabile che succede, per annientarla, alla riconoscenza, e che si alimenta persino dei benefici ricevuti.

Appena giunto nei suoi nuovi Stati, mise tutto in opera per preparare la sua vendetta. Tentò innanzitutto di rinnovare quella linea del nord-est, fortificata nel 1816. I suoi sforzi furono vani: i re di Russia, di Boemia e di Moscovia non sapevano più che essere schiavi; le loro teste, ancora fumanti per i colpi della folgore, si inchinavano davanti all'aquila, e non pensavano più a risollevarsi. La Danimarca, la Polonia e la Sassonia, alleati più fedeli, respinsero con fermezza le proposte di Murat, che rimase solo con il suo odio impotente.

L'imperatore, tuttavia, non ignorava nessuna di queste manovre. La sua polizia, innumerevole e quasi universale, aveva esteso ovunque le sue ramificazioni. I gabinetti e gli Stati d'Europa erano come avvolti da ogni parte in questa immensa rete, e le proposte colpevoli di Murat, per quanto avesse cercato di mantenerle segrete, erano comunque note a Napoleone. Fece di più: si procurò le prove più autentiche e, stanco infine dei complotti di un re e di un cognato, scrisse personalmente al re di Svezia nei termini più duri e minacciosi. Gli rimproverava ciò che aveva osato fare, gli ricordava che era stato lui a trarlo dall'oscurità e a collocarlo su un trono. Gli faceva sapere che la sua mano poteva ritirarsi e che la sua caduta sarebbe allora diventata inevitabile. Concludeva intimandogli di

recarsi a Parigi per giustificarsi sulla sua condotta o, piuttosto, diceva, per ricevere il suo perdono.

Forse c'era dell'inopportunità in una lettera simile indirizzata a un uomo come Murat. Era facile prevedere che avrebbe soltanto alimentato la sua collera, poiché non era un re che si piegava tanto facilmente all'umiliazione. Del resto, quel trono di Carlo XII e di Gustavo Vasa non era fatto per attenuare l'esaltazione cavalleresca del nuovo sovrano che vi era stato insediato. Così il re di Svezia rispose con disprezzo a quella lettera del sovrano d'Europa.

Forse, da parte dell'imperatore, si trattava anche di un calcolo profondo: sapeva che quella lettera avrebbe costretto Murat a una rivolta aperta, dandogli così il diritto di punirlo, poiché sembrava stanco di quel cognato, e la conquista della Sardegna non era uscita dalla sua memoria.

Comunque sia, il re di Svezia ricevette con grande indignazione la lettera dell'imperatore. Dopo aver riunito immediatamente il senato, ne diede egli stesso lettura ad alta voce. Poi, rivolgendosi ai senatori, chiese loro se fosse possibile per un re e per una nazione sopportare un simile oltraggio. Quanto a lui, aggiunse, preferiva perdere venti volte la vita piuttosto che non vendicare il suo onore. Di conseguenza, annunciò che si considerava sciolto da ogni sottomissione e dal suo giuramento verso l'imperatore dei Francesi, e in stato di guerra con lui. Protestò il suo amore per la Svezia e concluse dichiarando che non poteva credere che il senato e la nazione esitassero un istante a condividere la collera e la vendetta del re.

Il senato tremò di fronte a queste comunicazioni del sovrano, pensando alle conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Senza prendere una posizione netta, fece sapere al re che poteva fare tutto e che, se voleva la guerra, la Svezia avrebbe dovuto seguirlo.

In seguito a questa seduta, il re di Svezia richiamò il suo ambasciatore a Parigi e fece consegnare i passaporti al signor barone de Cazes, allora ambasciatore di Francia a Stoccolma. Quando queste notizie giunsero in Francia, Napoleone fece inserire nel *Moniteur* il seguente decreto:

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, sovrano dell'Europa;

« Abbiamo decretato quanto segue:

« **Art. 1°.** – Il re di Svezia, Murat, accusato di alto tradimento verso l'impero e di aver violato il suo giuramento di fedeltà all'imperatore dei Francesi, sarà tradotto davanti alla corte dei re per essere giudicato.

« **Art. 2.** A tal fine, il consiglio dei re, convocato straordinariamente in alta corte di giustizia criminale, si riunirà il 25 aprile prossimo nel palazzo imperiale del Louvre per procedere al giudizio del re di Svezia.

« **Art. 3.** Il principe arcicancelliere dell'impero, assistito dal nostro procuratore generale presso la Corte di cassazione, eserciterà l'azione penale a nome dell'imperatore davanti alla corte dei re.

« Dato dal nostro palazzo imperiale delle Tuileries, il 10 febbraio 1820.

I re si recarono tutti a Parigi prima della data fissata.

Murat, che si credeva al sicuro nel suo regno e si preparava a una difesa disperata, fu improvvisamente rapito da una compagnia delle sue stesse guardie, di cui non si fidava e che era rimasta segretamente devota all'imperatore. Fu da loro condotto sulla riva del mare e immediatamente imbarcato a forza su una nave francese, che lo portò in Francia. Giunse a Parigi nei primi giorni di aprile. Allora si istruì questo processo reale nel palazzo del Louvre. L'imperatore aveva incaricato il ministro della giustizia di raccogliere le accuse e le spiegazioni fornite dal re.

Il re Murat rifiutò costantemente di rispondere al ministro; rimandava, diceva, a spiegarsi davanti ai suoi pari. Il ministro gli aveva consigliato di scegliere degli avvocati, ma egli lo guardò con disprezzo: «Pensate, disse, che si tratti del processo a un ladro di fazzoletti? Non si discuterà, signore; parlerò io».

Murat. — § 2.

Nulla fu più solenne di questo processo e delle forme che vi furono osservate. L'imperatore aveva persino pensato di far tenere questa corte di giudici-re al Pantheon, dove, sotto la magnifica iscrizione: *Agli uomini grandi la patria riconoscente*, vedeva qualcosa di augusto e di terribile nel giudicare un re colpevole. Poi, per altre considerazioni, fu nella grande sala del museo imperiale che si tennero le sedute dell'alta corte.

Questa grande sala, spogliata per l'occasione dei quadri che la decoravano, fu interamente tappezzata di lunghe drapperie di velluto rosso ricamate d'oro. Sul fondo, su un podio, erano allineati tredici troni; quello centrale si elevava su tutti, ed era destinato all'imperatore. Su un parquet meno elevato, vi era il seggio dell'arcicancelliere. Infine, in basso e di fronte al tribunale, c'era ancora un trono vuoto. Alcuni accorgimenti secondari completavano questa organizzazione.

Il 25 aprile, già alle otto del mattino, la parte della sala che era stata riservata agli spettatori si riempì di principi, grandi ufficiali della corona, generali e altri alti funzionari. Il popolo, per il quale questa pubblicità fu un'illusione, non vi fu ammesso, come se non dovesse assistere a una solennità troppo grande per lui.

Alle dieci, una guardia d'onore introdusse il re Murat. Era in uniforme da generale e decorato delle sue onorificenze di Svezia. Dopo aver osservato per qualche tempo la sala, dove non erano ancora arrivati i suoi giudici, si sedette con disdegno sul trono che gli era riservato di fronte al tribunale.

Poco dopo, un ciambellano posto alla porta della galleria di Apollo annunciò: «La corte dei re.» E si videro entrare due a due dodici dei re d'Europa, tra i quali non figurava alcun membro della famiglia napoleonica. La loro alleanza con Murat aveva motivato la loro ricusazione.

I dodici re erano rivestiti dei loro ornamenti reali. Si sedettero sui troni, secondo un ordine convenuto in anticipo tra loro, o forse deciso dall'imperatore.

Appena si furono sistemati, il gran ciambellano, in piedi vicino alla porta della grande galleria, annunciò ad alta voce: «L'imperatore.»

Napoleone apparve. Non indossava la porpora imperiale, ma quell'abito militare semplice e a lui così caro che portava di solito. Al suo arrivo, i re si alzarono, e Murat stesso, scosso da quella presenza, si sollevò come a malincuore, per poi ricadere subito sul suo trono. L'imperatore salì al suo posto, salutò l'assemblea e, una volta seduto, disse che l'arcicancelliere poteva prendere la parola.

Così ebbe inizio questa singolare procedura. Si osservò che Napoleone,

presidente di questo tribunale, non ritenne necessario adempiere alle formalità abituali delle cause comuni, come chiedere il nome all'accusato o interrogarlo. Era infatti noto chi fosse quel re, e tali formalità sarebbero state superflue.

Sembrava anche che la dignità dell'accusato avrebbe sofferto davanti alle deposizioni di testimoni che non fossero del suo rango. Non si opposero quindi a Murat altro che i suoi atti, trattati e lettere. L'arcicancelliere, in una relazione chiara e piena di rispetto per la maestà del re che stava per essere giudicato, espose la grave questione.

Dopo di che, Napoleone, con voce calma e senza emozione, rivolgendosi a Murat, gli disse:

«Vostra Maestà sa di cosa è accusata; ha scelto un consiglio, o vuole difendersi da sola?»

— Non dovrei forse farlo? — rispose Murat. — Perché non riconosco a nessuno qui il diritto di attentare alla mia dignità o di chiedermi conto della mia corona. Re come voi tutti, non ho altro posto che tra i vostri ranghi, e non davanti a voi nella posizione di un accusato, e respingo come un crimine e un sacrilegio questo ardito proposito di giudicarmi.

Allora si alzò e, copertosi il capo, continuò con la massima energia:

«Ciò che il signor arcicancelliere vi ha detto è vero... Avrebbe però potuto risparmiarsi la parola *congiura*, che non mi si addice. Un re non cospira, ma ha dei disegni, che Dio giudica dopo di lui. Se ho tentato di rigenerare l'Europa e di rendere la libertà ai miei fratelli re, non spetta a loro trovarlo riprovevole e abbassarsi fino a muovermi un rimprovero ipocrita; e se colui che il destino ha trovato soldato come me per farne un sovrano si offendesse dei miei pensieri, non aveva che un modo per chiamarmi in giudizio: era il solo tribunale dei sovrani, il campo di battaglia. Vergogna a colui che ha rinnegato la guerra come giudice!»

Dopo aver pronunciato queste parole, il re di Napoli si risedette. L'imperatore gli disse con la stessa calma: «Così Vostra Maestà riconosce tutti gli atti che le vengono contestati»; e rivolgendosi al duca di Bassano, ministro di Stato e custode di quei documenti, gli ordinò di sottoporre nuovamente all'attenzione di Murat i trattati, le lettere e gli scritti che provenivano da lui e che potevano compromettetrlo.

Murat rispose: «Conosco tutte queste carte e non ne rinnego alcuna.

— E Vostra Maestà non può né spiegarle né difenderle?» — disse Napoleone con la stessa impassibilità.

— Non lo voglio — disse il re.

— E Vostra Maestà non ha nulla da aggiungere?»

— Niente — disse Murat.

Allora, su un cenno dell'imperatore, l'arcicancelliere si alzò e pronunciò un discorso piuttosto breve in cui riassumeva la grave questione. Cercò di giustificare la parola *congiura*, che aveva offeso il re. Poi, dopo aver esposto le prove del crimine e giungendo alla pena da applicare, chiese se

gli atti del re di Napoli non fossero al di fuori di ogni giustizia ordinaria e se le leggi del popolo potessero colpire la figura di un re. Concluse affermando che vi era motivo di credere che la giustizia e la legge dovessero, in questa circostanza senza precedenti, convergere e scaturire insieme da questa corte di re, stabilendo, nella sentenza augusta che avrebbero emesso, sia la nuova legislazione riguardante il crimine del re di Napoli, sia la decisione conforme ai principi che tale legislazione avrebbe sancito.

Appena l'arcicancelliere ebbe terminato di parlare, Murat, voltandosi verso di lui, gli disse ad alta voce: «Signor Cambacérès, è la seconda volta nella vostra vita che tenete tra le mani il destino di un re; ma oggi avete strani complici.»

L'arcicancelliere chinò il capo in segno di rispetto.

L'imperatore chiese al re di Napoli se avesse qualche nuova osservazione da presentare.

«No! — riprese Murat con rinnovata energia. — Ma riflettete, re che mi ascoltate e che vi arrogate il diritto di decidere del mio destino; riflettete che vi degradate con le vostre stesse mani, che la vostra maestà perisce, che il sigillo di Dio cade dalle vostre fronti in questa esecrabile missione che vi è imposta, e che non vi resta che un passo da compiere per superare ogni limite di bassezza e di crimine. Andate, schiavi! Andate! E, se osate, tornate assassini!»

Ricadde esausto sul suo trono.

Solo l'imperatore Napoleone aveva ascoltato con indifferenza questa veemente invettiva, mentre i dodici re, con il capo chino, sembravano schiacciati sotto il peso di tali oltraggi.

L'imperatore Napoleone, dopo alcuni istanti di silenzio e dopo aver raccolto gli atti che l'arcicancelliere e il duca di Bassano deposero sul tavolo del tribunale, disse che la corte dei re avrebbe deliberato per il resto della giornata su quella questione, e la seduta fu aggiornata al giorno seguente, 26 aprile.

Levata la seduta, l'imperatore e i re lasciarono il tribunale, e il re di Napoli fu condotto via dalle guardie che lo avevano accompagnato.

Murat. — § 3.

Il giorno seguente, la corte dei re riprese la seduta. Murat apparve più pallido e più stanco. I suoi occhi avevano qualcosa di spento, e l'abbattimento del suo volto lasciava intuire quali dolorosi combattimenti avesse dovuto sostenere quel cuore saldo durante la notte insonne che aveva preceduto il giorno in cui si sarebbe deciso della sua vita.

Si fece un grande silenzio quando l'imperatore, dopo aver preso posto, disse a Murat: «Re di Napoli, state per ascoltare la decisione della corte dei re».

E, spiegata una pergamena, lesse con voce lievemente alterata la seguente sentenza:

«La corte dei re, costituita in virtù del decreto del 10 febbraio 1820, presieduta dall'imperatore Napoleone, sovrano d'Europa, e riunita allo scopo di giudicare Sua Maestà il re di Napoli, Joachim Murat, accusato di alto tradimento nei confronti dell'impero, di aver violato il giuramento di fedeltà all'imperatore e di aver cospirato contro l'ordine stabilito in Europa;

«dopo aver ascoltato la relazione dell'arcicancelliere dell'impero e le risposte e osservazioni di Sua Maestà il re di Napoli;

«ha deciso:

«che l'alto tradimento di un re feudatario nei confronti dell'impero e dell'imperatore, sovrano d'Europa, è un crimine punito con la pena di morte;

«che la violazione del giuramento di fedeltà prestato nelle mani dell'imperatore, sovrano d'Europa, in base ai decreti del 15 agosto 1815, da un re feudatario è un crimine punito con la pena di morte;

«che l'attentato commesso da un re feudatario con lo scopo di rovesciare l'ordine stabilito in Europa dagli stessi decreti è un crimine punito con la pena di morte;

«dopo aver proclamato questi principi divenuti leggi per volontà della corte e averne riconosciuto l'immediata applicazione;

«la corte dei re, riunita al Louvre sotto la presidenza dell'imperatore, sovrano d'Europa, ha dichiarato il re di Napoli, Joachim Murat, colpevole dei tre crimini che gli sono imputati;

Di conseguenza, la corte dei re lo condanna alla pena di morte».

«Va bene!» disse Murat. Queste furono le sue ultime parole; poi si ritirò, senza aggiungere altro, scortato dalle guardie che lo avevano condotto.

I dodici re scesero dai loro troni nello stesso ordine e in un profondo silenzio: sembravano costernati.

L'imperatore uscì rapidamente dalla sala. Si diresse, per così dire, a

grandi passi verso la grande galleria, prima che qualcuno potesse leggere sul suo volto l'impressione che lo dominava, e quella folla di cortigiani che aveva assistito a quella scena straordinaria si ritirò piena di emozione e di sgomento.

Napoleone, rinchiuso nei suoi appartamenti, fu inaccessibile a chiunque. Sua sorella, moglie di Murat, cercò invano di raggiungerlo; non vi riuscì. Nemmeno l'imperatrice Giuseppina, abituata a ottenere da lui tante grazie, poté vederlo. Non si sperava più che nel suo potere; ci si chiedeva se in quella circostanza l'imperatore non avrebbe esercitato il diritto di grazia, mentre gli altri sovrani avevano contribuito alla decisione che aveva condannato Murat. Si pensava che un'occasione così eclatante per manifestare il potere e i diritti della sua sovranità sarebbe stata colta da lui. Si continuò a sperare per il resto di quella giornata.

Murat. — §4.

Nel cuore di Napoleone si svolgeva, in effetti, una lotta immensa tra il suo senso di giustizia sovrana e il vecchio affetto per Murat, tra la necessità politica e vent'anni di ricordi e di fraternità nella gloria. Non vi era vittoria in Europa o in Egitto in cui quel sublime soldato non fosse stato al fianco dell'imperatore, lui genio della spada, come Napoleone era il genio della guerra. Si erano amati come fratelli, e Napoleone lo aveva colmato della sua amicizia, dandogli in sposa la sorella, principati e due regni. Ma una simile rivolta, un'audacia del genere sembravano aver cancellato quei ricordi.

Tuttavia, dopo la pronuncia della sentenza, il re Murat era stato condotto da una scorta imponente al palazzo del Lussemburgo. Lì ricevette la famiglia in lacrime. Le ore trascorsero in scene strazianti; la regina e i suoi figli lanciavano grida di disperazione e lo coprivano di lacrime e abbracci. Ma lui, con la forza del suo carattere, dominò tutto quel dolore, ricevette i loro addii, li abbracciò mille volte e, fingendo una grande stanchezza e il bisogno di riposo, si congedò da loro e rimase, verso le dieci di sera, solo nel salone che era stato destinato a quella che sarebbe stata l'ultima notte della sua prigionia e della sua vita.

La stanchezza aveva talmente sopraffatto i suoi sensi che non poté resistere al sonno e, pochi istanti dopo la partenza della famiglia, si gettò su una poltrona e si addormentò profondamente.

Non era trascorsa neppure un'ora quando il rumore di una porta che si apriva lo svegliò di soprassalto; si alzò rapidamente dalla poltrona e vide di fronte a sé, alla luce fioca di una candela, un uomo solo, vestito di un soprabito grigio, la testa coperta da quel cappello così noto: era Napoleone, che stava in silenzio a pochi passi, con le braccia incrociate.

Alla vista di lui, il sangue di Murat ribollì e scorse dieci volte, ora ardente ora gelido, nelle sue vene; i sentimenti più violenti lo agitavano, ma l'inatteso di quella apparizione e l'incertezza su ciò che stava per accadere lo tennero come pietrificato e senza voce.

L'imperatore aveva seguito tutte quelle convulsioni del pensiero di Murat. Si avvicinò di qualche passo e gli disse con accento affettuoso:

«Fratello mio, sono io che vengo da te.»

Al suono di quella parola, Murat tremò e abbassò il capo. Tutta l'energia del suo odio svanì davanti a quel termine pronunciato in quel luogo; le gambe gli si piegarono e ciò che non avrebbero potuto fare neppure i più orribili supplizi, lo commosse nel profondo del cuore e, ricadendo sulla poltrona, si coprì il volto con le mani.

Quella scena aveva deciso il suo destino.

Napoleone, profondamente commosso, si avvicinò, gli prese la mano

con calore e gli ripeté con voce tremante: «Fratello mio! Murat! Che vuoi che ti sia fatto? Che chiedi?»

— La morte! esclamò Murat con amarezza, la morte! E una morte rapida, soprattutto, perché, da un istante, sento che sarà infame, io che la immaginavo così nobile e fiera.

— È necessario che mio fratello, lo sposo di mia sorella, il padre dei miei nipoti viva! disse Napoleone.

— Ebbene! disse Murat con esaltazione, poiché Vostra Maestà...

— Parla a tuo fratello e non all'imperatore, lo interruppe Napoleone stringendogli la mano.

— Ebbene! Napoleone, esclamò, vivrò, ma nella tua guardia, semplice granatiere, come lo ero trent'anni fa, per riconquistare con la mia spada e il mio sangue la tua amicizia e il tuo perdono.

— Hai ragione! Tu sei il primo soldato del mondo, gli disse l'imperatore; la politica non fa per te, Murat, hai troppo cuore per lei: è la gloria che ti si addice. Ebbene! Resterai soldato tra i re e me, e sarai più di loro: mio luogotenente in Europa e, se Dio vuole, nel mondo.

— Oh! disse Murat, sciogliendosi in lacrime e gettandosi alle sue ginocchia; ma Napoleone non gliene lasciò il tempo, si abbracciarono strettamente, le loro lacrime si confusero. Forse mai una gioia così grande aveva colmato i cuori di quei due uomini, e lacrime più dolci non erano mai scorse su fronti più nobili.

«Ascolta, disse Napoleone, tuo figlio salirà su quel trono che ti allontanava troppo da me, e tu unirai al titolo di re quello di luogotenente dell'impero.»

Murat non poteva rispondere, tanto il suo cuore era colmo di riconoscenza e di felicità.

«Ma non possiamo restare qui, aggiunse l'imperatore, seguimi.»

Uscirono e attraversarono le file delle guardie, che rimasero attonite al loro passaggio.

Di ritorno alle Tuileries, la regina di Napoli e i suoi figli, l'imperatrice e la famiglia imperiale furono subito convocati, e un delirio di gioia succedette al delirio del dolore.

Il giorno seguente, fu proclamata ovunque al suono delle trombe la magnanima decisione dell'imperatore; e non vi furono che dodici uomini turbati da quella notizia, i dodici re che, durante quella notte di misericordia, non avevano potuto chiudere occhio.

Europa

Napoleone aveva posto fine a quella vecchia Europa che lo aveva così a lungo *annoiato*, come diceva lui. Il livello era passato sopra i re, sollevando i deboli, abbassando i potenti, e lui, a un'altezza inaccessibile, librandosi su quel popolo di re.

Uno solo aveva osato alzare la testa al di sopra di quel livello, e quella testa era quasi caduta.

Gli altri avevano dovuto assistere al giudizio, affinché comprendessero meglio che non bisognava più uscire dalla classe dei re una volta che vi si era stati collocati.

Le nazioni d'Europa non pensavano più a sé stesse; guardavano i loro re come prefetti e l'imperatore come un dio. Nel loro entusiasmo non sapevano più cosa fosse la libertà, avendo a sufficienza queste due cose: l'uguaglianza di tutti e l'alto potere di uno solo.

Il popolo francese, tuttavia, marciava sempre alla testa di quelle nazioni, sembrava comandarle, come Napoleone ai re: era il popolo patrizio; più vicino a Napoleone, si arrogava in modo particolare il diritto di essere suo, perché era nel santuario, mentre le altre nazioni erano collocate più in basso.

Napoleone, dopo aver agito così con i re e i popoli, volle fare qualcosa anche per l'Europa stessa; e la ingrandì.

E certamente questo pensiero era nuovo.

Perché se c'è qualcosa di sacro nella storia della terra, è quella divisione misteriosa e immemorabile del vecchio mondo in tre parti: l'Europa, l'Asia e l'Africa. Sembra che sia stata opera di Dio stesso. Il mondo ha visto gli imperi cambiare cento volte nome ed estensione, nascere, vivere e morire, seppellendo i popoli che crollavano con il loro ricordo in un passato muto, e sempre, attraverso queste rivoluzioni, sussistevano, senza essere spostati né privati del loro nome, il granello di sabbia dove finisce l'Europa e inizia l'Asia, il flutto dove si spegne il nome dell'Asia e dove comincia a mormorarsi quello dell'Africa.

Non si sa se fu il pensiero geloso dell'imperatore di infrangere quella divisione sacra e di opporre così una volontà del momento a una tradizione eterna, o se piuttosto, volendo aggregare le sue conquiste africane all'impero d'Europa, avesse deciso di non lasciare più colonie importanti così vicine alla madrepatria. Sembra che il suo potere avido non fosse ancora soddisfatto delle conquiste di Costantinopoli e delle coste occidentali dell'Arcipelago. Voleva assicurarsi anche tutta la costa dell'Asia che gli stava di fronte, affinché quel mare dell'Arcipelago, con le sue cento isole, gli appartenesse interamente e fosse racchiuso da ogni parte nei suoi Stati. Tolse quindi, senza altra spiegazione, delle province dell'Asia Minore

al sultano, già cacciato dall'Europa, il quale non seppe come protestare contro una simile invasione. Una parte dell'Anatolia, dall'estremità orientale del mare di Marmara fino a Rodi, con Mitilene, Rodi e Smirne, passò all'Europa imperiale, e lo stretto dei Dardanelli non dovette più bagnare due parti del mondo, come se esso stesso, separandole fino ad allora, non fosse appartenuto a nessuna.

Il seguente decreto esprime le cause e gli effetti di questa volontà.

« NAPOLEONE, imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa;

« Volendo completare il sistema politico dell'Europa e metterlo in armonia con le nostre conquiste in Africa;

« Considerando inoltre la necessità di racchiudere l'Arcipelago e le sue coste nella sovranità europea;

« Abbiamo decretato quanto segue:

« **Art. 1.** Sono riunite all'Europa:

« 1. La parte settentrionale dell'Africa chiamata Barberia, dal monte Atlante fino all'Egitto;

« 2. La parte occidentale dell'Anatolia, dall'isola di Rodi fino all'estremità orientale del mare di Marmara.

« **Art. 2.** Questi Stati e paesi sono aggregati all'impero francese e hanno cessato di appartenere all'Africa e all'Asia per assumere la denominazione di province europee.

« A Fontainebleau, il 22 luglio 1820.

NAPOLEONE. »

Dopo aver così infranto l'antico ordine del mondo, Napoleone si riposò.

Silla

L'ho già detto: scrivendo questa storia di Napoleone, non ho voluto impormi alcuna regola, prendendo dai fatti ciò che mi piaceva e tralasciando facilmente cose importanti. Guidato da questo stesso capriccio, quando fatti di minore interesse mi verranno in mente, potrà accadere che li raccolga, senza temere di cadere così dalla sommità alla soglia dell'edificio, perché non mi sono tracciato un percorso e lascio al caso il compito di portarmi i ricordi.

Finora, infatti, ho parlato soprattutto di quegli eventi incredibili che appartengono all'imperatore soltanto; sono stato quasi costretto a seguirlo in quelle altitudini storiche dove il pensiero si smarrisce, e ora approfitterò del riposo del grande uomo per raccontare, in questo capitolo, un evento di ordine inferiore.

Anche questa è una conquista, che non mancò di produrre una sensazione piuttosto grande, sebbene il suo teatro non abbia superato le dimensioni di un modesto in-folio.

Uno dei più celebri conservatori della Biblioteca Vaticana, il signor Angelo Mai, aveva a Roma, attraverso vecchi palinsesti, ritrovato e raccolto numerosi frammenti di alcuni autori antichi; i poemi di Ennio, le *Storie filippiche* di Trogo Pompeo, la *Repubblica* di Cicerone riaffiorarono così insieme ad altre opere di minore importanza; nessuna opera politica si trovava in queste preziose ricerche, se non un frammento delle opere dell'imperatore Giuliano, poiché la *Repubblica* di Cicerone, opera piuttosto mediocre di uno scrittore molto elegante, ma pessimo politico, aveva offerto pochi lumi su questa materia nell'antichità.

Ma a una scoperta di immenso interesse seguirono quelle di cui abbiamo appena parlato; il signor A. Mai, intrepido sfogliatore di vecchi libri, ritrovò in un manoscritto in-folio, che gli parve risalire all'ottavo secolo, i commentari o memorie di Silla scritti in greco. Questi si trovavano alla fine di un commentario latino di Giordane sulla *Città di Dio* di sant'Agostino, e queste due opere, scritte all'incirca nella stessa epoca, erano state, grazie alla rara intelligenza di qualche monaco rilegatore, riunite in un solo volume, e, come doveva essere, il primo foglio così come il titolo posto sul dorso annunciavano in grosse lettere *Jornandis commentaria*, senza che si facesse menzione del resto.

Fortunatamente Giordane era stato conciso, e Silla occupava i quattro quinti dello spessore del volume. Fu una scoperta meravigliosa. La storia romana, così modellata in Tito Livio, così incompleta negli altri storici, appariva in questo libro tutta nuova, tutta nuda, tutta viva; si seppe da allora che cosa fosse Roma e i Romani. Quei ventidue libri di commentari, iniziati da Silla fin dalla più giovane età e ai quali, secondo Plutarco, egli

mise mano fino a due giorni prima della sua morte, rivelavano al contempo, con l'asprezza d'animo e di stile dell'autore e il disprezzo per gli uomini e le convenienze che lo caratterizzavano, quella tempestosa città di Roma con la sua guerra cronica tra patrizi, popolo e cavalieri, la lotta furiosa tra Silla e Mario, e infine la storia di Silla stesso nelle guerre d'Africa, d'Asia e di Grecia, quando incatenò Giugurta, abbatté Mitridate e insanguinò Atene.

Ma ciò che conferiva soprattutto alla scoperta di queste memorie un interesse straordinario era l'impudenza con cui il dittatore vi aveva inserito tutti i suoi atti come *pezzi giustificativi*. La metà dell'opera era riservata a questi strani materiali. Proclami, liste di proscrizione, senatoconsulti, il decreto singolare con cui Silla si autoproclamò dittatore si incontravano lì. Vi si videro per la prima volta quelle formule degli atti della repubblica che svelavano chiaramente i segreti della politica romana, quegli arcani storici su cui si è esercitata così piacevolmente, a volte, la scienza dei tempi moderni; si apprese come si formava e si reclutava il senato, come esistevano l'educazione pubblica e privata a Roma e in Italia; si seppe, cosa curiosa, quali fossero le finanze di Roma, lo stato del tesoro e infine il bilancio della repubblica. Vi si trovarono dettagli del tutto nuovi sulla religione, sui costumi, sull'amministrazione e la polizia delle città, misteri che fino ad allora avevano alimentato una curiosità costantemente delusa e favorito l'assurdità e l'ignoranza degli interpreti.

I libri IV e VII, dedicati scherzosamente da Silla a Venere e a Sileno, contengono una cronaca talvolta molto libera e dettagli di una bizzarra novità. Si sa che Silla amava la tavola e i giochi di parole, e che a sessant'anni i suoi capelli bianchi non lo proteggevano dalle civetterie di Valeria, sorella del celebre oratore Ortensio. Così, in questi due libri, dà libero sfogo alla sua gaiezza insolente e ai suoi discorsi licenziosi. Nel libro VII si legge una canzone che inizia con questi versi:

Amica si Bacchum et te,

che Silla presenta come sua e che, insieme agli aneddoti scandalosi e curiosi che la seguono, completa uno dei lati più singolari del ritratto di quest'uomo, nato da una delle più nobili famiglie di Roma, che trascorse la giovinezza nell'obbrobrio, tra piaceri orribili, mescolando da allora il crimine al vizio, percorrendo la sua carriera nel sangue senza mai vacillare; padrone infine del mondo romano, che abbandonò quando gli piacque; con il volto ripugnante e lo sguardo terribile; allegro convitato e boia nello stesso tempo; avendo in sé del Sardanapalo e del Cromwell, e fondendo il tutto in un'anima romana, l'unico Romano della sua epoca.

L'edizione greca in-quarto di questi *Commentari* è stata pubblicata dal signor Crapelet; è giustamente preferita all'edizione in-ottavo, in due volumi, stampata a Parma da Bodoni.

Il dotto autore della storia romana, il signor Michelet, ne ha pubblicato, nel 1824, un'eccellente traduzione.

Morte della madre di Napoleone

Da quando era stata incoronata imperatrice dal papa Pio VII, la signora madre abitava a palazzo dell'Eliseo; era lì che aveva creato, in mezzo al tumulto delle guerre e al fragore della grandezza dei suoi figli, un rifugio di pace e virtù. Molto pia e benefica, adempiva a tutti i precetti di Cristo con immensa carità. Quando Napoleone la fece imperatrice, quasi contro la sua volontà, la sua corte fu ampliata, ma ella si riservò una sorta di santuario familiare e di tranquillità dove non era altro che madre, e dove entravano solo tutti quei re e quelle regine, che lì non erano altro che suoi figli.

L'imperatore andava spesso a trovare sua madre; la sua tenerezza per lei era rimasta rispettosa e aveva qualcosa dell'obbedienza; amava abbassare il suo potere dinanzi a lei, consultare quella forte intelligenza da cui aveva attinto la propria; riceveva da lei quei consigli e quelle ispirazioni che provengono solo dalle anime delle madri. In cambio di questa fiducia, la signora madre aveva conservato per Napoleone, nel segreto della sua intimità, le più affettuose familiarità, lo trattava come nell'infanzia, talvolta lo rimproverava, contrastava le sue idee, e il conquistatore apriva il suo cuore di bronzo a quell'anima celeste, e veniva a rinfrescare la sua mente ardente in quell'atmosfera di maternità e amore.

Nel 1817, un incidente molto grave aveva compromesso la sua salute e quasi la sua vita; si era rotta una gamba cadendo da una scala del palazzo; sopportò questo evento con quell'angelica energia che le era abituale, e fu con un sorriso sulle labbra che rivide i suoi figli, accorsi da lei costernati per questa disgrazia.

Nel mese di luglio 1819, la signora madre si recò ad Aix-les-Bains, dove prese le acque; ma lungi dal trovare il sollievo che sperava, quelle acque, assunte con imprudenza, causarono gravi danni alla sua salute. Di ritorno a Parigi, una malattia terribile si manifestò, e dopo un viaggio a Fontainebleau che volle fare, nonostante le sue sofferenze, per rivedere Napoleone, tornò all'Eliseo. La malattia fece nuovi progressi, e presto ogni speranza di salvarla fu perduta.

Napoleone, avvertito, accorse subito a Parigi, dove arrivarono successivamente i suoi fratelli e sorelle, e suo zio papa Clemente XV.

La signora madre, sul suo letto di morte, aveva conservato tutta la sua forza d'animo. Nella sua camera o nei saloni che la precedevano, c'erano un imperatore e un'imperatrice, e sette re e sette regine, tutti suoi figli; li chiamava a turno, soprattutto i suoi due più cari, Napoleone e *il perseguitato*. Era Luciano, per il quale aveva conservato quel nome anche quando la sua grandezza si era elevata al pari degli altri.

Chiamava anche i suoi nipoti, e così circondata da tutti, li consolava,

dava i suoi consigli e le sue ultime raccomandazioni, e porgeva loro le sue mani ardenti che coprivano di baci e lacrime.

Sentiva la sua fine vicina e volle conoscerne il momento preciso. Glielo dissero. Allora sembrò più calma. Disse loro, mentre erano inginocchiati o chinati vicino a lei: «Figli miei, che morte più dolce della mia! E come non dovrei benedire il Signore che ha fatto tanto per voi e per me!»

Le chiedevano se soffrisse.

«Non soffro, diceva, ho solo debolezza; mi sembra addirittura che sia pigrizia», aggiungeva sorridendo.

Era infatti la febbre mortale che la consumava ad aver già annientato la sofferenza.

Si voltò verso l'imperatore.

«Figlio mio, gli disse, resterai dunque solo sulla terra, solo con il mondo. Presto non avrai più tua madre a cui offrire la tua tenera sottomissione. Non c'era che lei, caro bambino, a cui dovessi deferenza e rispetto... Povero Napoleone, quanto sarai solo al mondo quando non ci saranno più che inferiori accanto a te!»

Chiamò tutti i suoi figli.

«Luciano, Paolina, Giuseppe, miei cari figli, d'ora in poi Napoleone sarà il vostro padre... Gli dovete tutto; non dimenticate mai che la vostra grandezza è la sua, e viene da lui.

«Figlio mio, diceva ancora a Napoleone, l'Europa è tua. Dio, per il quale hai fatto cose così grandi, te ne riserva di ancora più grandi. Sappi che tutta la terra ti apparterrà; ma non dimenticare mai che è Dio a concedere l'onnipotenza.»

Negli intervalli tra le sue debolezze e i suoi svenimenti, ricordava loro, con trasporto, i loro primi anni; come, rimasta vedova e sola, aveva trovato la forza di guidarli, e quanto i suoi sforzi fossero stati benedetti.

Chiese gli ultimi sacramenti della Chiesa: papa Clemente XV era lì ad aspettare. Si avvicinò per amministrarli.

«Santo Padre! disse con emozione, e voi stesso!...

— O mia sorella amatissima, disse Clemente XV, agirei così come pontefice supremo, anche se non lo facessi come vostro fratello e vecchio amico.»

Gli arcivescovi di Parigi e di Milano assistettero il papa in quella santa cerimonia.

La signora madre si sollevò a sedere e volle pronunciare lei stessa le preghiere; la sua lingua era impacciata, ma la sua voce non era indebolita.

Quando il papa si fu ritirato, disse a Giuseppe e a Napoleone, che erano rimasti soli accanto a lei: «Sto meglio, figli miei, questa cerimonia mi ha molto sollevata.»

Riposò per un po', e svegliatasi in mezzo a tutti i suoi figli, pregò di lasciarla sola con Napoleone.

E quando fu sola con lui:

«Figlio mio! gli disse, nel momento in cui sto per comparire davanti a Dio, ti assicuro che la mia vita è sempre stata pura!»

Napoleone singhiozzava. «Coraggio! figlio mio, diceva; se sapessi come muoio felice!»

Poi gli confidò un segreto che lui custodì religiosamente, accontentandosi di dire ai suoi fratelli che si trattava di un atto ammirevole di delicatezza e generosità.

Poi gli indicò con lo sguardo un libro aperto: «Napoleone, gli disse, leggimi le preghiere degli agonizzanti.»

L'imperatore obbedì. Ma dopo alcuni istanti, disse: «Sono stanca, smetti...» Allora si assopì, e il delirio si impadronì della sua mente.

Tutti i suoi figli entrarono. Balbettava parole incomprensibili, suoni inarticolati. Verso le otto disse con sforzo e distintamente:

«Madre di Napoleone!... sono la madre di Napoleone!... Ero troppo orgogliosa! ... Perdonate il mio orgoglio... mio Dio!... figli miei!...»

Queste furono le sue ultime parole. Il respiro divenne più difficoltoso e più rapido: trascorse ancora un'ora in queste angosce.

Alle nove di sera, il 15 novembre, il suo respiro, che si affievoliva, cessò all'improvviso senza che apparisse alcun segno di agonia o dolore.

Era appena spirata.

Allora tutti quei sovrani si prostrarono intorno al letto funebre, e le loro preghiere, mescolate ai singhiozzi, salutarono la dipartita di quell' anima ammirevole.

I suoi funerali furono degni della sua maestà.

Il 25 novembre, dal palazzo dell'Eliseo alla chiesa di Notre-Dame, si dispose un corteo immenso lungo le strade e i lungosenna drappeggiati a lutto.

In testa marciava l'intera guardia imperiale.

Seguiva il clero di Parigi a piedi,

le carrozze dei vescovi,

le carrozze dei cardinali,

la carrozza del papa, drappeggiata in velluto,

il carro funebre, splendente di magnificenza, sormontato dalla corona imperiale e trainato da sedici cavalli bardati di velluto viola e oro.

I re di Baviera, d'Austria, di Sassonia e di Polonia tenevano a cavallo i cordoni del lutto.

Seguiva Napoleone, che piangeva. Ai suoi due lati e sulla stessa linea c'erano i sette re suoi fratelli e cognati, tutti come lui vestiti di mantelli da lutto, a piedi e a capo scoperto.

Poi venivano, in un ordine solenne, i re, i grandi ufficiali della corona, i marescialli dell'impero, il Consiglio di Stato, il Senato, il corpo legislativo, una folla di corpi e autorità, poi le carrozze imperiali e reali; e infine un esercito di cinquantamila uomini.

L'arcivescovo di Parigi, accompagnato da otto vescovi, ricevette la

salma sotto il portale della basilica, interamente drappeggiata di velluto viola all'interno.

La signora madre fu sepolta al centro del coro di Notre-Dame; sulla sua tomba si erge la sua statua colossale seduta. È alta trentasette piedi e fu fusa in bronzo in un unico getto. Da allora l'altare maggiore è stato posto all'ingresso del coro sotto la croce.

Altri tre monumenti ben degni di lei furono eretti alla sua memoria. Sono gli ospizi *Ramolino*, *Bonaparte* e *Fesch*, ciascuno con mille posti letto, per anziani, militari poveri e malati. Si ergono maestosamente tra il Campo di Marte e l'esplanade des Invalides, sulla riva della Senna, quasi di fronte al gigantesco palazzo del re di Roma.

Così morì, così fu onorata, così fu pianta, questa donna forte, questa madre ammirevole, tutta anima e cuore. Il lutto del popolo fu, come quello della sua famiglia, profondo e sincero.

Debito pubblico

Tra le conquiste, l'imperatore aveva sempre davanti agli occhi questa piaga orribile e continuamente sanguinante dei debiti pubblici dell'Europa. Il debito della Francia, comprese quelle dell'Olanda e dell'Italia, ammontava a circa cinque miliardi, ma sembrava poca cosa rispetto all'enorme debito di venticinque miliardi che opprimeva l'Inghilterra.

Rifletté a lungo su come guarire questo male: perché, dopo l'idea di invasione e conquista, nella sua anima seguiva presto il pensiero dell'ordine e della riparazione.

Era inutile che a quell'epoca, non so per quale assurdo paradosso, alcuni scrittori politici avessero cercato di giustificare questo male e sostenere che il debito pubblico fosse una necessità felice per il corpo sociale. Napoleone vedeva le cose in modo più semplice in queste alte questioni, e proprio per questo le considerava con maggiore grandezza. Aveva appreso dall'abate Raynal, maestro che un tempo aveva tanto ammirato e poi così bene rinnegato, questa massima: se il credito è la vita delle fortune private, uccide quella degli Stati.

L'ammortamento era del tutto insufficiente. Per quanto ingegnosa fosse questa macchina, la sua azione era troppo debole per prosciugare questa sentina di miserie pubbliche. Il fallimento! Ne provava orrore. I cittadini avevano affidato quel denaro allo Stato: lo Stato doveva conservarlo o restituirlo con lealtà, perché lo Stato è un'entità che ha la sua grandezza e la sua lealtà, la sua bassezza e la sua vergogna.

Sapeva anche che in Francia il denaro è una cosa seria; che i francesi sono cambiati poco dai tempi dei Galli di Cesare, quando si piegavano alle vittorie e al dispotismo del Napoleone di Roma, ma si ribellavano con furia quando questi voleva gravarli dell'imposta del cinquantesimo dei loro redditi. Sapeva che poteva chiedere loro senza misura la vita e il sangue, ma doveva usare la massima cautela nel chiedere il loro oro. Napoleone era coperto di applausi quando diceva ai corpi legislativi: "Quest'anno ho avuto bisogno di centomila uomini e ho ridotto le spese del paese di 50 milioni."

Verso la stessa epoca, una singolare teoria legislativa attirò la sua attenzione. Si dice che l'avesse scoperta in Germania e che, una volta sviluppatasi nel suo pensiero, si trasformò presto in volontà e quindi in legge.

Questa teoria riguardava il diritto testamentario allora vigente in Europa. Per l'imperatore, tale privilegio era assurdo. Nato a Roma e perpetuatosi fino ai giorni nostri, non era per lui meno un'intollerabile offesa al buon senso e al bene pubblico. Come poteva essere, infatti, che l'uomo, dopo la morte, quando tutto gli era sfuggito – il respiro, il corpo, il

pensiero, la vita –, si arrogasse ancora un diritto postumo sui beni che non poteva più possedere; che conservasse una proprietà quando non esisteva più, e il diritto esorbitante di disporre di cose che non potevano più rimanere nel suo dominio? Questa astrazione, consacrata dal tempo, gli sembrava troppo sconcertante; era, del resto, la fonte di vergognose miserie e di quella vile e mendace venerazione con cui troppo spesso si circondava la vecchiaia ricca. Era accaduto anche che il progresso sociale avesse già in parte messo in pratica questo pensiero, celato nel profondo delle menti illuminate. Il principio delle sostituzioni, ovvero il testamento prolungato oltre diverse generazioni, era caduto con la grande rivoluzione del 1789, e questa distruzione politica di un abuso era stata ben accolta.

Una nuova legge fu promulgata dall'imperatore. Da allora, ogni proprietario avrebbe visto estinguersi il proprio diritto con la propria vita e sarebbe morto senza testamento, conservando fino ad allora il diritto di usare e abusare del bene, ciò che costituisce la proprietà.

La legislazione riconobbe soltanto la successione legittima discendente, libera da ogni intralcio e sgravata da ogni diritto fiscale.

L'imperatore ritenne tuttavia di dover conservare le successioni collaterali, in Francia, per i primi due gradi: quelle da fratello a fratello e da zio a nipote; le altre furono abolite.

L'Inghilterra non conservò più nel suo diritto alcuna successione collaterale, rimanendole soltanto quella diretta discendente.

Tutte queste successioni degli ascendenti e dei collaterali che venivano annullate nelle famiglie furono dichiarate vacanti, acquisite dallo Stato e necessariamente destinate all'estinzione del debito pubblico.

L'eccezione relativa all'Inghilterra era in rapporto con l'enorme entità del suo debito nazionale.

La legge basata su questi principi costituì così un immenso ammortamento di tutte le fortune che lo Stato raccoglieva, e la diminuzione dei debiti pubblici dell'impero fu rapida.

Per quanto nuove potessero sembrare queste teorie e questa costituzione imperiale, non suscitarono reazioni negli animi; con il debito pubblico, diminuirono anche le imposte che lo alimentavano. Le successioni dirette, fino ad allora gravate da diritti enormi, ne furono completamente esentate. La proprietà stessa, libera da diritti e meno gravata da imposte, vide aumentare il proprio valore. Non era stato toccato nulla, se non l'incerta aspettativa di una successione futura. Infine, i popoli tremarono, ma si adattarono alle teorie e alle leggi dell'imperatore.

Ciò che vi è di curioso è che si assicura che i consigli di una donna non furono estranei ad alcune di queste decisioni politiche di Napoleone.

Libro quarto

Discorso al corpo legislativo

Attraverso queste grandi rivoluzioni, l'imperatore aveva ritenuto di dover conservare il Senato e il Corpo legislativo, non perché non fosse giunto da tempo il momento in cui gli era del tutto lecito farne a meno, per dare alla Francia e all'impero leggi imperiali senza il controllo di alcun altro potere; ma forse il ricordo stesso di quella lotta tra il sovrano e il popolo, di cui il Corpo legislativo era il simbolo, lo aveva indotto a conservarlo, o per rispettare quel ricordo, o per mostrare meglio che il popolo non era ormai più che l'ombra di quella realtà immensa, *Napoleone*.

D'altra parte, nella macchina amministrativa dell'imperatore, questi due organi dello Stato avevano alcune funzioni in materia di finanza e legislazione che non erano prive di utilità: sarebbe stato necessario, per sostituirli in questa funzione, creare altri consigli provenienti più direttamente dall'imperatore, ma ciò sarebbe risultato superfluo, poiché nell'obbedienza di queste due assemblee di uomini scelti vi era qualcosa di illuminato, e nella loro stessa obbedienza come un riflesso della nobiltà del sovrano.

Infine, l'imperatore, non sottraendo ai popoli dell'impero la libera nomina dei loro deputati al Corpo legislativo, trovava in queste scelte, libere dallo spirito di parte e solitamente piene di saggezza, la rivelazione di uomini di merito che ancora non conosceva; era come un complemento alla rapidità del suo colpo d'occhio nella ricerca delle alte capacità. E non trovava sconveniente chiamare i suoi popoli ad aiutarlo in questa ricerca.

Il Senato, cresciuto insieme all'impero, contava allora cinquecento senatori a vita, ciascuno con 40.000 franchi di appannaggio; l'imperatore aveva soppresso e abolito le antiche senatorerie, la cui istituzione gli era sembrata inutile, e poteva senza rischio conferire al senatore *locale* un'importanza forse pericolosa.

Questo Senato era diventato il magnifico rifugio di tutte le grandezze militari, scientifiche, letterarie e amministrative. Scelto con la più rigorosa severità da Napoleone stesso, questo primo organo dello Stato rappresentava un insieme di tutte le glorie francesi e imponeva al paese la più profonda venerazione.

Ma né l'uno né l'altro di questi due organi aveva funzioni politiche.

Così l'imperatore, aprendo ogni anno con un decreto le loro sessioni, si limitava a questo atto e sembrava aver dimenticato, dal 1815, di presenziare egli stesso alla seduta di apertura, che per sette anni era stata solennizzata solo da un discorso dell'arcicancelliere in vece dell'imperatore.

Un decreto degli ultimi giorni di novembre del 1820 annunciò che Napoleone in persona avrebbe aperto il 5 gennaio 1821 la sessione dei due

corpi legislativi; il Pantheon era designato come luogo della seduta.

I re d'Europa erano allora riuniti al Louvre, in quel consiglio annuale dei sovrani di cui abbiamo parlato; furono invitati a rimanere a Parigi fino al 5 gennaio.

Quel giorno, verso mezzogiorno, al fragore di mille colpi di cannone che dalla mattina si udivano da Montmartre, Vincennes, Saint-Denis e dagli Invalidi, al suono delle campane e tra le acclamazioni di un milione di spettatori, l'imperatore e il suo corteo si recarono al Pantheon. Non si era mai visto uno spettacolo simile. In mezzo alla magnificenza del corteo, si distinguevano a stento le venti carrozze dei re; ma ciò che attirava tutti gli sguardi era la carrozza imperiale, nella quale Napoleone, vestito semplicemente, era solo con Giuseppina: le due cose più belle del mondo, la grandezza e la bontà.

La piazza del Pantheon era diventata un'enorme tenda dove si accalcava la folla del popolo; e affinché potesse meglio assistere alle scene interne dell'edificio, il portale era stato aperto e i muri abbattuti per quella giornata, in modo che dietro le colonne della facciata non vi fosse più che un'immensa apertura che permetteva allo sguardo di raggiungere le ultime profondità dell'edificio.

In quella profondità circolare, era stata costruita una tribuna molto elevata dove i venti re si sedettero sui loro troni; il papa Clemente XV appariva in mezzo a loro, rivestito dei suoi paramenti pontificali.

Davanti a questo semicerchio di re, su un'elevazione assai considerevole, erano posti due troni; Napoleone vi prese posto con Giuseppina.

Ai due lati erano disposti, su seggi, a destra dell'imperatore, il Senato; a sinistra, il Corpo legislativo. Due ordini di tribune e il resto del tempio ospitavano le regine, i grandi dignitari, i marescialli, gli alti funzionari dello Stato. Il popolo e l'esercito si dividevano la tenda eretta sulla piazza e gran parte dell'interno dell'edificio.

Non occorre parlare del sole di quella bella giornata, era divenuto proverbiale dire *i soli di Napoleone*. All'una, l'imperatore si alzò dal suo trono e pronunciò il seguente discorso:

« Senatori e deputati del Corpo legislativo,

« Voi sapete ciò che ho fatto.

« Da sette anni che non ho potuto trovarmi in mezzo a voi, mi sono dedicato senza sosta alle cure della mia gloria e della grandezza dell'impero.

« Oggi vi ho riuniti per ricordarvi ciò che ho compiuto e fare conoscere a voi, così come al mio esercito e ai miei popoli, ciò che intendo fare.

« In questi sette anni ho trionfato su coloro che erano i miei nemici, nel nord dell'Europa.

« Ho conquistato l'Inghilterra. Non posso che rallegrarmi di aver riunito questa grande nazione al mio impero; i miei nuovi sudditi si sono

mostrati degni dei miei sudditi di Francia.

« Ho posto Londra al terzo posto tra le città dell'impero, dopo Parigi e Roma; Amsterdam ha dovuto cedere il quarto posto.

« Dopo questa conquista, l'Europa, impotente e sconsiderata, ha voluto ancora sollevarsi; l'ho domata in pochi giorni e per sempre.

« Ma quest'ultimo sussulto della vecchia Europa mi ha fatto comprendere che bisognava organizzare questo corpo ormai dissolto e senza vita.

« L'ho ricostituita e vi ho stabilito un nuovo ordine; i miei decreti del 1817 vi hanno fatto conoscere la mia volontà politica quando mi sono dichiarato il suo sovrano supremo.

« È allora che ho fatto ripiegare le tende ai Goti barbari di Maometto; hanno abbandonato l'Europa, oggi tutta cristiana. Costantinopoli era una capitale che completava il mio impero, ne è diventata la quinta città.

« Non posso che lodare i re miei vassalli.

« Ho ripulito le coste dell'Africa; i briganti hanno oltrepassato l'Atlante. Ho anche creato lì una Francia africana, che inizia dall'Oceano e termina in Egitto; ma per poco tempo: ho altri progetti sull'Egitto.

« Dopo aver fatto tanto per l'impero e l'Europa, ho potuto fare qualcosa per me: ho ritrovato l'imperatrice Giuseppina. »

Nel pronunciare queste parole, l'imperatore parve commosso, e la sua tenerezza fu condivisa dalla folla. Ma l'entusiasmo raggiunse il culmine quando, in quel momento, Giuseppina, gettandosi ai piedi di Napoleone, fu da lui rialzata e stretta tra le sue braccia. Non si udivano che acclamazioni e grida di gioia. Continuò:

« La mia felicità è completa come la mia gloria!

« Ho voluto che i miei popoli partecipassero a questa felicità come hanno partecipato alla gloria.

« Grazie alle mie ultime vittorie e a tre anni di pace, i miei tesori, nonostante le immense migliorie di cui ho dotato il mio impero, si sono accumulati.

« Lungi quindi dal chiedervi, signori, di fissare le entrate dello Stato per quest'anno, dichiaro che posso farne a meno.

« Rimetto al mio popolo tutte le imposte; per un anno non sarà riscosso nulla sotto alcun pretesto. »

All'annuncio di questa liberalità senza precedenti, che concedeva quasi due miliardi ai popoli dell'impero, l'entusiasmo fu tale che sembrava che le volte del Pantheon dovessero crollare.

Quando la calma fu ristabilita, Napoleone, voltandosi verso i re, disse:

« Re d'Europa, fate sapere anche ai vostri sudditi che il sovrano d'Europa non li dimentica nella sua munificenza: rimetto loro i tributi di quest'anno.

« Signori, continuò rivolgendosi ai senatori e ai deputati, ecco ciò che ho fatto; posso ora parlarvi del futuro.

« Sto per impadronirmi dell'Egitto e conquistare l'Asia.

« Non intendo svelarvi appieno questa mia volontà, la mia politica mantiene il suo segreto; ma ho voluto che i miei popoli ne fossero avvertiti... non temo che l'Asia lo sia. »

L'imperatore concluse così il suo discorso e con un gesto congedò l'assemblea.

Questa notizia della guerra d'Asia fu inattesa e suscitò nella folla un'ammirazione profonda. Le acclamazioni seguirono queste parole straordinarie e accompagnarono l'imperatore fino al suo palazzo, mentre egli, con il suo corteo, riprendeva la strada delle Tuileries.

Egitto

Quanto si è detto delle donne, cioè che i loro progetti sono il più delle volte eseguiti prima ancora di essere concepiti, si sarebbe potuto dire anche dell'imperatore, tanto la rapidità del suo pensiero si univa a quella della sua azione.

Così la spedizione in Egitto, appena annunciata al Pantheon, era già completamente pronta nei porti del Mediterraneo e dell'Adriatico. Parliamo della spedizione marittima in Egitto, poiché la spedizione via terra, diretta contro l'Asia, si preparava nell'antica Turchia, dove da qualche tempo un grande esercito era riunito nei dintorni di Costantinopoli e sul confine dell'antica Asia, dall'altra parte del Bosforo.

Napoleone amava ripercorrere con la mente quella spedizione in Egitto alla quale un tempo aveva dato il titolo di "grande spedizione", quando l'aveva condotta con pochi soldati, poche vittorie e, in definitiva, alcune sconfitte e un'evacuazione forzata; eppure quella prima spedizione conservava a buon diritto quel nome celebre nello spirito delle nazioni, perché il Bonaparte di allora l'aveva nobilitata con uno splendore insolito, facendo sì che il trionfo più sicuro della scienza bilanciasse i successi meno certi della gloria politica.

Oggi riprendeva con gioia quella campagna, ora che aveva tutta l'Europa ai suoi ordini e che l'Inghilterra, che un tempo aveva ritrovato come nemica sulle coste del Delta, non era più che un utile e sottomesso ausiliario.

Affidò il comando della spedizione marittima al conte Sidney Smith.

«Se Nelson fosse vivo, avrebbe comandato la flotta e lo avrei fatto sbarcare nella baia di Abukir».

Non esitava così a rievocare i ricordi più dolorosi della prima campagna, e a convocare sui luoghi stessi delle loro vittorie generali un tempo suoi nemici, tanto considerava ormai fuse ed estinte nella Francia europea le antiche individualità nazionali.

Le flotte, composte da un numero piuttosto esiguo di navi da guerra e da un'immensa quantità di navi da trasporto, partirono nelle date fissate dai diversi porti del Mediterraneo, dove erano schierate, e si ritrovarono riunite verso la fine di febbraio del 1821 nelle acque del Nilo.

Lo sbarco generale fu effettuato il 2 e il 3 marzo 1821. Centodiecimila fanti, trentaduemila cavalieri e un'artiglieria considerevole: tale era l'esercito che fu così trasportato in Egitto.

Verso la stessa epoca, la grande armata di terra, forte di più di duecentocinquantamila uomini, si riuniva interamente nei dintorni di Smirne e, secondo le previsioni dell'imperatore, la giunzione generale delle due armate doveva avvenire nei primi giorni di aprile nelle pianure

di Aleppo, in Siria.

Quanto a lui, Napoleone, il suo volto irradiava gioia quando rimise piede sulla terra d'Egitto. Tutto ciò che aveva immaginato vent'anni prima, quando l'aveva lasciata, si era realizzato, forse anche oltre le sue previsioni, e ora che vi riappariva con la sua onnipotenza, i sogni tornarono a galla ed egli ebbe l'impressione che i destini del mondo stessero per compiersi in Oriente e che ne fosse già il padrone.

Fece dirigere l'esercito verso la Siria e, tenendo con sé solo diecimila uomini, avanzò alla loro testa nell'Alto Egitto; era come una passeggiata militare durante la quale, insieme ai vecchi compagni d'armi, ripercorreva i campi di battaglia dove un tempo avevano combattuto.

Non si trattò infatti di una conquista, ma di una semplice passeggiata. L'Egitto, che tremava al suo ricordo e al solo pensiero del suo arrivo, cadde in un silenzio riverente quando giunse, simile a quelle divinità di granito inginocchiate che per tremila anni erano state i suoi dèi.

Entrò al Cairo, dove il pascià d'Egitto venne a sottomettersi. Il giorno seguente condusse i suoi diecimila uomini alle piramidi. I veterani, che nella prima campagna si erano riposati alla loro ombra, le indicavano con orgoglio ai nuovi compagni d'armi, e l'esercito attendeva con ansia che Napoleone pronunciasse parole sublimi come quelle che aveva detto un tempo davanti a quelle costruzioni colossali.

Ma lui era assorto nei suoi pensieri davanti a esse, o forse non ci badava nemmeno; gli sembravano ora più piccole e non disse una parola.

Non spinse oltre la sua marcia: un fatto era ormai accertato, la silenziosa sottomissione dell'Egitto. Del resto, non erano questi i suoi disegni; l'Egitto è come una terra neutrale posta tra l'Africa e l'Asia, che partecipa poco dell'una e dell'altra; regione di passaggio che, di per sé, offrirebbe scarso interesse alla conquista se questa dovesse fermarsi lì: per Napoleone era piuttosto un mezzo che un fine.

Lasciò presto Il Cairo, lasciandovi solo una guarnigione piuttosto esigua, un governatore francese e una bandiera tricolore, e con il resto dei suoi diecimila uomini andò a raggiungere il suo esercito in Siria.

Prima di raggiungere l'istmo di Suez, riconobbe con emozione le fortificazioni di Salahieh e di Belbeys, che nella prima campagna aveva fatto erigere grazie alle cure del capo battaglione del genio *signor A. Geoffroy*. Quelle opere esistevano ancora. Napoleone ricordò quell'ufficiale che amava e che da allora era morto così giovane ad Austerlitz; il suo cuore si strinse a quella vista, e il ricordo di quel valoroso e sapiente militare gli tornò alla mente, mescolato a rimpianti. «*Se Geoffroy fosse qui*», disse. E passò oltre; eppure, anche dopo alcuni istanti, il pensiero della gloria non aveva ancora del tutto cancellato dalla sua mente il ricordo del compagno d'armi che non c'era più.

San Giovanni d'Acri

L'islam esisteva ancora e non era così indebolito da non avere un peso immenso nella politica mondiale.

Quando Napoleone lo aveva così facilmente cacciato dall'Europa, esso aveva silenziosamente ripiegato le proprie tende e si era ritirato; sapeva infatti che lì non risiedeva la sua forza. Ma quella ritirata non era affatto un annientamento; dopo aver attraversato lo stretto, era sbarcato in Asia Minore, in Siria e in Arabia, dove si trovava in tutto il suo potere.

L'Europa forse si era ingannata non prestando sufficiente attenzione a quella ritirata; aveva creduto di scorgervi un segno di declino, ma quel segno era ingannevole.

L'imperatore non la pensava così; se era rimasto sorpreso da quella fuga silenziosa, non ignorava tuttavia che, posto a guardia e alle porte dell'Asia, l'islam gli sarebbe apparso, al momento opportuno, terribile per energia e fanatismo, e che in Siria si sarebbe svolta la grande lotta che avrebbe deciso la conquista dell'Oriente e del mondo islamico; aveva quindi radunato grandi forze per affrontare nemici che era ben lungi dal disprezzare.

Alla notizia dell'arrivo delle truppe europee in Asia, il sultano Mahmud aveva solennemente spiegato lo stendardo del Profeta e aveva chiamato, in nome di Dio e di Maometto, tutti i musulmani alla difesa del paese e della religione. In tutte le città le moschee risuonavano delle voci degli imam, le piazze pubbliche dei gridi di guerra; mai il fanatismo si era manifestato così vivo e infiammato; tutti i cuori erano esaltati e la nazione di Maometto si trovò improvvisamente pronta ad accogliere il nemico.

Tuttavia, tra i pascià, alcuni, governatori delle province vicine alla Persia, esitavano ancora a unirsi all'esercito del sultano che, tuttavia, anche senza di loro, forte di oltre trecentomila uomini, si radunava sotto le mura di San Giovanni d'Acri. Mahmud, senza fraintendere la vile incertezza di quei governatori, non sembrò preoccuparsi del loro ritardo: il suo esercito gli pareva abbastanza potente per combattere quando fosse giunto il momento.

Durante questi preparativi dei turchi, la grande armata francese, agli ordini del re di Spagna, era entrata in Asia. Non avendo incontrato ostacoli, era avanzata fino in Siria. Il sultano aveva infatti ritirato le sue truppe dall'Anatolia per riunirle tutte, come si è detto, nei pressi di San Giovanni d'Acri, e schierate lì, impedivano la congiunzione delle due armate europee.

Napoleone, dopo la sua breve spedizione in Egitto, era appena tornato al suo esercito nel sud della Siria; confidando nella sua gloria, concepì il progetto di annientare con un solo colpo e con un effetto sorpresa

l'esercito musulmano. Decise quindi di non attendere l'arrivo del re di Spagna e, seguendo la costa per essere sostenuto e rifornito dalla sua flotta, avanzò a marce forzate verso San Giovanni d'Acri. Aveva con sé oltre centotrentamila uomini; era abituato, del resto, a vincere con forze inferiori a quelle dei vinti; contava sul coraggio del suo esercito, sull'effetto sorpresa del suo arrivo, sulla sua fortuna infine, e il 7 giugno si trovava sul territorio di San Giovanni d'Acri.

L'esercito musulmano occupava in parte la città, luogo molto fortificato, mentre il resto era accampato nella pianura e appoggiato alle fortificazioni.

Fu a mezzogiorno di quella pianura che l'imperatore schierò il suo esercito. Giunto in vista della città, la guardò con collera. San Giovanni d'Acri era per lui un nome doloroso. Era lì che, venticinque anni prima, aveva perso l'Egitto; ma, d'altra parte, era lì che avrebbe conquistato l'Asia.

Almeno così credeva. Era così abituato alla vittoria!

La giornata dell'8 giugno trascorse nei due eserciti in preparativi di attacco e di difesa, e nell'occupazione delle posizioni più favorevoli.

Fin dal mattino del 9, l'esercito dell'imperatore si schierò a sud della città, splendente, riposato e avido di gloria.

Le truppe del sultano si tenevano di fronte, addossate alle mura di San Giovanni d'Acri, le cui porte aperte vomitavano a ogni istante enormi battaglioni. Aspettavano con impazienza il segnale della battaglia: il loro fervore religioso aveva raggiunto il culmine davanti allo scontro imminente. Sembrava, a vedere l'agitazione di quella folla armata, che essa scalpitasse come un sol corpo, da cui usciva il grido continuo: "Allah e Maometto!". In effetti, un grande spirito animava quella massa di uomini, che l'idea vivente di Dio e della religione univa tutta in un solo pensiero e una sola forza.

L'esercito francese aveva anch'esso la sua fede: la gloria! Ma questo sentimento, più freddo di quello religioso, non si manifestava con grida. L'esercito era silenzioso.

Alle dieci, la battaglia ebbe inizio: lo scontro fu terribile. Mai, si sa, nella tradizione umana, una simile lotta si era combattuta. I turchi si precipitarono confusamente e con tale violenza sulle linee francesi, che l'esercito ne fu scosso, e che, non abituate a un simile disordine, le manovre europee furono interrotte fin da questo primo attacco: i ranghi non riuscirono più a ricomporsi. Allora la mischia divenne furiosa, terribile: una lotta corpo a corpo, battaglia di accanimento e di morte. Si vedevano i turchi, colpiti a morte, strisciare ancora sotto i piedi del nemico che li schiacciava, per trafiggerli con i loro pugnali, e morire essi stessi dopo quell'ultimo sfogo di vita e di vendetta. Per i francesi era come combattere un doppio esercito: quello che combatteva in piedi, e quello che giaceva sul campo di battaglia, dopo essere stato mortalmente ferito.

D'altra parte, la cavalleria turca si lanciò innumerevole e da ogni parte sulle linee francesi in disordine: ne fece una strage orribile; la fanteria, la cui forza risiede nella massa, disunita e rotta da ogni lato, non poteva difendersi ed era sopraffatta.

Tuttavia Napoleone, disperato, riuscì, verso le due del pomeriggio, a forza di energia e abilità, a radunare, a qualche distanza dal campo di battaglia, l'ala sinistra del suo esercito, alla testa della quale era stato appena mortalmente ferito il maresciallo Berthier. Questa parte dell'esercito aveva sofferto meno: Napoleone, avendone preso il comando, la riportò in ordine sul campo di battaglia. Il centro, comandato dal maresciallo Belliard, si ricompose anch'esso, e l'ala destra, che aveva subito le perdite maggiori all'inizio della battaglia, alla vista di quelle truppe che riapparivano come una seconda armata, ritrovò a sua volta nuova energia, serrò i ranghi diradati, e parve che la battaglia, dopo quello sbigottimento iniziale causato dall'irruzione dei turchi, stesse per ricominciare, e che la disciplina europea riprendesse il sopravvento.

Quando all'improvviso una notizia si diffuse di rango in rango: l'imperatore era ferito, si diceva.

Era vero.

A quella notizia, l'esercito si fermò sbigottito e non pensò più a difendersi: sembrava che fosse stato colpito al cuore nella persona del suo capo.

Si vide presto Napoleone, pallido e in sella a un cavallo impetuoso, percorrere le linee al galoppo; ma la sua stessa presenza, invece di ridare fiducia alle truppe, non fece che confermarle nella loro disperazione, poiché si vedeva il sangue scorrere dalla sua coscia, colpita da una palla.

Per quella giornata era finita! I turchi, bagnati del sangue dei loro fratelli e dei loro nemici, ma non sazi di strage, inseguirono i resti delle truppe francesi, che si ritirarono in disordine dopo aver subito perdite enormi.

Verso le tre, l'esercito francese, per la prima volta da vent'anni, si ritirò da un campo di battaglia lasciandovi un nemico vittorioso.

L'imperatore, senza preoccuparsi della sua ferita, radunò a un miglio da San Giovanni d'Acri i resti dell'esercito, e iniziò la ritirata in direzione di Gerusalemme. La sua marcia, in mezzo a nemici resi ancora più audaci dalla vittoria, fu considerata una delle più ammirevoli di cui la storia militare conservi il ricordo: non si perse un solo uomo. Persino i corpi dei feriti che spirarono durante la marcia non furono abbandonati dall'esercito sconfitto.

Bisogna tuttavia ammettere che l'esercito del sultano, inebriato dal suo trionfo, si era poco preoccupato di inseguire i francesi nella loro ritirata. Per loro, quella vittoria era un evento così grande e glorioso che il sultano preferì rimanere sulle pianure dove aveva vinto, e godere appieno del suo trionfo, piuttosto che perseguirne attivamente le conseguenze.

Alle dieci di sera, l'esercito francese, esausto per la fatica, si fermò a circa quattro miglia da San Giovanni d'Acri, vicino al villaggio di El-Mayr, di cui l'imperatore si impadronì subito. Fece riposare le sue truppe; e lui stesso, ritiratosi in una casa del villaggio, vi rimase inaccessibile a chiunque per tutta la notte: notte di dolore e di angoscia per quel grande uomo, così poco abituato a simili catastrofi!

Si dice che, verso l'una del mattino, il maresciallo Molitor, allora molto amico di Napoleone, volendo portargli conforto, avesse tentato, nonostante i divieti, di raggiungerlo, ma che, giunto vicino alla porta della stanza dove riposava l'imperatore, avesse udito singhiozzi e gemiti, e si fosse ritirato disperato.

Comunque sia, l'indomani alle cinque, Napoleone convocò i suoi generali; li riunì in consiglio e, con aria grave ma non abbattuta, disse loro:

«Siamo stati sconfitti, signori...» E, dopo aver sospirato e lanciato sguardi animati a coloro che erano presenti, aggiunse:

«Ma nessuno qui ha perso la speranza nella nostra gloria e nella conquista!»

Poiché tacevano, si alzò più animato:

«No! Nessuno ha perso la speranza! Ne ho come pegno il mio pensiero e la mia fortuna. Ricordatevi, signori, che venticinque anni fa un primo insuccesso davanti a questa città fatale fu seguito dalla conquista dell'Europa. Questa nuova disfatta di San Giovanni d'Acri mi annuncia la conquista del mondo.»

Mentre pronunciava queste parole, li osservava con attenzione. E quando gli chiesero notizie della sua ferita, mostrò loro la gamba, la cui lesione leggera non presentava alcun carattere preoccupante.

I generali, a quella vista e a quelle parole, ripresero speranza.

Fece subito radunare le truppe, che passò in rassegna poco dopo. Attraversò tutti i ranghi, e le sue parole di conforto le risollevarono dal loro abbattimento; tutti si rassicurarono vedendo l'imperatore calmo e indifferente alla sua ferita.

In quella giornata si seppe quali erano state le conseguenze di quel grande disastro: il principe di Neufchâtel, maggiore generale dell'esercito, i marescialli duca di Trévise e duca di Gouvion-Saint-Cyr, e dodici generali di divisione o di brigata erano morti e giacevano sul campo di battaglia con oltre trentacinquemila uomini, tutti caduti anch'essi; perché, nel loro barbaro fanatismo, i turchi non avevano voluto fare un solo prigioniero.

Tutta l'artiglieria era caduta in mano ai turchi. Dei centotrentamila uomini, a El-Mayr non rimanevano che ottantamila soldati: il resto era stato annientato o disperso.

Si stimò che l'esercito del sultano avesse perso più di ventimila uomini in quella giornata sanguinosa; ma quel lutto non turbò neppure per un istante le azioni di grazie che i sacerdoti del dio di Maometto fecero

risuonare il giorno dopo la battaglia, e a cui si unirono i canti frenetici dei soldati e degli abitanti della città.

Era infatti una vittoria immensa e magnifica.

Quando ne ebbero notizia, i pascià di Baghdad e di Erzurum, che fino ad allora avevano atteso in una cauta inazione i primi risultati di quella guerra, giunsero portando le loro truppe al sultano, che si trovò così a capo di un esercito più potente di prima della battaglia.

Era la seconda volta che il nome di San Giovanni d'Acri si rivelava fatale agli eserciti francesi comandati da Napoleone.

Damasco

La grande armata europea, comandata dal re di Spagna, era giunta nei pressi di Aleppo quando apprese quella catastrofe.

Il re Giuseppe ricevette dal sovrano d'Europa, insieme a quella notizia, l'ordine di avanzare a marce forzate su Damasco, dove l'imperatore dirigeva personalmente le sue truppe, proseguendo nella sua ammirevole ritirata. Vi arrivò negli ultimi giorni di giugno, e fu infine sotto le mura di quella città che avvenne la congiunzione delle immense forze del re di Spagna con i formidabili resti dell'armata d'Egitto. Napoleone, senza ammettere il disastro di San Giovanni d'Acri, né farvi alcun riferimento, assunse subito il comando generale delle truppe, e la sua presenza e l'energia degli ordini del giorno che fece pubblicare risollevarono il morale dei soldati abbattuti da quella sconfitta.

Sempre concentrata nella provincia di San Giovanni d'Acri, l'armata del sultano aveva imprudentemente lasciato sfuggire l'occasione di impedire la riunione degli eserciti francesi. L'ebbrezza della vittoria era stata così lunga e travolgente che era parso loro che tutto fosse finito, e che l'Europa con Napoleone fosse stata annientata nella battaglia di San Giovanni d'Acri. Così, inviarono con disdegno solo forze esigue per ostacolare Napoleone nella sua ritirata verso Damasco: fortunati in un primo grande scontro, non pensavano più che la vittoria potesse ancora una volta tradire lo stendardo del Profeta.

Tuttavia, diversi combattimenti in cui l'armata in ritirata aveva ottenuto durante la marcia vantaggi significativi avrebbero potuto risvegliare in loro qualche dubbio, e i loro tentativi impotenti non riuscirono a ostacolare le operazioni militari di Napoleone e la sua congiunzione con le forze del re di Spagna.

Due giorni dopo aver assunto il comando, l'imperatore convocò un consiglio di guerra in cui si discussero questioni di grande importanza. Tutte le voci sembrarono concordare sulla necessità di assediare Damasco e impadronirsi di quella città, vera chiave dell'Asia; il re Giuseppe, in particolare, sosteneva con forza questa opinione. "Damasco, sebbene molto fortificata, diceva, era in quel momento presidiata da truppe turche piuttosto esigue. Ce ne impadroniremmo facilmente, e la grande armata francese, con le sue immense risorse, vi avrebbe trovato ancora una posizione inestimabile che l'avrebbe resa padrona di quella parte della Siria, così favorevolmente situata tra l'Europa e la spedizione d'Oriente."

Tutti erano colpiti dai vantaggi di quella proposta e non si attendeva altro che l'assenso dell'imperatore. Fino a quel momento era rimasto silenzioso e come assorto nei suoi pensieri; ma, alzandosi all'improvviso, disse:

"Rimanere davanti a Damasco sarebbe un errore. L'armata deve marciare su Gerusalemme. Non ho intenzione di sprecare, come Alessandro, il mio tempo e la mia fortuna davanti a una nuova Tiro. Bisogna che il tempo probabile di questo assedio non trascorra invano, che l'Asia sia già conquistata, e per questo marceremo su Gerusalemme."

E poiché, a quel nome di Gerusalemme, tutti rimanevano sbigottiti e non riuscivano a comprendere una decisione che faceva marciare l'armata all'indietro, allontanandola dall'Asia, esclamò:

"Sì, Gerusalemme! Credete forse, signori, che bastino le vostre braccia e la mia potenza per conquistare il mondo? È in questa terra santa che dimenticheremo la Provvidenza e il Dio degli eserciti? Lasceremo Damasco e marceremo su Gerusalemme."

Lo stupore del consiglio era al culmine. Si guardavano in silenzio; non comprendevano quelle parole così inattese e di cui solo l'imperatore conosceva il significato profondo.

La sconfitta di San Giovanni d'Acri aveva rivelato alla sua mente un pensiero nuovo. Aveva visto la sua sorte e la sua gloria cedere davanti all'entusiasmo religioso dei Turchi, e quell'armata, animata da una fede immensa, sconfiggere la sua. Considerava che l'Asia, per le battaglie, non somigliava più all'Europa; che le sue marce sapienti, le sue tattiche abili, il suo genio militare non trovavano più gli stessi nemici, e che gli echi d'Oriente non risuonavano più così spaventati al fragore di quel nome che, da solo, nella fredda Europa, vinceva le battaglie.

Ma, in quella terra misteriosa d'Asia, una forza nuova gli si rivelava: la fede religiosa, il fanatismo, forza incalcolabile perché trascende l'umanità, e alla quale occorre ben più che tattica e gloria per opporsi. Così, davanti a quel mondo nuovo, concepì un pensiero nuovo.

Dopo sette giorni di marcia, la grande armata, avendo lasciato Damasco e seguito il Giordano, attraversò il fiume a sud del lago di Tiberiade e si diresse verso Gerusalemme.

Napoleone risalì il Cedron verso nord e, dopo quella manovra, l'armata si schierò di fronte al Calvario, che ancora nascondeva la vista della città santa; poiché si sa che Gerusalemme, cinta dal Cedron come da una cintura, sembra adagiata tra quelle due montagne celebri: il monte Calvario a occidente e il monte degli Ulivi a oriente della città santa.

Allora, davanti a quella città sacra, il cui nome, pronunciato di bocca in bocca, risvegliava nei cuori di quei quattrocentomila guerrieri antichi sentimenti sopiti, Napoleone fece proclamare in ogni corpo questo ordine del giorno, così insolito nelle abitudini guerresche dell'epoca:

"Soldati della Grande Armata Europea!"

"Quando, dopo aver conquistato l'Europa, vi promisi la conquista dell'Asia; quando vi feci attraversare rapidamente l'Egitto per condurvi in questa antica e santa terra della Palestina, non vi avevo ancora svelato interamente il mio pensiero, aspettavo questo giorno per farlo."

"Questo obiettivo che il Medioevo non riuscì a raggiungere con duecento anni di combattimenti, di sangue versato e di sconfitte, spetta a voi conseguirlo."

"Soldati, questa crociata della Francia sarà l'ultima delle crociate dell'Occidente; Gerusalemme sarà liberata e il Santo Sepolcro purificato per sempre dagli infedeli e dalle profanazioni."

"Soldati d'Europa, soldati cristiani, questa terra dove per tanti secoli sono venute a seppellirsi le ossa oltraggiate dei vostri padri, diverrà d'ora in poi terra francese, terra cristiana, e il Turco annientato non sarà neppure schiavo in questi luoghi dove è stato troppo a lungo il padrone."

"In nome di Dio e della croce, valorosi soldati del mio esercito, che la cristianità abbia presto ragione di questi figli fanatici di Maometto."

"Domani l'armata entrerà a Gerusalemme."

Battaglia di Gerusalemme

All'avvicinarsi di quell'esercito formidabile, i Turchi che occupavano Gerusalemme non tentarono di opporre alcuna resistenza ed evacuarono la città, ritirandosi verso Betlemme.

Come aveva annunciato, Napoleone entrò il giorno seguente a Gerusalemme e si diresse subito verso la chiesa del Santo Sepolcro, le cui rovine non erano state ricostruite dopo l'incendio del 1811. Non si fermò lì, ma, entrato nel convento che racchiude il sepolcro stesso, si fece condurre dinanzi ad esso e si inchinò per alcuni istanti, come assorto in una profonda e religiosa contemplazione; poi, risalito al convento, si rivolse ai religiosi custodi del sepolcro e annunciò loro la sua intenzione di ricostruire la chiesa distrutta e di farne il più magnifico monumento del mondo. Altri ordini e altre disposizioni accesero ulteriormente l'entusiasmo religioso di cui il suo cuore e la sua politica erano stati così improvvisamente pervasi; volle anche che l'esercito sfilasse interamente davanti al Santo Sepolcro e attraversasse la città in tutti i punti che la tradizione cristiana considerava più sacri. Egli stesso, salito verso il tramonto sul monte degli Ulivi, contemplò il suo esercito che serpeggiava da ogni parte nelle strade regolari, ma strette, della città, riempiendole tutte e animando di una vita inconsueta quella Gerusalemme che sembrava morta da quando vi era morto un Dio.

Quando quella prima incertezza dei soldati e degli ufficiali, che esitavano davanti al sentimento religioso da così lungo tempo dimenticato, cedette a una reale e profonda impressione, accadde che l'esercito europeo si credette davvero, in mezzo a Gerusalemme, investito di una missione divina. Quella crociata improvvisa, nata forse per uno scopo del tutto diverso, si rivelò cristiana. L'esaltazione religiosa li aveva presto infiammati tutti; circolava nell'intero esercito come in un sol corpo, e quel corpo, in effetti, aveva appena acquisito un'anima.

Durante gli otto giorni che seguirono, l'imperatore ebbe cura di alimentare e accrescere questo entusiasmo. Predicazioni sia guerriere che religiose infiammavano gli animi già così disposti a quel sentimento nel teatro delle loro credenze e sotto il cielo di Gerusalemme. Era uno spettacolo strano quella nazione militare trasportata in Oriente e trasformata all'improvviso in leviti di Cristo. La pietà, una pietà improvvisa, aveva inondato quelle anime inaridite, e quell'esercito europeo si definiva orgogliosamente l'esercito cristiano.

Napoleone si compiaceva di tali disposizioni e non tardò a trarne profitto. Appena trascorsi quei primi otto giorni, parlò di tornare verso San Giovanni d'Acri per vendicare la sua sconfitta e giocarsi una seconda volta la conquista dell'Asia. Già cominciavano i preparativi per la partenza

e l'esercito, nell'entusiasmo, chiedeva a gran voce di essere condotto contro i nemici della croce, quando si seppe che il sultano Mahmud avanzava con tutte le forze dell'islam verso la città santa dei cristiani, come per annientare in un sol colpo Gerusalemme, l'esercito europeo con il suo capo e il cristianesimo. Tali erano almeno le promesse che il sultano aveva solennemente fatto alle sue truppe, assicurando che le avrebbe mantenute sotto le mura di Gerusalemme.

L'imperatore apprese con gioia quelle notizie e si guardò bene, nonostante l'esaltazione dei suoi soldati, dal prevenire l'arrivo dei Turchi e dall'andare loro incontro. Gli conveniva di più attendere in riposo un esercito immenso, stanco per una lunga marcia, abbandonando una provincia dove la sua forza cresceva con il ricordo del trionfo e venendo spontaneamente a offrire battaglia sotto le mura di una città la cui sola vista infiammava tutti quei cuori divenuti cristiani in Palestina.

Il 20 luglio 1821 fu il giorno tanto ardentemente desiderato dai cristiani e dai Turchi. Quei due eserciti sterminati, simili a due grandi popoli trapiantati improvvisamente nei deserti della Palestina, si schierarono in una pianura situata oltre il Cedron, a nord di Gerusalemme. Era la seconda volta che quei nemici si ritrovavano faccia a faccia: i Turchi con lo stesso entusiasmo, accentuato dalla loro vittoria e più sicuri del fato; i cristiani con in più, rispetto a San Giovanni d'Acri, la vendetta e la fede, due forze che, nei loro cuori, si confondevano con il coraggio e li disponevano ai miracoli della battaglia. Le campane dei conventi e delle chiese della città, mute da così lungo tempo, facevano udire i loro rintocchi continui. I canti dei sacerdoti erano ripetuti in coro dagli Europei. In mezzo ai ranghi, nuovi stendardi, con il segno della croce, si ergevano accanto alle bandiere tricolori. Tutto aveva assunto un aspetto religioso in quella solenne giornata in cui, per l'ultima volta, gli eserciti di Cristo e di Maometto si trovavano l'uno di fronte all'altro e avrebbero deciso infine del destino e della religione del mondo, come un tempo, ai tempi di Carlo Martello, nei campi di Tours e di Poitiers.

Ma Dio era con la verità tra le file degli Europei e Napoleone era il generale che li guidava.

Quella vittoria straordinaria è così nota che sarebbe superfluo descriverla nei dettagli. Non fu una battaglia, ma un massacro. I musulmani furono in un istante circondati da ogni parte e schiacciati dall'esercito europeo, superiore per numero. L'entusiasmo religioso sembrava identico, ma più ardente e più nuovo nei Francesi; la mischia fu orribile e breve. Fin dai primi momenti, il sultano Mahmud fu ucciso e quasi subito lo stendardo del Profeta fu preso dai cristiani. Appena queste due perdite immense per le credenze e il fatalismo dei Turchi furono loro note, essi parvero colti da delirio. Nella loro vertigine, gettavano le armi a terra e si precipitavano da soli tra le file dei Francesi. Questi non fecero loro quartiere: la loro furia guerresca era infiammata al massimo grado. Si

ricordavano delle crudeltà subite dai vincitori dopo San Giovanni d'Acri e a loro volta si erano promessi una vendetta barbara; avevano giurato di non fare prigionieri e di non risparmiare alcun nemico. Quel giorno non fu che una giornata di strage e un lungo omicidio. L'esercito musulmano fu interamente massacrato, poiché nessuno voleva fuggire; nella loro disperazione, offrivano il petto al ferro che li trapassava e i cristiani, insaziabili di vendetta e di sangue, non si fermarono finché un solo Turco rimase vivo sul campo di sterminio.

Napoleone li lasciò fare.

La sua vendetta silenziosa era altrettanto terribile di quella animata e sanguinosa. La sua sconfitta era lavata e la sua politica soddisfatta. L'islam, quel despota spaventoso dell'Asia, era annientato. Trecentomila guerrieri turchi erano morti in quella battaglia di Gerusalemme e la Turchia aveva cessato di esistere con loro. Da parte dei Francesi, si contavano appena millecinquecento uomini fuori combattimento. In mezzo al vapore del sangue e quasi per ubriacarsene ancora, l'esercito si abbandonò a azioni di grazie; gridavano che la mano di Dio li aveva assistiti: Napoleone forse lo credette anch'egli. L'Asia occidentale fu colpita dalla stessa idea a quella notizia; vide che il regno di Maometto era finito e che il nuovo profeta *Buonaparte*, come lo chiamava, era venuto dall'Occidente.

Distruzione dell'islam

La sera stessa della battaglia, prima che l'esercito avesse preso riposo, l'imperatore entrò con grande pompa trionfale a Gerusalemme; era alla testa dei re e dei generali del suo esercito, un immenso corteo lo accompagnava, nel quale si confondevano, in mezzo ai militari, il popolo, i sacerdoti e i religiosi dei conventi; la città, improvvisamente illuminata, risuonava delle grida di vittoria, dei canti religiosi, delle urla di vendetta appagata, dei suoni continui e raddoppiati delle campane; dei fuochi erano accesi sulle montagne circostanti. In mezzo a queste testimonianze e alle acclamazioni, Napoleone avanzò verso il Santo Sepolcro, dove il clero del convento lo ricevette cantando un *Te Deum* in segno di ringraziamento. Dopo averlo ascoltato, fece alcuni passi nella chiesa; giunto di fronte al sepolcro, fece portare un braciere ardente, e avendo egli stesso rotto e strappato lo stendardo di Maometto, lo gettò in frantumi tra le fiamme. I sacerdoti, che non erano stati avvertiti di questa improvvisa solennità, si unirono con entusiasmo; i canti dei salmi e i profumi dei turiboli accompagnarono questo olocausto vendicatore; e quando tutto fu consumato, Napoleone si ritirò tra le stesse acclamazioni, mentre l'esercito e il popolo gridavano alla vista di quel sacrificio simbolico che la religione musulmana aveva cessato di esistere sulla terra.

In effetti, essa era ormai finita, e la sua fine non sorprese i suoi fedeli. La tradizione islamica annunciava da lungo tempo l'arrivo di un altro messia che l'avrebbe colpita a morte. Perché i musulmani, nonostante il loro fanatismo, consideravano la propria religione come una fede transitoria e destinata a finire; non potevano dubitare della sua futura scomparsa, e questa duplice e inspiegabile convinzione della sua verità e della sua caduta non sembra essere il segno meno certo del loro cieco fanatismo. Gli eventi che li avevano appena travolti insegnarono loro che il momento era giunto, e per loro la grande vittoria di Gerusalemme rappresentava la distruzione della loro fede e l'adempimento delle profezie.

Il giorno seguente, Napoleone tornò di buon mattino sul campo della vittoria; da un'altura vicina, contemplò in silenzio quella montagna di trecentomila cadaveri dei vinti, che sembrava un unico immenso corpo senza vita; fu commosso, e quello spettacolo parve assorbire la sua anima in profondi e singolari pensieri. Davanti a quei resti dell'islam gemette quasi per la distruzione di quella fede alla quale aveva appena inferto il colpo di grazia; non nutriva odio verso di essa, poiché si trattava di un sacrificio compiuto più per ragioni politiche che per convinzione personale. Si dice addirittura che quella religione, con il suo fanatismo, i suoi colori orientali, il suo entusiasmo, la sua energia e la sua totale

sottomissione al capo, affascinasse il suo spirito. Vent'anni prima, aveva pensato di cingere il turbante e di respingere la Francia che lo esiliava nelle sue conquiste; esitava allora se, in mancanza di essa, non avrebbe potuto fondare una monarchia in Oriente. La storia ha rivelato con quale rispetto in quel periodo avesse protetto le credenze musulmane, e con quale imparzialità, che in seguito gli è stata tanto rimproverata, mescolasse in Egitto i nomi di Cristo e di Maometto, mentre il suo genio oscillava tra l'impero e il dio della Francia, e l'impero e il dio dell'Asia.

Ma il mondo aveva subito grandi rivoluzioni dalla prima campagna d'Egitto, e l'ultimo rimpianto che Napoleone lasciò cadere sulla fine di quella falsa credenza lasciò presto il posto a pensieri più elevati. Tuttavia, la stranezza di quel sentimento meritava di essere ricordata dalla storia.

Per facilitare la rimozione di quella moltitudine di cadaveri, l'imperatore permise ai soldati di spogliarli, portando via dal campo di battaglia le inestimabili ricchezze di cui erano come rivestiti. Non erano ancora trascorsi pochi giorni, che tutti quei corpi erano stati trasportati in un'altra pianura a nord di Gerusalemme, dove furono sepolti o bruciati. Fu un nuovo servizio reso alla Città santa, che cominciava a temere quella vicinanza funesta, poiché la peste non avrebbe tardato a diffondersi in mezzo a quelle montagne di morti.

Padrone così di tutta la Siria, l'imperatore distribuì le sue truppe nelle diverse città della provincia. Il re di Spagna marciò verso Damasco, che aprì le sue porte. Napoleone stesso entrò infine a San Giovanni d'Acri, che non poteva più chiudergli le sue. Il corpo d'armata sotto il comando del re di Vestfalia fu diretto verso Aleppo; e per qualche tempo, l'esercito si riposò così in queste province, ormai occupate senza ostacoli.

Tuttavia il re d'Italia, che era rimasto a Gerusalemme con cinquantamila uomini, ricevette presto l'ordine di entrare in Arabia e di marciare direttamente su Medina e La Mecca.

In quelle città c'erano ancora due focolai dell'islam che Napoleone decise di spegnere senza indugio. I più ampi poteri furono conferiti al re Eugenio. L'approvazione di tutti i suoi atti e di quelli del suo esercito gli era garantita in anticipo, e ciò equivaleva a permettere la barbarie e la distruzione, due mezzi necessari in Oriente, e che sono come il diritto pubblico di quel paese.

Il re d'Italia portò con sé solo venticinquemila uomini delle truppe scelte del suo esercito; entrò in Arabia e arrivò a marce forzate davanti a Medina. Al suo avvicinarsi, alcune truppe musulmane, rimaste fedeli in quel santuario della loro fede, tentarono una vana resistenza; furono sterminate. L'esercito francese entrò subito nella città, con le bandiere tricolori e gli stendardi con il segno della croce spiegati, e non si fermò che davanti alla famosa moschea dove si trovano le tre tombe di Maometto, di Omar e di Abu Bakr. Il re ne ordinò immediatamente la distruzione sotto i suoi occhi; il marmo bianco della tomba del profeta fu

ridotto in polvere, e quei resti, insieme ad alcuni frammenti informi trovati nelle tombe, furono profanati e gettati nel tempio con gli ornamenti del culto stracciati e distrutti. Dopo l'adempimento di queste sacrileghe profanazioni, il re d'Italia fece chiudere le porte dell'edificio, e nonostante le grida degli abitanti, vi fece appiccare il fuoco da ogni parte, che, protetto dalle truppe, impiegò tuttavia cinque giorni a consumare quella moschea immensa. Il re disdegnò di conservare alcune delle innumerevoli ricchezze che vi si trovavano; volle che tutto fosse annientato dalle fiamme, e alcuni fanatici, che, in un disperato gesto di fede, volevano ancora opporsi a ciò che chiamavano un sacrilegio, furono essi stessi precipitati tra le fiamme, per perire con la loro fede, il loro tempio e la tomba del loro profeta.

Il re Eugenio, dopo che l'incendio si fu esaurito, fece sgombrare dalle sue truppe le rovine carbonizzate, e fece portare un'enorme quantità di terra che fu sparsa sul luogo dove sorgeva la moschea. Ordinò che quel nuovo terreno fosse arato e vi fosse seminato del granoturco, affinché scomparissero anche le vestigia del luogo dove era stata la tomba di Maometto.

Quando ciò fu compiuto, lasciò Medina e avanzò verso La Mecca. Questa culla del profeta subì ancora più danni della sua città funeraria. La Mecca, questa *madre delle città*, come la chiamano i musulmani, questa metropoli della loro fede, situata in mezzo a una terra ingrata e a montagne sterili, viveva, per così dire, solo di una vita artificiale e quasi esclusivamente religiosa. La prosperità degli altri paesi era portata nel suo seno dalle carovane e dai pellegrinaggi, e abbattere la superba moschea *al-Haram*, significava distruggere quelle fonti della sua esistenza e annientare la città stessa.

Questo pensiero, lungi dal fermare il re d'Italia, lo spronava ancora di più: la sua missione era la distruzione degli infedeli e della loro religione. La patria di Maometto gli sembrava una città immonda, poiché le emozioni religiose di Gerusalemme avevano esaltato nel suo spirito un fanatismo implacabile, e l'imperatore lo sapeva quando lo aveva scelto per quella spedizione.

Il re Eugenio fece saccheggiare e depredare il tempio; non risparmiò nemmeno quell'antica *Kaaba* che si dice sia stata costruita da Abramo. Staccò dalla cornice d'argento in cui era incastonata da tanti secoli la famosa *Pietra Nera*, che Maometto stesso aveva rispettato, e che la tradizione degli Arabi, tra le altre leggende che le attribuiva, venerava come caduta dal cielo fin dai tempi di Adamo. Questo fu l'unico trofeo che conservò in mezzo a quella distruzione, e lo inviò al Museo imperiale di Parigi, dove oggi si trova; poi fece appiccare contemporaneamente il fuoco e predisporre le mine a quella magnifica moschea, che crollò e scomparve in quel doppio incendio esterno e sotterraneo.

Più potente e più indignata di Medina, poiché quella distruzione

rappresentava per lei una condanna a morte, la città della Mecca oppose una resistenza abbastanza energica alle truppe francesi; ma questa reazione le fu ancora più fatale. L'incendio non si limitò al tempio: il re d'Italia, per punirla, lasciò che le fiamme si estendessero e si propagassero. Presto avvolsero da ogni parte quella città, che, dopo aver dato i natali a Maometto, sembrava allora esalare l'ultimo respiro.

Per un mese, le fiamme, che non incontravano più ostacoli, formarono come un oceano di fuoco, nel quale si consumava sempre più la grande città; ma quella distruzione fiammeggiante, che soddisfaceva la pia vendetta del re d'Italia, era più terribile che utile. Privata della sua moschea e dei suoi pellegrinaggi, città decapitata della sua religione e del suo profeta, in mezzo a quel paese incolto e deserto, la Mecca sarebbe morta più lentamente forse, ma senza possibilità di rinascita. Tuttavia quella distruzione più rapida annientò quella religione, che da allora non seppe più dove ritrovare il luogo della nascita e la tomba del suo profeta.

Così fu inferto l'ultimo colpo all'islam, che non si risollevò più.

Dopo una campagna di tre mesi durante la quale dovette combattere alcune tribù di wahhabiti che presto vennero a sottomettersi, il re Eugenio ricondusse le sue forze in Siria. Apprese che l'imperatore aveva appena lasciato quella provincia, e lo raggiunse sulle sponde dell'Eufrate. L'imperatore lo accolse con grandi elogi, lui e il suo esercito, e i dettagli di quella spedizione furono solennemente proclamati in mezzo alle truppe francesi.

Se ho dedicato ampio spazio a questa distruzione della religione di Maometto, è perché quell'evento fu il più rilevante nelle spedizioni e nelle conquiste dell'imperatore; l'islam era l'unica forza che potesse lottare nel mondo contro la sua: distrutta quella, Napoleone divenne presto il padrone della terra.

Rovine di Palmira

Solo in Oriente si può operare su vasta scala, soleva dire spesso Napoleone. Questa antica madre dei popoli, l'Asia, è sempre stata la regina del mondo. Tutto in lei è stato o è grande: la sua popolazione, la sua estensione, i suoi monumenti, le sue catastrofi. Lo stesso sovrano d'Europa non veniva a imporre la propria monarchia da conquistatore se non dopo le monarchie degli Assiri, dei Persiani e dei Romani, dopo le conquiste di Alessandro, di Gengis Khan e di Tamerlano; ma a sua volta chiudeva questa serie di conquiste facendo traboccare sull'Asia la monarchia francese e napoleonica, più potente di tutte le altre, ed è utile, prima di seguirlo oltre, fermare per qualche istante lo sguardo su ciò che era allora il potere di Napoleone in Asia.

Conquistatore dell'Arabia e dell'Asia Minore, sovrano della Russia asiatica e della Siberia, padrone, grazie all'annessione delle colonie inglesi e olandesi, dell'Hindustan, non restava al di fuori del suo dominio che metà di questo continente: la Persia, l'impero cinese, la Tartaria e l'India oltre il Gange.

Tutti questi Stati furono conquistati successivamente, e, si può dire, senza grandi sforzi. Due anni trascorsi dalla battaglia di Gerusalemme bastarono a completare il successo della spedizione. Volumi di storia potrebbero a stento descrivere le meraviglie di questi due anni; quanto a me, dichiaro che non aspiro a riprodurne qui tutti i dettagli. Per l'imperatore era più facile vincere che non lo fosse per il suo storico scrivere, e quel rude condottiero lasciava presto e lontano dietro di sé la storia, che, oppressa dalla fatica, non riusciva a seguirlo.

E, come Plutarco disse nella sua biografia di Alessandro Magno, questo "Napoleone dell'antichità":

« Chiedo ai miei lettori di non farmi un torto se, invece di raccontare nei dettagli tutte queste celebri imprese, mi limito a riferirne brevemente la maggior parte... Mi sia piuttosto concesso di penetrare fino ai segni dell'anima, per coglierne i tratti più marcati del carattere, e di dipingere secondo questi la vita di questo grande uomo, lasciando ad altri il resoconto delle battaglie e delle azioni eclatanti. »

Si notò la cura con cui l'imperatore evitò di far passare il suo esercito nei luoghi resi celebri dalle vittorie di Alessandro; sembrava anzi sfuggirli; i campi di battaglia di Isso e di Arbela (o meglio di Gaugamela) furono lasciati lontano dal suo percorso, e la curiosità dei suoi generali non poté essere soddisfatta.

Il gruppo di studiosi che seguiva la spedizione lo supplicò di attraversare le rovine di Palmira e di Baalbek. Egli acconsentì tanto più volentieri a questa richiesta in quanto il suo stesso proposito era di

dirigere la marcia dell'esercito verso le coste del mare, per ricongiungersi alla flotta europea, che aveva ricevuto ordini in tal senso.

Si racconta che quella misteriosa solitudine di Palmira colpì la sua immaginazione; rimase stupito nel contemplare quella foresta di colonne che si ergevano improvvise nel deserto, quei palazzi ancora riconoscibili nella loro magnificenza e quei detriti giganteschi in un luogo dove non restava nemmeno un brandello di popolo; vide che le rovine durano più delle nazioni, e che talvolta le tradizioni crollano prima delle pietre.

La storia di Palmira è poco nota. Collocata per qualche tempo nel deserto come emporio commerciale tra il golfo Persico e il Mediterraneo, finché i mercanti la frequentarono, visse come una delle città più fiorenti del mondo, con i suoi templi, i suoi portici, i suoi viali di colonnati infiniti, i suoi eroi, la sua regina e i suoi filosofi; e quando il commercio, questa forza capricciosa sulla terra, l'abbandonò con disprezzo, come aveva fatto con Babilonia, Tiro, Cartagine e Venezia, si scoprì che Palmira era divenuta un cadavere senza movimento e senza rumore, ma conservava ancora l'atteggiamento ammirevole della sua vita passata.

Gli studiosi raccolsero con avidità i disegni e i frammenti dei suoi monumenti. Fu uno dei frutti inestimabili di quella conquista la descrizione delle rovine di Palmira e di Baalbek, che, pubblicata in seguito a Parigi e a Londra, differiva in alcuni punti dalla prima descrizione pubblicata a Londra nel 1753 da Robert Wood.

Sia che Napoleone volesse concedere un periodo di riposo al suo esercito, sia che intendesse lasciare che crescessero in Asia, ancora non conquistata, le straordinarie notizie della battaglia di Gerusalemme e della distruzione del culto di Maometto, si compiacque di rallentare la marcia verso la Persia. Si sapeva anche che grandi eserciti si stavano radunando nel nord dell'Hindustan, e forse nei suoi indugi misurava il tempo necessario perché si compisse la riunione di tutte le sue forze militari.

Così, mentre l'India spostava verso i suoi confini settentrionali eserciti francesi, le flotte dell'impero si schieravano dal golfo Persico fino al mar della Cina, gli eserciti feudali russi si avvicinavano alla Tartaria indipendente, e l'Asia centrale respirava a stento vedendosi così accerchiata da ogni lato, l'imperatore, dopo aver attraversato il deserto e le sue rovine, avanzò con il suo esercito verso Baghdad, che si sottomise senza combattere, e, raggiunto l'Eufrate, discese il fiume fino alla città di Hilla.

Hilla

L'esercito, verso la fine di ottobre del 1821, occupò le diverse città del dominio del pascià di Baghdad e vi trascorse la stagione invernale. L'imperatore percorse personalmente queste province in lungo e in largo, istituendo una nuova amministrazione, dispensando una giustizia fino ad allora sconosciuta e distruggendo soprattutto gli ultimi residui del maomettanesimo che vi si trovavano ancora. Fece disperdere al vento le ceneri di Alì e rase al suolo le mura della moschea di Meshed-Alì, dove erano conservate; e, durante i cinque mesi che rimase nelle regioni comprese tra il Tigri e l'Eufrate, si compiacque di cercare con curiosità i luoghi incerti dove un tempo sorgevano Ninive, Babilonia e Seleucia, soggiornando talvolta a Baghdad e più spesso a Hilla.

Hilla o Hillé è una città piuttosto insignificante, situata sulle rive dell'Eufrate, a venticinque leghe a sud di Baghdad, costruita senza particolare cura, priva di commercio, di monumenti e di siti pittoreschi. Non si comprendeva bene come Napoleone l'avesse scelta in particolare come sua residenza temporanea. Vi aveva trasferito, insieme a una parte delle sue forze militari, un vero esercito di scienziati: Humboldt, Dolomieu, Niebuhr, Champollion, Quatremère de Quincy, Prony, Malte-Brun, Monge, Millin e altri, che aveva selezionato durante la sua grande spedizione scientifica e portato con sé in quella campagna di cui ignoravano il vero scopo, benché sospettassero che sarebbero andati alla ricerca di rovine.

Era infatti risaputo che le rovine di Babilonia dovevano trovarsi nei dintorni di Hilla, senza che si sapesse nulla di certo sulla loro esatta ubicazione; alcuni le indicavano a nord della città, altri a sud, sempre lungo le rive del fiume; ma tutti si limitavano a esprimere i propri dubbi, sebbene l'imperatore, giunto nei pressi di Hilla, avesse detto loro: «Signori, siamo vicini a Babilonia, trovate Babilonia per me».

Ma sembrava che la profezia di Geremia si fosse avverata e che quella città, che un tempo opprimeva la pianura con la sua immensa mole, si fosse completamente dissolta come una manciata di sabbia. Gli scienziati esitavano sempre di più; il più piccolo mattone rinvenuto nel terreno sembrava loro rivelare Babilonia; alcuni volevano vedervi la prima Ninive, o almeno la seconda città con lo stesso nome, e si esaurivano in ricerche infruttuose.

Napoleone, che trovava questo gioco degno del suo riposo, cercò anch'egli le tracce della grande città e, risalendo l'Eufrate per tre leghe da Hilla, si dedicò a esaminare un'immensa pianura incolta, singolarmente sconvolta, disseminata di alture e piccole valli sabbiose. Si estendeva per uno spazio di quattro o cinque leghe quadrate e sembrava essere stata

sconvolta da vulcani o dalla civiltà, altrettanto potente dei vulcani nel sollevare la terra, disseccarla sotto le rovine e annientarne la fertilità. Questa pianura era divisa dall'Eufrate in due parti uguali. A occidente, scendeva con una ripida pendenza da una montagna dalla forma singolare e conica che si ergeva a più di una lega dal fiume. La pianura, così come la montagna, portava ancora il nome di *Bel*; ma, poiché questa denominazione di *Bel*, o di *Bal*, o di *Baal*, si ritrovava in più di venti luoghi situati ugualmente lungo le rive dell'Eufrate e in posizioni diverse e distanti, l'incertezza, lungi dall'essere dissipata, era anzi accresciuta da una tradizione che collocava le rovine di Babilonia molto più a sud della città di Hilla.

Napoleone non impiegò molto tempo a risolvere questi dubbi a favore della pianura settentrionale di cui abbiamo appena parlato. Amava salire sulla cima della montagna di Bel, che, ricoperta dalla base alla vetta di vecchi cedri e di alberi verdi di una vigoria e di un'altezza prodigiose, sembrava ancora più pittoresca in mezzo a quei campi di desolazione e sterilità; e lì, riposando sulla sommità della collina, faceva disegnare mappe delle sinuosità e dei luoghi dove la sua immaginazione ricostruiva la più grande città dell'antichità, oppure egli stesso percorreva a cavallo i dintorni della collina e quelle terre sconvolte. Lo si vedeva al tempo stesso animato e silenzioso, e nei suoi sguardi si coglieva l'energia della sfida che il suo spirito lanciava alla terra che celava il segreto nelle sue viscere.

Il 2 dicembre 1821, poiché questa data è stata tramandata per la singolarità del fatto che ricorda, l'imperatore partì di buon mattino da Hilla, portando con sé il vecchio Dolomieu, Prony e Champollion.

Il giorno cominciava a spuntare quando arrivarono sulle rive dell'Eufrate, nella pianura di Bel.

«Signori, disse Napoleone salendo con loro su un'altura sabbiosa che dominava gran parte della pianura e si trovava di fronte alla collina di Bel; signori, questa immensa pianura è Babilonia.

— Vostra Maestà fa come Alessandro, gli disse il giovane Champollion; taglia il nodo gordiano.

— Che non sono riuscito a sciogliere, non è vero?» replicò sorridendo Napoleone; e, pizzicandogli l'orecchio con familiarità, aggiunse: «Ecco i miei scienziati gelosi che non vogliono perdonare ai profani la minima conquista di erudizione! E voi, Prony?

— Può darsi, Sire, rispose il grande ingegnere; ma non ne so nulla. In definitiva, ecco più di dieci Babilonie che scopriamo da due mesi.

— E voi, signor Dolomieu, avete più fiducia nelle mie parole?

— Molto meno, Sire, rispose il vecchio geologo, che, come privilegio dei suoi capelli bianchi, conservava tutta la sua franchezza davanti al sovrano; Vostra Maestà si sbaglia: Malte-Brun ha decisamente trovato queste rovine vicino a Kélit; chiamate questa pianura Ninive, se volete, o Ctesifonte; la mia Babilonia è quella del mio amico.

A quell'epoca, Dolomieu aveva stretto una viva amicizia con il dotto geografo Malte-Brun, in segno di riconoscenza per la sua devozione al ritorno dall'Egitto e per la grave malattia da cui il geologo era quasi morto nel 1801.

«Così, disse Napoleone, mi lasciate senza sostegno, e il rivelatore e i credenti si confondono nella mia sola persona. Dovrò quindi convincervi; ma fino ad allora, signori ribelli, ricordatevi che vi annuncio in anticipo le scoperte che farò compiere.

E conducendoli sui luoghi stessi, indicava loro i punti dove, secondo lui, si nascondevano quelle grandi meraviglie: i tumuli che celavano i più grandi templi, i due palazzi sulle rive opposte dell'Eufrate. Precisò i due luoghi dove avrebbero dovuto ritrovarsi gli ingressi del *tunnel* che esisteva sotto il fiume e univa così i due palazzi con una volta sotterranea; costruzione prodigiosa dimenticata da tremila anni e che era stata riproposta a Londra sotto il Tamigi e a Bordeaux sotto la Garonna. Indicò loro il punto dove sarebbe stato scoperto il tempio di Bel; nominava, per così dire, gli edifici. In una vasta valle a oriente, era esistito, secondo lui, il lago scavato da Semiramide; più vicino erano i canali costruiti da lei; qui le mura, là le porte della città; e mentre non vedevano che un oceano di sabbia e di pietre, sembrava che Babilonia risorgesse intera sotto la descrizione pittoresca dell'imperatore.

Dopo una corsa e delle deviazioni durate più di cinque ore, i tre scienziati, che protestavano con il loro silenzio contro ciò che la loro coscienza definiva senza dubbio il romanzo imperiale, furono ricondotti da Napoleone davanti alla montagna di Bel, e, dopo aver richiesto la loro massima attenzione:

«E questa, cosa pensate che sia?

— Una montagna alta quattro o cinquecento metri, disse il signor Prony.

— L'ho misurata io stesso, disse Napoleone, è alta mille seicento cinquanta piedi; notate come è conica e regolare.

La esaminarono con attenzione e furono effettivamente sorpresi da quella forma geometrica.

«Cosa credete che nasconda questa montagna, Dolomieu?

— Non saprei, disse il geologo; ma questa forma conica farebbe pensare che un enorme masso di granito ne sia il nucleo, e che qui si trovi l'ultimo anello delle montagne che si ergono a occidente.

— E voi, signori?

Ma non risposero nulla.

«Dovrò quindi insegnarvelo ancora»; e mentre ascoltavano con grande attenzione:

«È la *torre di Babele*», disse ad alta voce.

Rimasero sbalorditi, e un silenzio di alcuni minuti fu interrotto da una risata di Champollion.

«Heim!» aggiunse più gravemente il signor Prony.

Quanto a Dolomieu, sollevando gli occhiali sulla fronte per vedere meglio, non la montagna, ma Napoleone, si avvicinò all'imperatore e lo guardò per qualche tempo con uno stupore inesprimibile.

«Sì, signori, disse seriamente l'imperatore, questa montagna e le sue foreste celano le rovine dell'antica *torre di Babele*; ritroveremo nei suoi fianchi le antiche testimonianze del mondo. Da due mesi che esploro questo paese, il mio pensiero si è fissato; non è più un dubbio che espongo al caso, è una profezia di cui mi assumo la responsabilità, ma di cui avrò la gloria. Ora, aggiunse sorridendo, possiamo lasciare Babilonia.

Riconsegnò i tre scienziati a Hilla e, durante il tragitto, li informò dell'intenzione di far eseguire scavi imponenti nella pianura e sulla montagna, sostenendo con tanto fervore la sua presunta scoperta che tutti e tre giunsero in città scossi, se non convinti.

Babilonia

Appena tornato da questa esplorazione, l'imperatore impose un nuovo tributo all'Asia Minore e all'Arabia; ma non erano più tesori che reclamava da padrone, ne era già sovraccarico, bensì uomini, lavoratori. Ai suoi ordini giunsero presto e successivamente dai paesi vicini folle innumerevoli di operai; i soldati della spedizione furono anch'essi impiegati negli stessi lavori, e così riuniti, si scoprì che in breve tempo quell'immenso esercito di lavoratori ammontava ad almeno due milioni di uomini. Fu con questo numero che Semiramide, secondo Diodoro, aveva costruito o almeno ingrandito Babilonia: non occorreva una moltitudine meno grande a Napoleone per riportare in vita quella città e ricostruirne le rovine.

I lavori iniziarono immediatamente. Duecentomila uomini furono impiegati esclusivamente a scavare i fianchi della montagna di Bel, mentre il resto fu disperso sulla pianura dove, secondo Napoleone, giaceva il gigantesco cadavere della città. Lui stesso era ovunque, animando con i suoi ordini e i suoi gesti, dirigendo gli scavi e le operazioni, e individuando con ammirevole discernimento i luoghi in cui giacevano i monumenti che, una volta portati alla luce, confermavano le sue previsioni.

Gli ingegneri europei e asiatici unirono i loro sforzi, creando presto macchine meravigliose azionate dalle acque del fiume e dei suoi affluenti, dal vapore e dalla meccanica; tutti i cammelli dell'Arabia e le bestie da soma dell'Asia furono ugualmente impiegati; e tutte queste forze combinate triplicavano ancora l'efficacia, già così potente, di quell'esercito di operai.

La rapidità dell'esecuzione non fu meno straordinaria della concezione stessa del progetto e della mobilitazione di tanti mezzi. Erano trascorsi appena due mesi, e già immense montagne di sabbia e terra si elevavano alle estremità della pianura. Babilonia, liberata da quelle masse che la ricoprivano da trenta secoli, riemergeva all'aria; le sue viscere, aperte e respiranti, tornavano a essere illuminate dai raggi del sole, e la sua valle rinasceva infine al mondo. Sembrava, a vederla rialzarsi giorno dopo giorno, che non avesse perso nulla, tanto l'indistruttibile costruzione delle sue mura aveva, in quel clima conservatore, mantenuto le proprie forme sotto duecento piedi di sabbia e terra; e appena tornata alla vita, già mostrava tutto il tumulto e l'agitazione, come se avesse ritrovato la sua antica popolazione nei milioni di uomini che la ripopolavano ridandole vita.

Ispirato da Erodoto, e con il suo libro in mano, Napoleone restituiva i nomi a tutti quei resti. I moli furono riconosciuti quasi interamente;

alcune delle centinaia di porte di bronzo furono ritrovate, di quelle porte di cui il Signore aveva parlato a Ciro, secondo la testimonianza di Isaia: "Io marcerò davanti a te e spezzerò le porte di bronzo." Un altro Ciro veniva a scoprirne i resti. Si seguirono le tracce delle mura di cinta: quel grande quadrato regolare di cui parlava l'antichità riapparve, così come le quaranta torri che si ergevano ancora sopra le mura; perché quell'eterno miscuglio di mattoni e bitume le aveva conservate come ai tempi antichi. Da quelle centinaia di porte partivano in tutte le direzioni cinquanta strade principali, di lunghezza e larghezza incredibili, che si incrociavano ad angoli retti con ammirevole regolarità, e anche queste strade riemersero con le loro case, i cui piani superiori erano stati quasi ovunque distrutti.

Una sola costruzione era scomparsa: quel ponte meraviglioso di cui la storia ha tramandato descrizioni così straordinarie; non esisteva più, ma furono ritrovati sott'acqua i pilastri dei suoi archi, ed era facile riconoscere le enormi pietre di cui erano formati, ancora legate da catene di ferro e piombo fuso.

Gli acquedotti furono ritrovati quasi intatti e avrebbero potuto ricevere le acque delle montagne che raggiungevano a grande distanza; ma l'imperatore non fece proseguire gli scavi oltre l'estensione della città.

Tra queste scoperte, una soprattutto suscitò l'ammirazione dell'Europa e dell'Asia: quando fu finalmente ritrovato, dopo le ricerche più ostinate, il passaggio voltato che Semiramide aveva fatto costruire sotto l'Eufrate per collegare i due palazzi eretti sulle rive opposte del fiume. Da trenta secoli le acque dell'Eufrate, che era stato necessario deviare per costruire quel ponte sotterraneo, vi scorrevano sopra senza distruggerlo, senza nemmeno alterarlo. Quando gli accessi furono definitivamente individuati, Napoleone, senza attendere il completamento degli scavi, vi entrò per primo e lo percorse arditamente in tutta la sua larghezza. Trascinò con sé quegli stessi scienziati di cui si parlava nel capitolo precedente, che lo seguivano con un'ammirazione pari al loro terrore. Il grande uomo, in quelle doppie profondità della terra e delle acque, li canzonava ancora per la loro incredulità; e, giunto a metà del sotterraneo, disse loro sorridendo: "Ebbene, signori, siamo a Babilonia?"

Ma essi non rispondevano, tanto erano sopraffatti dallo stupore.

L'imperatore uscì per primo da quelle volte e, salendo una lunga scala a chiocciola che portava all'altra riva, entrò nel palazzo di Semiramide, le cui rovine offrirono scarso interesse.

Se qualcosa, tuttavia, poteva superare quei prodigi, furono senza dubbio i lavori eseguiti sulla montagna di Bel. Napoleone, che vi aveva riposto le maggiori speranze di scoperte, li sorvegliava personalmente con costante attenzione e li dirigeva con straordinaria attività. Non era trascorsa una settimana che la montagna conica, spogliata delle foreste che la ricoprivano da ogni lato, apparve come una grande piramide

spoglia, le cui forme sembravano ancora più regolari. Allora gli scavi furono spinti più in profondità, soprattutto verso la metà dell'altezza: poco dopo questi grandi lavori, emerse una strada larga, lastricata di mattoni e bitume, che sembrava salire e avvolgersi intorno alla montagna. Questa scoperta guidò i lavori; si seguirono le tracce della strada fino alla sommità e poi si ridiscese fino alla base. Quella spirale immensa stringeva, riducendo progressivamente i suoi giri fino alla cima, l'edificio gigantesco che riemergeva man mano che si rimuoveva la terra sotto cui era sepolto; a ogni istante si vedevano rinascere e delinearsi nuove arcate e volte senza fine, sovrapposte le une alle altre a altezze incredibili; forme architettoniche mai viste prima si rivelavano agli artisti sbalorditi. Sale senza numero si susseguivano lungo i suoi fianchi e furono aperte ed esplorate; a ogni passo presentavano antichità e frammenti di ogni genere appartenenti a epoche di cui gli uomini non avevano conservato nemmeno la memoria.

Una serie di lastre di pietra scolpite e ricoperte di geroglifici fu scoperta in quel monumento prodigioso; sembravano risalire ai primi tempi dopo il diluvio, e Champollion, che le studiò a lungo, finì per svelarne i preziosi misteri. Lesse su quelle pagine simboliche scritture e tradizioni antidiluviane, che rivelarono finalmente in modo certo la storia dei primi tempi del mondo, confutarono molti sistemi e confermarono, completandole, le narrazioni dei libri sacri.

Così riemerse, dopo quaranta secoli di sepoltura sotto un doppio strato di terra e foreste, la torre di Babele; libri e atlanti hanno raccolto e pubblicato i dettagli della sua scoperta. Ci limiteremo a dire che il diametro della sua base era di cinque stadi, ovvero un quarto di lega, e che la sua altezza superava i sei stadi. L'imperatore, che vi salì per primo a cavallo seguendo la strada a spirale esterna, impiegò più di nove ore per raggiungere la sommità, e lì, su una piattaforma larga circa centoventi piedi, chiamò ancora accanto a sé Prony, Dolomieu e Champollion, e disse loro con tono canzonatorio:

"Ebbene, signori, non siamo in questo momento sulla sommità della torre di Babele?"

Non sapevano più cosa ammirare, e il vecchio Dolomieu, in una sorta di estasi, in quel luogo, in quel paese e davanti a quel prodigio, si prostrò come in adorazione davanti a Napoleone; ma questi lo rialzò sorridendo e lo canzonò di nuovo per il suo nucleo di granito.

Morte del generale Rapp

Nella primavera dell'anno seguente, Napoleone entrò con il suo esercito in Persia e ne completò la conquista in meno di due mesi; sarebbe quasi altrettanto giusto dire in un giorno, poiché la Persia, indebolita da ogni parte dalle invasioni dei Tartari, dei Russi e degli Afghani, non poté opporre una seria resistenza. Le sue forze si erano concentrate nei pressi di Teheran, e un solo giorno fu sufficiente a Napoleone per distruggere quell'esercito, impadronirsi della capitale e conquistare l'impero.

Fece prigioniero lo scià, ordinò che fosse condotto in Europa con i suoi figli e divise la Persia in due governi militari.

La conquista dell'Afghanistan fu più difficile e trattenne Napoleone in quelle regioni fino all'inverno. Quella nazione, di recente costituzione e ancora poco conosciuta, era tuttavia molto potente. Con l'energia di un popolo giovane e libero e fino ad allora vittorioso, i suoi soldati occupavano un territorio favorevole alla difesa, irto da ogni parte di montagne e appoggiandosi inoltre, come a una frontiera inespugnabile, alle montagne più alte del globo, la catena dell'Himalaya. Popolo di montagna, ne avevano il coraggio e l'ostinazione, e l'imperatore, certo di sottometterli, impiegò tuttavia molto tempo per riuscirci e vi riuscì solo dopo ripetute vittorie. Ma, essendosi infine reso padrone delle province meridionali e più tardi di Kabul e di Kandahar, il resto non seppe più resistere e fu costretto a sottomettersi.

Napoleone, come atto più significativo della sua conquista, continuò a distruggere nei paesi vinti il maomettanesimo. La setta protestante di Alì non aveva trovato più grazia ai suoi occhi in Persia: l'aveva annientata senza possibilità di ritorno, insieme alle sue moschee e ai suoi sacerdoti.

Queste conquiste, così come quella del regno del Kashmir, non costituiscono in realtà che un'unica campagna, quella del 1822, e non presentarono nulla di notevole. L'Asia, colpita a morte a Gerusalemme, si dibatteva ancora come nelle ultime convulsioni della sua agonia; ma non poteva più risollevarsi.

Un solo disastro segnò questa campagna. Il generale Rapp però vittima di un infame tradimento, che non tardò a essere vendicato in modo terribile. Il generale Rapp era stato incaricato di invadere e occupare con la sua divisione la provincia più settentrionale dell'Afghanistan, quella di Balkh, l'antica Battriana. La sottomissione di quel paese sembrava completa, e il generale, con millecinquecento uomini, si trovava proprio a Balkh. Era stato accolto come un padrone e, così credeva, come un amico in quella città perfida; ogni giorno si tenevano nuove feste, in cui gli abitanti sfoggiavano il loro lusso orientale per celebrare al meglio le conquiste dei Francesi.

Il 22 luglio, la più magnifica di queste feste fu annunciata fin dal mattino al suono delle trombe. Sulle rive deliziose del Dehaz, in mezzo alle pianure incantate che circondano la città, era stato preparato un banchetto immenso per le truppe francesi; i vini più squisiti della Persia scorrevano in abbondanza; le giovani donne dell'harem, che, nella loro effervescenza religiosa, i soldati francesi affrancavano subito quando distruggevano il culto di Maometto nelle città, si mescolavano ai vincitori e accendevano ancora, con i loro sguardi e i loro canti, la gioia di quella gioventù ardente.

Tuttavia, da parte loro, gli abitanti della città si erano recati in gran numero nella pianura; si tenevano a una certa distanza dai vincitori e si abbandonavano tra loro a colloqui segreti; una furia nascosta, che sembrava soddisfatta, interrompeva a tratti la gravità sinistra dei loro volti. Era infatti giunta inaspettata nella città di Balkh la notizia che Napoleone era stato assassinato a Kabul e che il suo esercito fuggiva in disordine verso l'Indostan.

Gli abitanti di Balkh non vollero restare indietro in quella marcia del crimine. Quei vini squisiti nascondevano il veleno più sottile; quelle donne, che erano a conoscenza del segreto, affascinavano i soldati e versavano loro in abbondanza quelle bevande di cui, con un pretesto religioso, insistevano a non bere; e quando, alla fine del banchetto, millecinquecento voci, all'unisono, levarono un brindisi alla gloria dell'imperatore e della Grande Armata, i barbari lo accolsero in un profondo silenzio e con voluttà crudele.

Ma erano trascorsi solo pochi istanti, e già le grida di dolore avevano sostituito quelle di gioia; i poveri soldati non riuscivano a sollevarsi dai loro posti e venivano colpiti come da una morte fulminea. Fu uno spettacolo orribile, e il generale Rapp, che per primo intuì il crimine, sfoderò la spada e, con voce morente, gridò: «Alle armi!»

Ma non era più il momento, perché, nello stesso istante, migliaia di sciabole e pugnali brillarono improvvisamente nelle mani degli abitanti di Balkh; essi invasero il banchetto e si avventarono con urla orribili su quei disgraziati che il veleno stava uccidendo prima ancora del pugnale. La loro rabbia non conobbe limiti: colpivano con furia, e poche ore dopo avevano sgozzato senza eccezione coloro che erano riusciti a dibattersi nell'agonia.

Tagliarono la testa del generale Rapp e, dopo averla posta in cima a una picca, la esibirono sul più alto dei loro minareti e gettarono i corpi degli altri francesi nella pianura, senza sepoltura e profanati dalle più abominevoli mutilazioni.

Quell'ebbrezza del crimine ebbe un pronto risveglio. La notizia della morte dell'imperatore era falsa; Napoleone stesso era con un corpo d'armata più vicino a Balkh di quanto quei barbari avessero creduto. Quando venne a conoscenza di quell'attentato, arrivò a marce forzate sulla città, la fece circondare dalle sue truppe e rifiutò di entrarvi. Invano le

delegazioni giungevano da lui, versando lacrime e coperte di abiti da lutto; invano gli anziani venivano a gettarsi ai suoi piedi, chiedendo grazia per la loro città, che la tradizione chiamava la più antica del mondo.

«Il suo tempo è dunque finito!» esclamava l'imperatore; e consegnava al supplizio alcuni di quei delegati e, dopo aver fatto mutilare gli altri, li rimandava indietro con i corpi dei giustiziati per insegnare a quella città che non c'era né speranza né perdono.

La collera di Napoleone non esplose con violenza: era la furia della vendetta concentrata. Gli avevano assassinato vilmente i suoi valorosi soldati e il suo amico Rapp, e lui esitava solo nella scelta del castigo più terribile.

E quando l'ebbe deciso nella sua mente, ordinò che le porte della città fossero murate, affinché nessun abitante potesse sfuggire; e dopo aver fatto arrivare la sua artiglieria, fece appiccare il fuoco in mille punti della vecchia città. Bombe, razzi alla Congreve, mitraglia, artifici e materie incendiarie vi furono lanciati da ogni parte. Invano, per due giorni, grida di dolore riuscivano a levarsi in mezzo al fragore dell'incendio e al rombo sordo delle fiamme, lui non volle ascoltarle: tutto doveva essere consumato, la città e i suoi abitanti, e persino le rovine; tutto, tranne il ricordo del crimine. L'azione del fuoco durò quindici giorni in tutta la sua violenza e non lasciò altro che una montagna di cenere rovente. Allora Napoleone parve soddisfatto della sua vendetta; ordinò di raccogliere i resti dei suoi soldati, che i barbari avevano abbandonato nella pianura, e dopo aver fatto costruire un'alta piramide con i detriti calcinati della città e sul suo sito, vi fece incidere queste parole:

QUI RIPOSANO
IL GENERALE RAPP
E I SUOI VALOROSI SOLDATI FRANCESI,
E I RESTI INFAMI
DELLA CITTÀ
CHE LI AVEVA TRADITI E ASSASSINATI.

La caccia al leone

Napoleone fu esposto, in quella campagna, a un grandissimo pericolo quando, nei primi giorni di settembre del 1822, trovandosi a Kabul, volle partecipare a una caccia al leone, più frequente in quel periodo.

A oriente di Kabul si estende una vasta pianura, interrotta da boschi e macchie. Fu lì che, segnalata la presenza di un leone, l'imperatore, accompagnato da alcuni aiutanti di campo e da un considerevole gruppo di cacciatori afghani, iniziò a inseguirlo.

Napoleone, oberato da impegni così gravosi, aveva poco tempo libero da dedicare alla caccia; ma quando poteva, vi si dedicava con un ardore che rasentava l'entusiasmo; era il suo passatempo preferito, e il pensiero di cacciare il re degli animali esaltava questo piacere, conferendogli qualcosa di più nuovo e grandioso.

A tre leghe dalla città, ruggiti terribili annunciarono che i cani avevano individuato le tracce del leone. Immediatamente, i cacciatori, che fino a quel momento avevano perlustrato la pianura con cautela, si spinsero avanti; ma l'imperatore, trascinato dal suo ardore, si lanciò al galoppo più veloce del suo cavallo e, lasciandosi indietro i compagni che non riuscivano a stargli dietro, entrò nella foresta, dove presto si ritrovò solo e fuori dalla vista dei suoi.

Intanto il leone furioso attraversava a grandi balzi la pianura e i boschetti che la interrompevano; i colpi di carabina e di fucile che non lo raggiungevano non facevano che accrescere la sua rabbia; aveva sbranato i cani che gli si erano avvicinati troppo e, dopo aver compiuto ampi giri, aveva seminato gli altri, e non sentendo più i loro latrati né i colpi di fucile, si era appostato in una zona remota del bosco, dove, vicino a un ammasso di rocce, si riposava ansimante, la criniera irta, gli occhi e la bocca insanguinati.

Improvvisamente risuonò il rimbombo degli zoccoli di un cavallo, e un cavaliere entrò rapidamente nel bosco, dirigendosi verso le rocce.

Era Napoleone.

Così vicino al leone, solo e in estremo pericolo, l'imperatore colse il momento in cui la belva, con un balzo, si avventò su di lui, e prendendo la mira con la massima calma, le sparò un colpo di fucile; ma la pallottola attraversò la criniera senza ferire l'animale, che, furioso, si gettò con altri due balzi sul cavallo dell'imperatore e, conficcandogli gli artigli nel petto, lo rovesciò, squarciato e morente. Anche l'imperatore fu sbalzato di sella, ma, liberandosi prontamente e conservando la lucidità in quella situazione pericolosa, si ritirò camminando all'indietro verso le stesse rocce da cui il leone era partito, per appoggiarvisi e affrontarlo.

Durante questa manovra, il leone sfogava la sua furia sul povero

cavallo; gli aveva squarciato il petto, gli lacerava i fianchi con gli artigli e affondava la lingua infuocata nel sangue bollente della vittima. Tuttavia, senza abbandonarlo, seguiva con lo sguardo la lenta e sicura ritirata di Napoleone, che a sua volta osservava con la massima attenzione i minimi movimenti del suo terribile avversario.

Era appena arrivato alla roccia e vi si era appoggiato, quando il leone lasciò il cavallo, ormai morto, si rialzò, drizzò la testa, arruffò la criniera, emise un solo ma spaventoso ruggito e si lanciò a grandi balzi verso Napoleone, che sfoderò la sua spada da caccia per affrontarlo.

Quell'arma era senza dubbio inutile, e l'imperatore, rendendosene subito conto, la gettò lontano da sé nel momento in cui solo pochi passi lo separavano dal leone.

Ma invece di una spada, lo fissò con il suo sguardo, riversando su di lui tutta l'energia e la fermezza dei suoi occhi; i loro sguardi si incrociarono, per così dire, l'uno nell'altro, senza che nessuna delle quattro palpebre si abbassasse.

A quello sguardo di ferro il leone balzò indietro sorpreso, si drizzò su se stesso e ruggì spaventosamente. Tuttavia, come se la sua marcia fosse paralizzata e una forza inattesa lo avesse improvvisamente soggiogato, si fermò, schiumante di rabbia e confusione, davanti a Napoleone, che lo dominava con quella singolare forza, abbattendolo con lo sguardo con cui fino ad allora aveva piegato solo gli uomini.

Napoleone vide che l'incantesimo aveva funzionato e che il leone riconosceva il suo potere; allora si sforzò di infondere ai suoi occhi quella fascinazione e quella dolcezza seducente che sapeva così bene trasmettere.

Il leone, sempre soggiogato da quello sguardo, rispose con un ruggito più sommesso; aveva abbassato la testa, che appoggiava sulle zampe, e si era accucciato come in attesa davanti all'imperatore, spiando senza dubbio il momento in cui i suoi occhi si sarebbero distolti per divorare la sua vittima.

Ma Napoleone non era uomo da cedere in quella lotta. Non si accontentò di quel primo successo, ma lo portò fino in fondo. A poco a poco, domato e ammansito dai suoi sguardi, il leone sembrò calmarsi sempre di più e indebolirsi. La sua criniera si afflosciò sul collo, il sangue scomparve dai suoi occhi, la sua lingua, ammorbidita, si muoveva come quella di un cane ansimante, e rinfrescava il fuoco delle sue fauci; chinandosi sempre di più, si sdraiò completamente a terra e appoggiò la sua enorme testa sulle zampe, dalle quali non facevano più capolino gli artigli temibili.

Allora Napoleone ritenne che fosse giunto il momento; si avvicinò con passo fermo al leone, che sollevò vivacemente la testa; ma gli occhi dell'imperatore, incessantemente fissi sui suoi, divennero carezzevoli e quasi voluttuosi: l'animale fremette di piacere sotto quegli sguardi, e quando l'imperatore non fu più che a pochi passi, gli andò incontro,

agitando la coda in segno di gioia e muovendo i fianchi con tenerezza; poi, giunto ai suoi piedi, si avvolse intorno a lui, si sdraiò sulla schiena, allungò le sue enormi zampe in aria, giocando con una delle mani di Napoleone, mentre con l'altra l'imperatore affondava le dita nelle ruvide ciocche della sua criniera.

Rimasero così per qualche tempo, come due vecchi amici. Napoleone, pur non fidandosi troppo di quell'affetto improvviso, era comunque imbarazzato e non sapeva come congedarsi e porre fine a quella scena; ma il nobile leone sembrava aver dimenticato tutto; il suo occhio, divenuto giallo e umido, si socchiudeva e guardava dolcemente l'imperatore; giocava come un giovane gatto con il suo compagno, e le sue zampe, vellutate e senza artigli, si allungavano su di lui con affetto.

Sarebbe stato uno spettacolo meraviglioso da contemplare, quell'unione e quei giochi così singolari.

Infine, Napoleone, dopo alcuni istanti, si ritenne abbastanza padrone dell'animale da potersi alzare e chiamarlo a sé. Il leone lo seguì docilmente e a testa bassa, come un cane fedele, e insieme uscirono dal bosco dove quella scena si era svolta.

Non era ancora tutto finito, tuttavia, e l'imperatore temeva, a ragione, di incontrare lungo il cammino i cacciatori, il cui rumore e tumulto avrebbero potuto risvegliare la furia dell'animale.

Il caso volle che la prima persona che gli si parò davanti fosse un domestico che, disarcionato da uno scarto del suo cavallo, cercava a piedi l'imperatore. Napoleone, mostrandogli il leone, gli fece segno di avvicinarsi senza mostrare paura. Quell'uomo, stupito, obbedì, e il leone, dopo averlo guardato un istante, distolse la testa e non sembrò più occuparsene.

Il domestico annunciò che i cacciatori si erano riuniti a breve distanza, in attesa dell'imperatore e molto preoccupati per la sua scomparsa. Napoleone lo rimandò indietro dicendogli di informarli che il leone si era improvvisamente ammansito e ordinando a tutti di lasciare i cavalli e di raggiungerlo a piedi e in silenzio.

Poco dopo, i cacciatori e gli asiatici, obbedendo ai suoi ordini, arrivarono senza fare rumore. Il leone, sempre accarezzato dall'imperatore, si strusciava contro di lui con la testa e non si spaventava di quei nuovi arrivati, tanto aveva riposto la sua fiducia nel suo amico. Camminava quindi in mezzo a tutti; ma quando raggiunsero la sommità di una piccola collina che nascondeva un villaggio, alla vista delle abitazioni, alle grida dei bambini e al tumulto che si udiva, il leone sollevò la testa con fierezza. La sua criniera si rizzò di nuovo e, staccandosi bruscamente dalla mano che ancora lo accarezzava, con un solo balzo rovesciò due asiatici e, in pochi secondi, scomparve all'orizzonte, senza aver fatto del male a nessuno e senza essere inseguito, poiché Napoleone aveva protetto, con la sua autorità, la ritirata del suo nobile amico.

Si fece ritorno a Kabul, e tutti rimasero stupiti quando Napoleone raccontò quella scena straordinaria; gli asiatici, che cominciavano a credere che Napoleone fosse un dio, si domandavano tra loro: «È dunque a un uomo che i leoni obbediscono!»

Continuazione della spedizione in Asia

Durante questa campagna così lunga, l'imperatore distribuì alle sue truppe abbastanza favori e vantaggi da non lasciar loro il tempo di rimpiangere la patria. Sebbene non si preoccupasse di imitare Alessandro nelle sue grandi gesta, aveva tuttavia studiato a fondo la sua storia, e in particolare i suoi errori; ma voleva soprattutto essere se stesso, originale, Napoleone insomma, e non il riflesso o la copia di un altro. Gli sciocchi adulatori, che osavano paragonarlo ad altri grandi uomini, erano fortunati se la cavavano con il disprezzo o il sarcasmo, e il re di Annam si trovò molto male, come si vedrà più avanti, per la sua allusione storica. Napoleone non intendeva quindi richiamare Alessandro se non per contrapporre la propria saggezza all'imprudenza del macedone. I soldati europei avevano accumulato, nelle loro campagne, un immenso bottino; egli non voleva che ne restassero gravati durante la marcia, né che fosse costretto in seguito a bruciare quelle ricchezze, come aveva fatto Alessandro, attirandosi così l'ostilità delle sue truppe. Napoleone aveva ordinato che nelle città attraversate dal suo esercito fossero organizzati grandi depositi militari; i soldati vi portavano le loro ricchezze, e gli amministratori imperiali davano loro in cambio lettere di credito che ciascuno conservava senza esserne appesantito. I beni depositati erano, del resto, custoditi scrupolosamente, registrati con cura e diventavano proprietà delle famiglie in caso di morte dei militari. Sicuri così della conservazione del loro patrimonio, i soldati non avevano che un desiderio: marciare avanti per accrescerlo e trarre ancora dalle future conquiste quelle singolari lettere di cambio della vittoria.

Durante la conquista dell'Afghanistan, e nello stesso periodo, il re di Spagna sottomise senza difficoltà il Belucistan. Sebbene coraggiosi ed energici, gli abitanti di quelle contrade non erano tuttavia gelosi della loro indipendenza e si adattarono facilmente a una conquista che, senza ledere i loro interessi, li poneva sotto il dominio di colui che la fama dipingeva quasi come un dio, prima ancora che la vittoria lo imponesse loro come padrone. Questi eventi avvennero nel luglio del 1822.

Nel novembre successivo, Napoleone, con venticinquemila uomini, attraversò le montagne della Persia e si diresse verso la Tartaria; definiva questa spedizione *un'invasione tra i barbari*. Da quel paese, nel quinto secolo, erano venuti gli Unni, gli Alani e altre popolazioni barbare che avevano invaso l'Europa, e alcuni sognatori politici assicuravano che in quelle stesse regioni poco conosciute covasse ancora un'immensa popolazione, *un vivaio di popoli*, come la chiamavano, pronta a riversarsi sulla civiltà europea. L'imperatore non credeva molto a queste previsioni e aveva detto: «L'unico modo per prevenire un'invasione è farla.» Una sola

battaglia importante segnò questa spedizione: il 23 dicembre, l'esercito numeroso ma indisciplinato dei Tartari fu annientato sotto le mura di Bukhara. L'imperatore si impadronì della città, attraversò il deserto fino alle rive del mare d'Aral e tre mesi dopo era di ritorno a Samarcanda, dove si trattenne alcuni giorni. Trovò in rovina quella che era stata la capitale dell'immenso impero di Tamerlano: era quasi disabitata. Lo stesso valeva per tutta la Tartaria; quel paese, spopolato dalle emigrazioni del quinto secolo, non era riuscito a ricostituire la sua popolazione di un tempo. Alcuni milioni di uomini miserabili erano sparsi in quelle vaste contrade; furono sottomessi dopo alcuni combattimenti, e l'imperatore fece della Tartaria un governatorato militare, fissandone la capitale a Bukhara.

Uscito dalla Tartaria, l'imperatore attraversò i monti Belur, sottomise di passaggio il piccolo Tibet, senza però spingersi fino al grande Tibet; entrò nell'Indostan, che a quell'epoca era interamente una possessione francese; seguì la linea dei monti Himalaya verso sud, attraversò il Bengala e nel settembre del 1823 si trovava nell'India oltre il Gange. Bastarono alcuni mesi, il tempo della marcia, per conquistare i regni di quella penisola: solo i Birmani opposero una breve e vana resistenza; i regni della Cocincina, del Siam e di Annam accolsero la conquista, e la penisola di Malacca fu occupata senza colpo ferire dal maresciallo Gérard.

In tutti questi paesi, l'imperatore mantenne lo stesso sistema di conquista politica e religiosa: cancellava le tracce dell'antica dominazione facendo deportare in Europa i re e le intere famiglie reali, e ovunque, sulla sommità delle pagode e delle fortezze, piantava la croce insieme alla sua bandiera tricolore.

Mentre stava per essere imbarcato su una nave francese, il re di Annam chiese un'udienza al conquistatore. «Che volete?» gli disse Napoleone entrando nella sala dell'incontro. Il re di Annam, senza servirsi di un interprete, si alzò con fierezza e gli disse in un francese stentato: «Che mi trattiate da re.» «Avete letto la storia» rispose l'imperatore con un sorriso canzonatorio; poi, voltandogli le spalle, si rivolse ai suoi generali e disse: «Questo imbecille crede che io abbia fatto tremila leghe per recitare una farsa!» E uscì senza rivolgere altre parole al misero principe, che fu trattato come gli altri re vinti, imbarcato a forza su una nave e condotto in Europa.

A Ummerapoura, i Birmani portarono a Napoleone due liocorni vivi; quell'animale estremamente raro era stato considerato fino ad allora come favoloso. I naturalisti lo studiarono con cura e riconobbero che non era altro che una specie di antilope di statura altissima, le cui due corna, molto dritte, si attorcigliavano insieme e, saldate a spirale, si ergevano in mezzo alla fronte, dando l'impressione di un unico corno. Furono trasportati in Francia, il cui clima sembrò adattarsi perfettamente alla vita di questi quadrupedi. Si riprodussero sul nostro suolo, dove la specie si moltiplicò rapidamente. I loro costumi sono miti, si addomesticano

facilmente e già si è cominciato a sfruttare la forza di questo animale aggraziato, dalle proporzioni eleganti e slanciate, simili a quelle del cavallo, al quale, sotto certi aspetti, è preferibile.

Se volgiamo lo sguardo a questa storia, vediamo che all'inizio del 1824 tutta l'Asia era conquistata, ad eccezione della Cina e delle isole del Giappone. E a quell'epoca, l'impero di Napoleone superava in estensione e potenza i celebri ma effimeri imperi di Tamerlano e di Gengis Khan.

Decreto sulla mendicità

Dalle estremità dell'Asia, l'imperatore non dimenticava l'Europa e soprattutto la Francia. L'amministrazione dell'impero lo seguiva ovunque egli si trovasse; i suoi decreti erano datati da Teheran, Samarcanda, Delhi o Calcutta. Sembrava bizzarro a chi otteneva la concessione per costruire una fabbrica su qualche fiume della Francia o dell'Italia, ricevere quel permesso imperiale da una città della Tartaria o dell'Indostan. Fu soprattutto a Siam, dove Napoleone si fermò più a lungo, che un gran numero di questi decreti venne emanato, tra cui il celebre e ben noto decreto sulla soppressione della mendicità, di cui analizzeremo le principali disposizioni.

Ogni individuo che si dichiarava *povero*, o che, sorpreso a mendicare, veniva dichiarato tale dai tribunali, era immediatamente iscritto nel *registro dei poveri* e, da quel momento, messo a disposizione del governo, che poteva trasferirlo a suo piacimento in qualsiasi punto dell'impero e anche nelle colonie. Lo Stato, il più delle volte, li distribuiva tra le varie comunità dell'impero francese, dove venivano mantenuti, insieme alle loro famiglie, in una proporzione stabilita, a spese dello Stato e della comunità. Ogni città o villaggio era, in base alle proprie entrate, gravato di un numero proporzionale di poveri e obbligato a ospitarli, vestirli e nutrirli. D'altro canto, i poveri, così sottratti alla miseria e alla fame, rimanevano sotto la sorveglianza dell'amministrazione; restavano a sua disposizione, non potevano allontanarsi senza permesso dalla residenza loro assegnata, pena severe sanzioni; erano inoltre, in certi casi, obbligati a svolgere vari lavori di pubblica utilità, in particolare la manutenzione delle strade, dei canali e dei beni dello Stato o delle comunità.

Un simile sistema di gestione dei poveri, che li relegava in una condizione tanto umiliante pur provvedendo ai loro bisogni essenziali, contribuì gradualmente a estirpare la mendicità, incentivando il lavoro. La vergogna di essere riconosciuto *povero* crebbe a tal punto che solo chi era ridotto agli estremi della miseria si risolveva a chiedere l'iscrizione nel registro. La pigrizia, che trovava così comodo vivere di elemosina, rifuggiva da quella nuova condizione; perché, se in quel sistema si ottenevano i mezzi di sussistenza, si perdeva la libertà. Il lavoro e l'esilio dalla terra natia diventavano obbligatori, a discrezione dell'amministrazione; le famiglie, spesso indifferenti alle sofferenze dei loro congiunti, temevano quella sorta di servitù, la cui infamia sarebbe ricaduta su di loro, e si affrettavano a soccorrerli. Ben presto la situazione giunse al punto che la mendicità fu quasi del tutto sradicata dall'impero e il numero dei poveri, che nel primo censimento effettuato dal governo ammontava a nove milioni e cinquecentomila, si ridusse, dopo due anni,

di oltre due terzi.

L'imperatore dichiarò quel decreto sovrano e regolamentare, estendendone così l'applicazione a tutti gli Stati d'Europa. Di rado ricorreva a decreti di portata generale; ma in quell'occasione non esitò, poiché intendeva eliminare la mendicità o, quantomeno, ridurre il numero dei poveri in tutta Europa.

Distruzione dell'Egitto

Un altro decreto, non meno straordinario, fu emanato anch'esso da Siam.

Il vecchio Egitto, un tempo così calmo, sembrava, da alcuni anni, essere preda di continue agitazioni. Sedizioni erano scoppiate al Cairo e nelle città che costeggiano il Nilo. Alcune di queste rivolte erano state gravi, e le guarnigioni francesi, troppo esigue per reprimerle, erano state massacrate; infine, in un'ultima convulsione, gli Egiziani avevano maledetto il nome e il potere di Napoleone e proclamato la propria indipendenza. La falsa notizia della morte di Napoleone, diffusa in Oriente e che aveva causato, come abbiamo visto, i massacri di Balkh, aveva probabilmente scatenato questa insensata insurrezione.

Eppure, in quel periodo, l'imperatore progettava di rivitalizzare l'Egitto con imponenti lavori; due ferrovie dovevano essere costruite nell'istmo di Suez, con un ramo che avrebbe raggiunto Il Cairo. Le rotte marittime del Mediterraneo e del Mar Rosso dovevano collegarsi attraverso queste due grandi vie commerciali, e quelle regioni, che avrebbero accorciato il nuovo percorso tra l'India e l'Europa, avrebbero ritrovato nuova vita e prosperato tra tutte le nazioni. Ma quando apprese la notizia della rivolta in quel paese, l'imperatore provò viva indignazione; gli giurò un odio mortale. "Ingrato Egitto!" esclamava, "terra senza fede e senza lealtà, che non valeva neppure la pena di essere conquistata e che doveva perire dopo un simile tradimento."

Fu allora che inflisse quella strana punizione a una nazione condannata a morte senza appello, destinata a essere cancellata dalla faccia della terra.

Ordinò che il Nilo fosse deviato verso Tebe e che, respinto in un nuovo letto, si gettasse d'ora in poi attraverso il deserto nel Mar Rosso. Così deviato, il fiume, da Tebe fino al Mediterraneo, abbandonò il suo antico alveo, ormai arido e pestilenziale; presto i venti dell'ovest vi riversarono i loro turbini di sabbia, ristabilendo in quelle pianure, che fin dalla creazione erano state loro sottratte, il dominio del deserto e della morte. Non vi furono più vita né fiori in quelle regioni un tempo così rigogliose, divenute ora desolate e bruciate dal sole. E mentre un nuovo Egitto nasceva sulle nuove sponde del grande fiume da Tebe fino al Mar Rosso, il vecchio scompariva sempre più, sprofondando sotto flutti di sabbia e sterilità, finché, dopo alcuni anni, fu completamente inghiottito.

Dopo di che Napoleone fece tagliare l'istmo di Suez; radunò le schiere di operai che aveva impiegato nella scoperta di Babilonia, e sotto una tale forza quei lavori imponenti furono presto completati. Nel 1825 lo stretto di Suez aveva sostituito l'istmo di Suez; la sua larghezza era considerevole, poiché Napoleone aveva voluto scavare un mare e non un canale con

chiuse, come gli veniva consigliato: invano gli si diceva che il livello delle acque dei due mari era diverso, rispose che lo avrebbe pareggiato. E infatti, quando gli ultimi sbarramenti furono rimossi e i due mari mugghianti si precipitarono l'uno contro l'altro, la loro furia fu breve: le onde si fusero, livellandosi, e presto giunsero le flotte dell'India e dell'Europa, che attraversarono a vele spiegate il nuovo stretto napoleonico, con le loro prore superbe.

L'Africa divenne così la più grande isola del mondo.

La Cina e il Giappone

Tutto è singolare in Cina: sembra un mondo a parte, gettato in un altro mondo. Tutto vi è particolare, strano, originale. La terra, con una fecondità inaudita, ha le sue produzioni, la sua storia naturale, le sue miniere e i suoi fiumi che non somigliano a nulla nel resto del globo. Dio creò per questa nazione una stirpe umana a sé, di cui non si ritrova altrove né l'organizzazione fisica né il colore ramato; essa stessa si diede una lingua le cui forme esistono solo lì, e una scrittura ancora più straordinaria, poiché l'ideogramma di ogni parola è un segno nuovo. La loro religione, un teismo confuso e immerso in una morale vaga e diluita, non si ricollega ad alcuna altra; infine, la loro organizzazione politica, peraltro notevole, è completamente dissimile da ogni altra forma di governo sulla Terra. E perché tutto fosse più straordinario nei suoi costumi, questa nazione sterminata, con confini così estesi, che fornisce milioni di uomini al commercio dell'Asia e dell'Africa, di cui occupa le coste introducendo ovunque la propria abilità e i propri banchi commerciali, rimane gelosa della propria intimità: ne chiude le porte e ne allontana lo straniero. Non vuole con il resto del mondo, da cui tanto differisce, altro che quel commercio eccentrico che si esaurisce sulle sue coste o lungo la sua Grande Muraglia. Tuttavia, con questa suscettibilità nazionale, la Cina non si preoccupa affatto della propria indipendenza; non sa cosa sia la libertà. Destinata a essere conquistata, come l'antica Roma quando si consegnava all'asta del primo acquirente, si abbandona senza difesa e quasi senza rimpianto al primo venuto che voglia esserne il padrone. Da quaranta secoli, la sua storia non è che la cronaca delle sue sconfitte e delle sue quiete sottomissioni, poiché era certa di ritrovare nella propria civiltà avanzata una vittoria più lenta, ma non meno sicura, sui conquistatori, che si fondevano inevitabilmente nella sua nazionalità superiore e che, arrivati barbari, dopo alcuni anni diventavano cinesi.

La fama aveva portato loro notizia di Napoleone, e non v'era più alcun dubbio che il suo intento fosse conquistare tutta l'Asia: la Cina non oppose quindi alcun ostacolo. Tre armate, sbarcate dalle flotte europee a sud, al centro e a nord di questa regione, vicino a Canton, sulle rive del Fiume Azzurro e nel fondo del Mar Giallo, a poca distanza da Pechino, si impadronirono quasi senza colpo ferire delle città principali e estesero la dominazione napoleonica successivamente sulle diverse province, fino a tutto l'impero. I Tartari Manciù, loro ultimi padroni, dopo una sola e derisoria resistenza, furono annientati e scomparvero, e la conquista di questo grande impero si rivelò una delle più facili e rapide.

Ma i Cinesi si erano ingannati quando, nel loro disprezzo per la libertà, lasciavano venire a sé il sovrano d'Europa e gli aprivano senza timore le

porte delle loro città. Per loro, Napoleone non era che la ventiduesima dinastia da registrare negli annali dopo le altre. Ma Napoleone era quell'uomo che non voleva seguire nulla; se avesse potuto distruggere la storia e il passato, l'avrebbe fatto, e avrebbe portato anche lì le sue conquiste. Fece loro conoscere per la prima volta cosa fosse una rivoluzione. Seppero che quell'uomo d'Occidente non intendeva piegarsi alle religioni, ai costumi e alle leggi dei popoli vinti, ma arrivava solo per distruggerli, assoggettarli e diventarne padrone, e che la sua volontà inflessibile aveva deciso di ridurre tutte le nazioni, quali che fossero, al livello della sua politica generale.

L'impero cinese spirò sotto questa ultima dominazione. Da allora in poi non fu più che una provincia dell'Asia e una frazione ordinaria del mondo, nella quale la mano di ferro del padrone lo ricondusse violentemente. Le isole del Giappone, rimaste sole alle estremità dell'Asia e della grande conquista, compresero quale fosse il destino del mondo: furono occupate in vari punti e quasi senza resistenza da numerosi corpi d'armata. Giunta a questo ultimo traguardo, la spedizione in Asia fu completata. Era durata quattro anni.

Libro quinto

Una presunta storia

Si vede e si sa il fine verso cui tende questa storia: *la Monarchia universale*. È lì che Napoleone l'ha condotta attraverso innumerevoli vittorie, imprese così eclatanti e gesta tanto straordinarie che la storia stessa si smarrisce e si confonde nel tentativo di concepirle per poi narrarle.

Da parte mia, sono stanco di queste conquiste, e nonostante una certa sobrietà nel riferire le vittorie – sobrietà che il lettore avrà notato in queste pagine – mi sento comunque schiacciato dal peso di questa storia gloriosa e veritiera; ma almeno posso rendermi questa testimonianza, nel corso della mia impresa: ho sempre avuto a cuore l'onore del mio paese e la gloria dell'imperatore, e non ho tralasciato nulla di ciò che potesse esaltare l'uno e l'altro. Per questo non ho dovuto far altro che volgere lo sguardo al passato, osservare e scrivere: ne è risultata una narrazione monumentale.

Dopo aver reso testimonianza della propria veridicità nel raccontare tali grandezze, lo scrittore non può forse esprimere la propria indignazione verso il romanziere colpevole che si è assunto il compito di insultare un grande uomo e di avvilire la sua patria, plasmando per la posterità non so quale ignobile e detestabile invenzione, la cui vergogna deve ricadere sul suo autore?

Mi avete intuito, e si comprende che intendo parlare di quella favolosa storia di Francia, dalla presa di Mosca ai nostri giorni, di quella storia accolta non so per quale capriccio, che si ritrova ovunque riprodotta in ogni forma e diffusa a tal punto che, nei secoli a venire, la posterità dubiterà se quel romanzo non sia la storia vera.

A me prende il desiderio di flagellare questa odiosa favola; e, sospesa la mia grande storia tra l'Asia, appena caduta, e il resto del mondo che sta per soccombere a sua volta, vi racconterò dove l'autore anonimo di questa menzogna ha trascinato la sua immaginazione.

Egli ha narrato ciò che riguardava Napoleone e l'Europa fino al 1812, ma quando è giunto all'arrivo dei francesi davanti a Mosca, ecco cosa inventa.

Mosca brucia, e i russi si recano a San Pietroburgo a cantare un *Te Deum* perché la loro città è stata presa e incendiata. Quanto a Napoleone, non trova di meglio, lui, l'uomo dell'azione e del genio, che farlo sostare trentacinque giorni interi a spingere con il piede le braci della città in fiamme; e come se l'imperatore non avesse compiuto tante imprese solo per assistere a quel lontano fuoco di gioia o di angoscia, ben presto dà inizio alla ritirata verso la Francia. Quando vuole fuggire da quella regione, ecco che una catastrofe orribile travolge i suoi eserciti tra i

ghiacci della Beresina, mentre l'imperatore, avvolto nella sua pelliccia, abbandona i suoi soldati assiderati e morenti, parte in posta con il duca di Vicenza e fa ritorno a Parigi.

Inizia così l'anno 1813, che l'anonimo ha reso tanto funesto per l'impero e per l'imperatore.

La Prussia tradisce Napoleone e si unisce ai russi; l'Austria, l'Austria che gli aveva dato in sposa sua figlia e a cui egli aveva salvato la vita per tre volte, lo abbandona a sua volta ed entra nella coalizione del Nord. E Napoleone, che combatte invano a Lützen e viene sconfitto a Lipsia, lascia sui campi di Germania migliaia di francesi, i suoi valorosi generali e il suo Poniatowski morto.

Questa triplice alleanza trascina con sé la Germania e il resto del Nord; tutti invadono i confini nel 1814 ed entrano in Francia!...

Orribili menzogne!

Allora tutto si dissolve, sostiene l'autore; il nemico avanza sempre più, e le sue vittorie come le sue sconfitte lo avvicinano incessantemente a Parigi: Arcis-sur-Aube, Montmirail, La Ferté-sous-Jouarre, infine Parigi, ovunque combattimenti, e infine Parigi, che viene occupata.

Oh, mio Dio! Ma tutto questo è falso quanto assurdo!

Poi, il Senato, che tremava e impallidiva quando un usciere annunciava alla sua porta: "L'imperatore!", tratta Napoleone come un commissario di polizia farebbe con un ladro: lo giudica, lo caccia, lo umilia. E Napoleone, abituato a obbedire a quel Senato, soprattutto quando ne viene insultato, fa come gli viene ordinato: si caccia da sé, si umilia, abdica.

Allora tutti gli alleati – poiché tutta l'Europa è diventata alleata dopo questi eventi – l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda, la Svezia, la Baviera, tutti vogliono prendervi parte; allora prelevano Napoleone dal cuore della Francia e lo confinano come sovrano in una piccola isola, l'isola d'Elba, credo, a portata di telescopio dall'Italia, a poche leghe dalla Francia, affinché tutti questi grandi politici possano dormire sonni più tranquilli, liberati così dal loro prigioniero. Tutti si avventano sulla Francia e la divorano; le strappano a brandelli ciò che cento conquiste le avevano portato in ricchezze e monumenti; respingono quella lava che era traboccata su di loro e pongono come custode di questi resti una vecchia stirpe di re che aveva lasciato la Francia da vent'anni. Questo viene chiamato restaurazione; e una volta trovata questa parola, l'autore, che evidentemente ne è compiaciuto, si mette ad applicarla a tutti i regni vicini: Ferdinando ottiene la sua restaurazione a Madrid e ne scaccia Giuseppe; un altro re la ottiene a Napoli, da cui espelle Murat; il re d'Olanda ha anch'egli la sua, ma non c'era un re da sostituire al suo ritorno, poiché l'impero si estendeva fin lì.

Tuttavia l'autore, in mezzo a questo colpevole romanzo, si accorge di una cosa abbastanza grande. Napoleone si solleva il 1° marzo 1815 e,

respingendo la sua isola con un piede, posa l'altro in Francia; marcia per venti giorni, tra acclamazioni unanimi, entra a Parigi, trova il letto ancora caldo del re che la sua venuta scaccia, vi si corica e si risveglia la mattina del 21 marzo ancora imperatore dei francesi.

Ma, come se questa grande invenzione l'avesse esaurito, l'autore si indebolisce subito e ricade nel più basso livello; non sa più creare che orribili disastri. Inventa non so quale nome funesto di Waterloo, al quale sacrifica centomila francesi; e non potendo immaginare nulla di nuovo dopo questa infamia, ripete le stesse calunnie, racconta un'altra invasione di nemici in Francia, descrive ancora restaurazioni e rovescia un'ultima volta Napoleone, che viene confinato su un'altra piccola isola dell'Oceano, a duemila leghe dall'Europa, dove il grande uomo muore alcuni anni dopo di un tumore allo stomaco.

Ecco cosa questo bugiardo ha fatto di Napoleone e della storia e, nonostante questa confusione inaudita di assurdità e vergogna, non so quale capriccio l'abbia accolta con un interesse inspiegabile. Queste cose sono state richiamate con compiacimento nelle conversazioni e nei libri, fino al punto di attribuirvi non so quale vaga credenza che ha conferito loro una parvenza di realtà. Ma era dovere di uno storico di cuore respingere tutte queste storie e dichiarare al mondo che questa non è la storia, che questo Napoleone non è il vero Napoleone.

La Nuova Olanda

Riprendo la mia vera e grande storia.

Napoleone, dopo aver riunito parte della sua flotta nel golfo del Mar Giallo, salpò il 1° gennaio 1825. Grande e memorabile evento fu quello della partenza del conquistatore e delle sue navi, che lasciavano, dopo quattro anni di occupazione, successi e conquiste, l'Asia, alla quale non avevano più nulla da chiedere! Man mano che la nave si allontanava, Napoleone contemplava incessantemente quell'immenso continente che rimpiccioliva e svaniva tra le nebbie dell'orizzonte; sembrava voler trattenere ancora con l'ultimo sguardo l'ultima parvenza di quelle terre divenute sue. Con esse aveva conquistato metà dell'universo, e non celava più i suoi pensieri quando, perdendo di vista le coste, esclamò: «Addio, dunque, Asia; con te ho compiuto metà della mia opera».

Non accettò di seguire il consiglio degli ufficiali di marina, che avevano tracciato la rotta della flotta imperiale nel Mar Cinese verso lo stretto di Malacca, per farla rientrare nel Mare delle Indie e da lì dirigersi verso l'Europa. La sua indole avventurosa lo spinse a sfidare i pericoli, aprendo una rotta attraverso gli arcipelaghi e le scogliere dell'Oceania. Fece avanzare le sue navi, e per suo ordine, fino al centro del Mare delle Molucche. La sua fortuna e l'abilità dei suoi piloti proteggevano miracolosamente le imbarcazioni attraverso quelle terre anfibie, che scagliano dal fondo dell'oceano le loro frecce aguzze e insidiose, mentre le correnti più impetuose le circondano ruggendo e accrescono ulteriormente i pericoli. Eppure egli toccò il Borneo, approdò a Batavia, attraversò i mari temibili delle Molucche e andò a far riposare alberi e flotta nel golfo di Carpentaria.

Che strano spettacolo fu l'apparizione di Napoleone, signore dell'Europa e dell'Asia, sulle coste selvagge della Nuova Olanda! Ma vi era un enigma che irritava la saggezza del sovrano del vecchio mondo. Quella terra vergine, della quale fino ad allora si conosceva solo la costa, tutta ricamata dai nomi illustri di navigatori francesi, offriva un mistero singolare alla storia e alla geografia. Solo le coste erano state esplorate, senza che si fosse riusciti a spingere le scoperte oltre qualche lega all'interno. Sembrava che la natura avesse vietato agli uomini l'accesso a quel mondo sconosciuto; lo aveva circondato di ostacoli e, a poca distanza dalle coste, aveva eretto da ogni parte catene ininterrotte di montagne, mura immense e naturali che proteggevano per sempre quelle terre dalle esplorazioni.

Per sempre! Almeno finché non fosse giunto l'uomo che, dopo aver vinto gli altri uomini, sapeva anche dominare la natura. Quella barriera insormontabile fu a sua volta superata quando Napoleone lo volle.

Dopo che la flotta ebbe sbarcato all'estremità più meridionale e più profonda della baia di Carpentaria, l'imperatore fece sbarcare duemila uomini con abbondanti provviste e, dirigendosi direttamente verso sud, dichiarò che intendeva compiere le sue scoperte.

Man mano che si avanzava verso il centro dell'isola, il suolo si elevava e aspre montagne si ergevano all'orizzonte, sembrando essere solo la continuazione delle catene circolari, di cui una parte ha ricevuto il nome di Montagne Blu, vicino a Sydney e alla baia di Botany. Benché apparissero impraticabili, la novità dell'impresa infuse tanta energia al piccolo esercito che presto le superò e, verso il mese di giugno del 1825, aveva raggiunto i valichi più alti, trovandosi sui versanti opposti, quelli meridionali.

Giunti lì, l'imperatore e l'esercito assistettero allo spettacolo più strano: al posto delle terre che si credeva di scoprire, si aprì davanti ai loro occhi un vasto mare interno, un oceano nuovo, in mezzo al quale, a grande distanza, si levavano colline infuocate e innumerevoli vulcani, la cui eruzione fu presto riconosciuta come continua.

Napoleone, sorpreso da quella vista, non fece che proseguire e completare la sua scoperta; fece costruire, sulle coste ancora vergini di quel nuovo mare, la prima imbarcazione che avesse solcato le sue onde. Vi pose per primo il piede e si imbarcò su quelle acque sconosciute.

Una piccola flotta fu presto allestita con sorprendente rapidità; si sparse su quel mare, ne esplorò le coste e le insenature e si avvicinò ai vulcani e alle isole, tutte disabitate, ma alcune delle quali erano ricoperte da una vegetazione mirabile. Napoleone si compiacque di dare alle più importanti i nomi dei suoi generali più cari e, quando gli fu chiesto di dare a sua volta il proprio nome a quel mare, rifiutò, poiché aveva da tempo deciso di riservarlo per sé o per un mondo intero, quasi disdegnasse di limitarlo alle anguste proporzioni di un mare o di un continente.

Diede a quel Mediterraneo il nome di *Mare Nuovo*.

I geografi e i matematici della spedizione ne riconobbero e misurarono l'estensione, che è di circa settecento leghe nella sua dimensione maggiore, per cinquecento di larghezza. Nessun canale sembrava unirlo all'Oceano; occupava così il centro della Nuova Olanda, che lo circondava con le sue terre come un anello o simile a un vaso immenso che contenesse le sue onde.

Sui versanti interni di quelle montagne nessun elemento nuovo parve meritare l'attenzione dei viaggiatori. Qua e là si incontravano alcune popolazioni misere e ottuse, appartenenti alle due razze malesi e nere che si dividono la Nuova Olanda. La storia naturale scoprì un numero piuttosto esiguo di animali nuovi, sempre caratterizzati da quei tipi bizzarri già segnalati in quelle terre, e dovette riconoscere negli altri regni alcuni rari, ma non meno straordinari capricci della natura.

Chiarita ormai quella grande questione geografica, l'imperatore

proseguì la sua navigazione sul Mare Nuovo, approdò alle coste sud-orientali, superò le Montagne Blu, fino ad allora insuperate, ed entrò, nei primi giorni del mese di settembre dello stesso anno, nella sua giovane e bella città di Sydney, che, pur di recente fondazione, offriva già a quell'estremità del globo la civiltà avanzata delle principali città d'Europa.

La flotta lasciata nella baia di Carpentaria aveva ricevuto l'ordine di raggiungere l'esercito di esplorazione su quelle coste; vi era arrivata prima dell'arrivo di Napoleone, che poté così imbarcarsi subito per l'Europa. Ma prima di levare l'ancora e al momento di separarsi dalla maggior parte delle sue navi, le divise in diverse squadre e diede loro la missione di disperdersi negli arcipelaghi dell'Oceania per sottomettere tutto e piantare in ogni isola del Pacifico le sue aquile e i suoi stendardi tricolori.

Egli stesso, avendo conservato con sé solo cinque navi, lasciò il magnifico porto di Sydney pochi giorni dopo il suo arrivo e fece rotta verso il capo di Buona Speranza per tornare in Europa.

Isola di Sant'Elena

La traversata da Sydney al Capo di Buona Speranza non fu notevole se non per la sua rapidità. Napoleone, che provava il desiderio vivissimo di rivedere la sua Francia e la sua Europa, si fermò solo per poco tempo sulla terra d'Africa, della cui futura conquista aveva tuttavia deciso, ma solo con i suoi eserciti, senza prendervi parte personalmente. Nutriva una sorta di orrore per quella grande penisola. Era in Africa che aveva conosciuto per la prima volta nella sua carriera militare cosa fossero la sconfitta e la fuga; e ora che era giunto al culmine del suo potere, disdegnava di cancellare le antiche disfatte con nuove vittorie. Sapeva inoltre che quel continente era permeato del suo nome e della sua fama; che anche le profondità più inaccessibili risuonavano delle sue lodi, e che in quelle lande le nazioni, come mosse da un istinto inspiegabile, invocavano il vincitore dell'Asia, con le sue leggi e la sua fede. Napoleone sapeva dunque che gli sarebbe bastato far attraversare quei paesi da una croce sormontata da una delle sue aquile perché l'Africa nera si inginocchiasse e chinasse la fronte dinanzi a quel duplice simbolo del Dio del cielo e del re della terra.

Le notizie che ricevette al Capo riguardo a tale disposizione delle nazioni africane rallegrarono il grande imperatore, ma non lo trattennero più a lungo. Gli eserciti ai quali aveva riservato la missione di attraversare l'Africa in lungo e in largo per sottometterla non erano ancora giunti dall'Asia; le flotte che dovevano trasportarli solcavano in quel momento i mari dell'India: era inutile attenderli, tanto era sicuro dei suoi soldati e dell'Africa, dei vincitori e dei vinti! Quella conquista, secondo lui, era più un passaggio che una spedizione, e credeva inoltre che in quelle terre barbare il fragore del suo nome avrebbe avuto almeno la stessa forza della sua presenza.

Lasciò il Capo di Buona Speranza e, favorito dai venti, avvistò presto l'isola di Sant'Elena. Dobbiamo soffermarci qui per alcuni istanti e parlare dell'impressione straordinaria che l'aspetto di quella piccola isola in mezzo all'Oceano produsse sull'animo di Napoleone. Nel momento in cui i marinai la segnalarono e il generale Bertrand venne ad annunciare che Sant'Elena appariva all'orizzonte, l'imperatore impallidì; un sudore freddo sembrò diffondersi e brillare improvvisamente sulla sua fronte, come se un pericolo ignoto o un'apparizione spaventosa avessero raggelato la sua anima e il suo sangue. «Sant'Elena!» disse con voce cupa, e lasciò cadere il capo sul petto, come oppresso da un dolore lancinante.

I re e i generali lo guardavano stupiti, incapaci di comprendere quel terrore. Il tempo era calmo, la navigazione rapida e felice, e l'avvicinarsi a Sant'Elena, isola di sosta per le navi in quel lungo viaggio dall'India, rappresentava un ulteriore motivo di gioia per i marinai e l'esercito, che

avrebbero potuto rinnovare le scorte d'acqua e di viveri e toccare terra.

L'ammiraglio Duperré, comandante della nave, si presentò per ricevere gli ordini dell'imperatore e gli chiese quando sarebbe stato necessario approdare.

«Mai!» rispose, o meglio gridò Napoleone.

Tutti rimasero pietrificati dallo stupore e quasi dal terrore.

«Che la nave si allontani il più presto possibile dall'isola, senza approdarvi.»

L'ordine fu eseguito. La nave, dirigendosi verso ovest, attraversò il mare come con indignazione e si allontanò rapidamente dall'isola.

Tuttavia l'imperatore sembrò dominare quell'emozione incompresa. Salito sul ponte e puntato il cannocchiale verso Sant'Elena, la osservava con un'attenzione cupa che nessuno osava interrompere, quando il vecchio Dolomieu, che, vedendo solo la scienza e i suoi fenomeni, immaginava che l'interesse dell'imperatore fosse esclusivamente mineralogico, disse:

«Ma questa terra non è altro che il prodotto di oltre venti vulcani ormai spenti.»

«Io li farò riaccendere» replicò l'imperatore.

Dolomieu non comprendeva più degli altri e stava per chiedere ingenuamente spiegazioni all'imperatore; ma, vedendo il profondo silenzio in cui tutti erano immersi, tacque per una sorta di istinto.

Quando la nave, navigando verso nord-ovest, perse di vista l'isola di Sant'Elena, Napoleone sembrò sollevato; tornò calmo, come se avesse ritrovato la libertà del suo spirito, e parve aver dimenticato del tutto quell'emozione che lo aveva così vivamente scosso.

Un anno più tardi si poté comprendere il senso e lo scopo di quelle parole, ma non il loro motivo, quando, al suo ritorno in Europa, l'imperatore, avendo inviato una squadra a Sant'Elena, fece trasportare a bordo delle navi tutti gli abitanti e le loro ricchezze. L'isola, così spopolata, fu minata in ogni direzione, riempita nelle sue profondità di potenti vulcani artificiali che racchiudevano tutto ciò che la scienza più avanzata aveva potuto riunire in termini di gas compressi, vapori micidiali e polveri distruttive; quando tutto fu predisposto, la squadra si allontanò in mare aperto, a più di cinquanta leghe da quell'isola infernale. L'esplosione di tutte le mine deflagrò con un fragore spaventoso, tale che le navi, pur a quella distanza, lo udirono e ne furono scosse; il mare, sollevato da quei sommovimenti immani, trasmise loro un residuo ancora terribile di agitazione e tempesta.

Le navi tornarono, subito dopo l'esplosione, nei pressi di dove Sant'Elena era esistita; ma fu solo per assistere agli ultimi crolli di alcuni resti carbonizzati che sembravano essere rimasti fino a quel momento solo per testimoniare la loro agonia e la loro morte dinanzi ai loro carnefici. Infine, quei frammenti furono spazzati via dal mare il 5 maggio 1827. Tutto fu consumato, e l'Oceano, avendo arato con le sue onde furiose il

luogo dove l'isola era esistita, non ne lasciò più alcuna traccia, e le navi poterono da allora attraversare senza pericolo quello spazio dove, dalla creazione, la terra aveva fino ad allora regnato ininterrottamente.

Cosa aveva motivato quella condanna a morte di un'isola da parte di un uomo? Era un capriccio, un ricordo, un orrore, una paura superstiziosa? Chi può saperlo?

Apparizione

La flotta imperiale, lasciata Sant'Elena, giunse così rapidamente in vista di Capo Verde, e la navigazione fu tanto fortunata, che si sarebbe detto trattarsi di una marcia trionfale sull'Oceano, e che le onde silenziose e obbedienti si considerassero anch'esse vinte.

Ma, all'altezza di Capo Verde, il mare parve riacquistare la propria indipendenza; una tempesta spaventosa si scatenò, durando diversi giorni. Le navi, disperse dai venti a grande distanza, sperarono invano di ricongiungersi; piogge incessanti e un'oscurità continua rendevano la navigazione tanto incerta quanto difficile; tanto che i piloti e gli ufficiali di marina, in mezzo a quel disordine della natura, non riuscivano più a riconoscere la rotta da seguire, né la propria posizione in quei mari.

Alcuni ritenevano che la nave imperiale fosse stata spinta verso sud e non dovesse essere lontana dall'isola di Ascensione; altri si credevano più vicini alle coste dell'Africa e della Senegambia; altri ancora sostenevano che la tempesta avesse sospinto la nave fino ai mari del Brasile.

L'imperatore, calmo nella battaglia degli elementi quanto lo era stato in mezzo alle tempeste guerresche che aveva così spesso scatenato sulla terra, contemplava con una soddisfazione indescrivibile quel grande tumulto dell'Oceano, come se quella sublime agitazione fosse in sintonia con la grandezza della sua anima.

Tuttavia, si ignorava ancora la vera posizione della nave, le altre navi erano scomparse e la più grande incertezza, mista a terrore, regnava in tutte le menti.

Improvvisamente un marinaio, posto di vedetta sugli stralli più alti, gridò di aver scorto una terra all'orizzonte.

Subito gli ufficiali di marina puntarono i loro cannocchiali verso il punto indicato; cercavano con sollecitudine di riconoscere le coste che avrebbero risolto il dubbio in cui erano immersi.

Ma quel riconoscimento era inutile; quella terra lontana non offriva ai loro occhi alcuna delle caratteristiche delle coste conosciute: sembrava un'isola nuova in mezzo all'Oceano, o piuttosto quell'apparizione non assomigliava a nulla di ciò che la terra aveva mai mostrato all'orizzonte dei mari.

Inoltre, man mano che la nave avanzava verso quel punto e la terra si faceva più vicina, l'apparizione diventava sempre più straordinaria, colpendo tutti per la sorpresa e quasi per lo spavento, poiché non era più una terra quella che si ergeva così, ma un fantasma, un gigante, Napoleone!

Era lui! A ogni istante in cui le vele gonfie della nave la sospingevano verso quel punto, il gigante cresceva e sviluppava sempre più, nelle sue

forme prodigiose, una somiglianza innegabile con l'imperatore. Era lui: la sua testa storica si stagliava in cima alla montagna; sembrava avere le braccia incrociate sul petto e riposare come seduto su una roccia.

Quell'apparizione sembrava ancora lontana più di trenta leghe, quando già l'equipaggio aveva riconosciuto con ammirazione l'immagine di Napoleone.

Alcuni giovani marinai, più timorosi e superstiziosi, si avvicinavano a lui e si chiedevano se non fosse il sole nascente a fermarsi dietro la nave per proiettare e fissare nel firmamento l'ombra immensa di Napoleone.

L'imperatore stesso non sapeva cosa pensare; il suo cuore balzava di una gioia soprannaturale; gli sembrava senza dubbio che in tutto ciò vi fosse qualcosa di più che terreno, che potesse ben trattarsi di un passaggio da questo mondo, di cui aveva già abbastanza, a quell'altro mondo, verso cui anelava.

La nave avanzava rapidamente, e si riconobbe che la statua-montagna, che si ergeva fino alle nuvole, superava i diecimila piedi di altezza e che la sua base era bagnata dal mare.

La somiglianza delle sue forme con quelle dell'imperatore era così notevole, e tale era l'arte con cui era stata scolpita, che dal momento in cui, a più di quaranta leghe di distanza, il primo marinaio aveva gridato vedendola: «Napoleone!», quella somiglianza era andata aumentando costantemente, tanto che, giunti ai suoi piedi, l'equipaggio, alzando lo sguardo per rivederla nel cielo, gridava ancora più stupito: «Napoleone!»

Allo sbarco, e solo allora, gli ufficiali di marina riconobbero che quella terra era Tenerife. La statua era il picco stesso, le cui forme erano state miracolosamente modellate affinché da quella montagna emergesse l'immagine colossale del sovrano del vecchio mondo.

Era il trofeo di gloria preparato per Napoleone dall'Europa, come se non si potesse più erigere un arco trionfale per una testa così alta. Da cinque anni, i tesori, l'entusiasmo e le braccia degli europei si erano prodigati su quella montagna, assoggettandola alle forme dell'imperatore. I più illustri artisti, con David alla loro testa, erano stati convocati per quella meravigliosa impresa e, da cinque anni, eserciti di scultori, impiegando più spesso il cannone e la mina che lo scalpello, si erano costantemente dedicati a quel monumento prodigioso, appena terminato.

Sull'isola, l'imperatore trovò i re d'Europa, i suoi ministri e la sua corte. Tutti erano venuti fin lì per incontrare il sovrano assente da sei anni, attendendolo ai piedi della sua statua.

Il segreto più assoluto era stato mantenuto nei confronti dell'imperatore e dei suoi, e quella sorpresa accrebbe la sua emozione. Così, manifestò apertamente la propria riconoscenza e ammirazione per un omaggio tanto singolare.

Rimase dieci giorni sull'isola, passeggiando spesso intorno al suo colosso, contemplandolo con orgoglio e amore, come un fratello e un

maestro.

Le quattro navi disperse dalla tempesta avevano provato, a loro volta, la stessa meraviglia alla vista del picco di Tenerife così trasformato; si erano dirette verso l'isola, dove ritrovarono la nave imperiale.

Per completare quelle meraviglie, e come se la natura avesse voluto partecipare a quegli omaggi, il vulcano diede sfogo alla sua furia e alle sue fiamme durante il soggiorno dell'imperatore a Tenerife. Di notte, soprattutto, lo spettacolo era sublime: la statua si stagliava contro il cielo, illuminata dalla luce della luna; il vulcano lanciava le sue fiamme sulla cima, coronando come di un pennacchio di fuoco la testa di Napoleone, mentre la lava liquida e rossa scorreva sul suo petto, disegnandovi come un largo cordone, un fiume di porpora e di fiamme.

E, quando si fu saziato di quella gloria, lasciò l'isola con la sua corte e le sue navi, dirigendosi verso l'Europa.

Ritorno

Quel ritorno in Europa fu, come tutto il resto, una meraviglia.

Tornava il sovrano d'Europa, il vincitore dell'Asia, il padrone dei mari, il dominatore del vecchio mondo, il grand'uomo, l'eroe, il semidio, il dio!

Così lo chiamavano, lo celebravano, lo adoravano.

Tornava dopo sei anni di assenza e di imprese incredibili; la sua Europa, vedova di lui da tanto tempo, lo reclamava con entusiasmo, e la Francia, la sua cara Francia, esultava di gioia all'annuncio del suo arrivo.

Non so se si possa definire una marcia trionfale le dodici giornate trascorse dal suo sbarco a Marsiglia fino all'arrivo a Parigi. Come chiamare ed esprimere quel delirio, quella frenesia di gioia, quelle acclamazioni incessanti, quell'esaltazione ardente che lo accoglievano, lo incalzavano, lo trascinavano lungo quelle duecento leghe di percorso? C'erano milioni di uomini e donne lungo le strade; una moltitudine di abitanti di Parigi e delle città del Nord era giunta fino a Marsiglia per rivederlo tra i primi, accompagnarlo e seguirlo.

Le scene più straordinarie segnarono questo entusiasmo; ne racconteremo alcune.

A due leghe da Aix, un villaggio di trecento abitanti chiamato Ormoy-lès-Aix, all'interno del quale l'imperatore doveva passare, incendiò di comune accordo le case anguste e misere che lo componevano; sgombrate le rovine in pochi istanti, una strada larga, cosparsa di fiori e fiancheggiata da alberi verdi e ghirlande, si aprì improvvisamente al passaggio del sovrano.

Ad Aix, una donna di alto rango fu colta da una gioia così intensa alla sua vista che cadde morta gridando: "Viva l'imperatore!"

In tutto il Mezzogiorno si verificarono atti di ammirazione frenetica; alcuni uomini si gettavano sotto le ruote della sua carrozza e gridavano ai cocchieri: "Avanzate pure! Vogliamo morire davanti a lui e per lui!"

Infatti, da Marsiglia, il popolo non tollerava che dei cavalli fossero attaccati a quella carrozza sacra: la folla stessa si sostituiva ai cavalli, e scoppiavano lotte cruente per ottenere quell'onore.

A Valence, Napoleone, sceso per riposare un momento, vide la carrozza portata via, distrutta, fatta a pezzi; il legno, il rame, il ferro stesso si spezzavano sotto quell'entusiasmo come il vetro più fragile; i frammenti innumerevoli di quella grande reliquia furono spartiti tra la folla, mentre una carrozza magnifica, inviata in omaggio dalla città di Lione, sostituiva quella appena annientata.

Ma a Lione soprattutto quel delirio raggiunse il culmine; intere strade avevano il selciato ricoperto dai tessuti di seta più ricchi, dai velluti più preziosi. Man mano che la carrozza avanzava, gli uomini gettavano sotto

le ruote oro e argento, le donne si spogliavano con grida di gioia dei loro gioielli e delle loro sciarpe e li spargevano a terra, e l'imperatore, il cuore gonfio di felicità, avanzava così su un carro trainato dal popolo su quel tappeto d'oro e di seta.

È degno di nota, come tratto caratteristico di quell'entusiasmo, che nessuna di quelle monete d'oro o d'argento fu sottratta o raccolta da alcuno; dopo la partenza dell'imperatore, furono raccolte con rispetto e versate nel tesoro della comunità. I tessuti di seta e di velluto, rovinati dal passaggio della folla e dalle tracce delle ruote, divennero ancora più ricercati, e le donne più eleganti se ne adornarono con orgoglio. Li chiamavano *stoffe da selciato*.

A Chalon-sur-Saône, un monumento trionfale di forma nuova e gigantesca apparve da lontano, molto prima che l'imperatore giungesse alle porte della città. Era un globo colossale su cui era raffigurata la geografia della terra; le sue dimensioni erano straordinarie, e uno dei poli sembrava conficcato nel suolo.

Quando Napoleone si avvicinò a quel singolare trofeo, vi lesse queste parole in lettere d'oro: *Al padrone del mondo*.

"Non ancora," disse sorridendo a coloro che lo circondavano.

"Ma presto!" gli rispose una voce sconosciuta che l'imperatore cercò tra la folla, senza riuscire a identificarla.

L'imperatore si fece serio; si avvicinò al globo che si aprì al suo passaggio, lo attraversò con un senso di ammirazione e piacere, poiché l'immensa struttura di quella sfera era splendente di luci, fiori, donne meravigliosamente adornate, musica soave ed entusiasmo.

Ad Auxerre, un giovane si lanciò in mezzo alla folla che precedeva la carrozza dell'imperatore; era armato di una pistola con cui si sparò alla testa.

Napoleone, avvicinandosi a quel disgraziato che era ancora vivo, gli chiese con partecipazione cosa lo avesse spinto a un gesto così disperato.

"Volevo che Vostra Maestà mi notasse," disse il giovane, e spirò.

Ajaccio

L'ingresso dell'imperatore nella capitale d'Europa superò in fasto ed entusiasmo tutto ciò che si era visto fino ad allora, e sarebbe temerario tentare di descrivere ciò che coloro che ne furono testimoni stentavano a credere essi stessi.

Tra gli omaggi che gli vennero tributati e che popoli e sovrani si sforzavano di rendere degni di lui, Napoleone distinse soprattutto quello degli abitanti della sua città natale, dei suoi compatrioti, dei corsi di Ajaccio.

Tutti si erano riuniti in un'immensa delegazione, nessuno escluso; le donne, vestite uniformemente di bianco con cinture tricolori, precedevano gli uomini; seguivano i bambini; e su carri che venivano dietro c'erano i vecchi, i malati e coloro che non potevano camminare accanto ai loro concittadini, affinché tutti fossero presenti a quella riunione.

Il Giardino delle Tuileries era gremito di quella folla. L'imperatore scese dal palazzo e li ricevette sui gradini del padiglione dell'Orologio, e il colonnello Fesch, sindaco di Ajaccio e parente di Napoleone, avanzando di alcuni passi, si inchinò con rispetto e pronunciò questo discorso:

« Sire,

veniamo anche noi a porgere a Vostra Maestà gli omaggi e il tributo di rispetto ed entusiasmo degli abitanti della nostra città, della Vostra città di Ajaccio.

Ajaccio, Sire, era troppo fiera di aver visto nascere Vostra Maestà nel suo seno per non volerlo manifestare al mondo con un gesto memorabile.

Sire, abbiamo deciso che in futuro nessuno potrà più nascere dove Voi avete visto la luce.

Abbiamo tutti abbandonato le nostre abitazioni e distrutto la nostra città; in questo momento i nostri fratelli delle altre città della Corsica innalzano queste rovine volontarie in un'alta piramide che porterà al cielo e ai posteri la testimonianza della nostra risoluzione.

Ai piedi di questa piramide si leggeranno queste parole:

AJACCIO, *dove nacque* NAPOLEONE.

Sire, avreste dovuto vedere la gioia unanime con cui abbiamo lasciato le case dei nostri padri! Con quale entusiasmo abbiamo assistito alla loro distruzione! Un solo pensiero, il Vostro, assorbiva tutti gli altri in un trasporto di entusiasmo e di amore.

Sire, mentre noi siamo tutti a Parigi, i nostri fratelli di Corsica ci ricostruiscono un'altra città, vicino a quella che abbiamo fieramente e liberamente sacrificato, e chiediamo a Vostra Maestà di concedere a questa nuova città il nome di Napoleone.»

L'imperatore non rispose subito, ma una lacrima gli brillò negli occhi. Abbracciò con effusione il colonnello Fesch e gridò ad alta voce: «Amici miei! Compatrioti miei! Vorrei abbracciarvi tutti.»

In quel momento le file degli abitanti di Ajaccio si aprirono e si precipitarono ai piedi dell'imperatore, che attraversava quella folla con una commozione che non riusciva più a contenere.

Disse loro ancora: «Mi avete donato una città, io ve ne darò un'altra, e sarà degna di voi e del mio nome, che le conferisco.»

Ai suoi ordini, prontamente eseguiti, la nuova Ajaccio, chiamata *Napoleone*, sorse come per incanto, e dopo qualche tempo tutti i suoi abitanti lasciarono la Francia, colmi di favori e doni dell'imperatore, ed entrarono in quella città che Napoleone aveva fatto costruire a proprie spese e con grande magnificenza.

Da quel momento Napoleone parve riconciliato con la Corsica, che fino ad allora aveva mostrato di dimenticare o non riconoscere; ma quella grande testimonianza d'amore dei suoi compatrioti risvegliò in lui i sentimenti più vivi, e la Corsica divenne da allora una delle province che egli amava di più.

Spedizione d'Africa

Già nel 1824, quando l'imperatore aveva appena portato a termine in Cina e in Giappone la conquista dell'Asia, aveva progettato quella dell'Africa. Sapeva che in questa regione la natura era il suo unico nemico, poiché, da diversi anni, gli africani, scossi e spronati dai racconti di gloria che il nome di Napoleone aveva diffuso tra loro, lungi dall'opporre resistenza, attendevano, in una sorta di rassegnata calma, il suo arrivo per sottomettersi.

Questa spedizione, che non è certo la meno straordinaria nella vita di Napoleone, è troppo nota e troppo mirabilmente narrata nella storia pubblicata sotto gli auspici del re di Slesia, Luigi Napoleone, perché io mi soffermi su queste pagine; mi limiterò quindi a darne una rapida panoramica, mescolando fatti scelti più a caso che per la loro effettiva importanza.

Prima di intraprendere questa conquista, l'imperatore possedeva già numerosi territori in questo continente, e in particolare gran parte delle sue coste. Gli Stati barbareschi, l'Egitto, la Nubia, le coste del Canale di Mozambico, il Capo di Buona Speranza, una catena quasi ininterrotta di insediamenti lungo le coste della Guinea e della Senegambia, e infine tutte le isole di questa parte del mondo appartenevano già all'impero napoleonico.

Solo l'interno dell'Africa rimaneva sconosciuto e indipendente dal suo dominio. Due anni furono sufficienti per un'esplorazione e una conquista altrettanto complete.

Cinque armate sbarcarono quasi contemporaneamente in cinque punti diversi del litorale africano. La prima, la spedizione principale, comandata dal re di Slesia, Luigi Napoleone, generale in capo delle altre quattro armate, approdò sulle coste del Senegal; il maresciallo Molitor occupò il Congo; partito dal Capo di Buona Speranza, il principe di Hohenlinden dovette sottomettere l'estremità meridionale dell'Africa, risalendo verso nord fino al Monomotapa; il duca di Belluno fu incaricato della conquista della Cafreria, e il maresciallo Belliard dovette impadronirsi dell'Abissinia e del Darfur.

Un medesimo sistema legava e guidava queste cinque spedizioni. Esso si fondava su due principi: la diffusione del cristianesimo e la conquista. Era simboleggiato da due nomi: Cristo e Napoleone. Il suo emblema era la croce issata su una bandiera tricolore.

Questa invasione simultanea di un intero continente era stata pianificata con tale maestria che due anni furono sufficienti per portarla a compimento, segnando l'inizio e la fine della conquista nei cinque diversi punti in cui era stata condotta.

In tutti questi luoghi e in ogni paese attraversato, le armate furono accolte dagli africani al grido di *Napoleone*. Del resto, nessuna lotta, nessuna battaglia, nessuna resistenza: le truppe europee avanzavano senza timore nell'entroterra e ovunque, al loro avvicinarsi, i re alla testa dei loro popoli, i capi precedendo le loro tribù, si inginocchiavano davanti alla croce con le fiamme tricolori. Tutti affermavano che le profezie dei tempi antichi si erano avverate; tutti portavano i loro idoli, la cui divinità, dicevano, si era esaurita; li calpestavano con fervore e li bruciavano essi stessi davanti alla croce vittoriosa. Le sette musulmane rinnegavano il loro islam, e l'impulso era così travolgente che le nazioni andavano spontaneamente incontro ai francesi per abiurare più rapidamente il loro culto e la loro indipendenza.

Tutti invocavano Napoleone, e l'assenza di questa figura divina accresceva ancora il mistero.

Le armate europee ammiravano quell'accoglienza e quella sottomissione che il solo nome del loro imperatore suscitava. Ovunque erano festeggiate; tutto veniva loro offerto in abbondanza, e le asperità di quei climi inospitali erano mitigate dagli africani, che li servivano con devozione esaltata.

Le strade dell'Africa, trasformate in vie militari dai soldati di Napoleone, furono allora aperte alle esplorazioni. Questa grande e misteriosa parte del globo fu d'ora in poi solcata e percorsa in ogni direzione; i veli che la ricoprivano cadevano a ogni passo; i suoi fiumi, privi di sorgente e foce conosciute, rivelavano le loro origini e la loro destinazione; i laghi incerti, i mari sconosciuti, le città dimenticate o ignote emergevano finalmente, svelando i loro nomi e i loro segreti ai vincitori. E così, nei due anni sufficienti a compiere queste cinque spedizioni, l'Africa fu esplorata e conosciuta tanto quanto era stata sottomessa.

Iniziata nel giugno del 1825, questa immensa conquista era totalmente compiuta nel marzo del 1827, e il 20 maggio successivo, il re di Slesia, riuniti a Timbuctù – che aveva scelto come propria residenza – tutti i re, i capi e i principi sovrani di ogni regione dell'Africa, fece loro prestare solennemente giuramento di fedeltà e sottomissione all'imperatore Napoleone, nuovo sovrano del continente.

Il re di Slesia emanò poi dalla stessa città, in nome dell'imperatore, decreti che dividevano l'Africa in trentadue circoli, o province, al cui comando nominò trentadue generali francesi delle armate della spedizione. Stabilita così un'amministrazione provvisoria uniforme, distrutti i culti musulmano e pagano, con la croce e la bandiera imperiale che dominavano tutte le città e i più piccoli villaggi, e il nome dell'imperatore assurto a sacralità e ripetuto ovunque, il re Luigi Napoleone radunò nel delta del Niger la parte delle armate francesi che non intendeva lasciare in Africa e si imbarcò, nell'agosto del 1827, per

l'Europa, dopo aver conquistato un intero continente per suo fratello.

Africa

Non mi soffermerò, come ho già detto, sui dettagli di una conquista in cui le idee furono le uniche armi, in cui un nome e una croce bastarono a sottomettere tutto.

Tra i fatti più bizzarri, le notizie più curiose e le circostanze più ricche di interesse, sceglierò alcuni particolari come ritengo opportuno. Libero soprattutto nel mio percorso storico, colgo ciò che mi aggrada, prendo ciò che meglio si adatta al mio pensiero.

La geografia registrò importanti scoperte: si stabilì la connessione tra le due catene montuose del Kong e della Luna; si riconobbe che esse formano un'unica grande catena, vera e propria colonna vertebrale dell'Africa, che inizia a ovest vicino al Senegal, attraversa il continente, dividendolo così in due altopiani disuguali per estensione e altitudine, e si perde, senza soluzione di continuità, verso lo stretto di Bab el-Mandeb. Ammesse queste divisioni naturali, una fu chiamata Africa del Nord, l'altra Africa del Sud.

I tre grandi fiumi dell'Africa furono individuati dalla sorgente alla foce.

1° Il Nilo, che nasce nel Donga, scende dalle montagne della Luna e sfocia nel Mediterraneo;

2° Il Niger, che ha la sorgente sul versante settentrionale delle montagne del Kong, in Senegambia, scorre verso nord, si divide in due rami, uno dei quali volge a nord-ovest, si ingrossa e si perde, con il nome di Senegal, nell'Oceano, sopra Capo Verde, mentre il grande Niger, continuando il suo immenso corso verso nord-est, procede verso oriente con il nome di Quorra e Djoliba, attraversa diversi laghi, in particolare i laghi Debo e Ciad, e, dopo aver bagnato le mura di Timbuctù, piega improvvisamente verso sud, supera la catena delle montagne del Kong, che in quel punto si abbassano e gli aprono un passaggio, attraversa maestoso la Guinea e riversa le sue immense acque a Capo Formoso, in una moltitudine di rami e affluenti che formano, in quel luogo, un delta di straordinaria estensione;

3° Infine, lo Zaire, o Congo, e lo Zambesi formavano inizialmente un solo fiume che nasce al centro dei versanti meridionali delle montagne del Kong e della Luna, scorre per trecento leghe verso sud, si divide a Hulah e distende i suoi due grandi bracci in due fiumi non meno considerevoli del Niger, uno dei quali riversa le sue acque nell'Oceano sulle coste della Guinea assumendo il nome di Congo, mentre l'altro, dirigendosi verso est, va, con il nome di Zambesi, a sfociare nel canale del Mozambico.

Questi sono i tre grandi fiumi dell'Africa ormai noti e privi di misteri quanto a sorgente, corso e foce.

Si sospettava l'esistenza di un mare interno in questo continente, e già alcuni viaggiatori europei avevano individuato le sponde del lago Ciad,

ma lo avevano considerato solo un lago di notevoli dimensioni. Le nuove osservazioni gli attribuirono un'estensione tale da superare di gran lunga quella del Mar Nero, e questa massa interna di acque ricevette il nome di mare Ciad.

Ma ciò che suscitò al massimo grado ammirazione e stupore fu la conoscenza di quella città misteriosa di Timbuctù, di cui alcuni narravano tante meraviglie, mentre altri ne avevano a piacere sminuito la grandezza e ridimensionato l'importanza. Timbuctù, occupata dall'esercito francese sotto il comando del re di Slesia, fu finalmente conosciuta e annoverata tra le più grandi città del globo. La sua popolazione ammontava a più di cinquecentomila anime; diversi quartieri erano ben costruiti, e vi si notavano alcuni edifici di un'architettura bizzarra e colossale. Il suo bel porto sul Niger era il più frequentato dell'Africa. Era il centro del commercio di questo continente; numerosi canali che attraversavano la città ne aumentavano ancora l'importanza, e nei magazzini e nei mercati che costeggiavano questi canali interni i soldati europei vedevano con sorpresa e gioia tutte le merci delle loro città d'Europa.

Una scena tra le più commoventi emozionò l'intero esercito quando le autorità di Timbuctù portarono in trionfo al re Luigi Napoleone due prigionieri bianchi detenuti in quella città. Con gioia si riconobbero in loro due celebri viaggiatori che avevano disperato di rivedere i propri compatrioti e la patria: erano il chirurgo Dickson, amico di Clapperton, e il maggiore Laing, di cui in Europa era stata annunciata la morte.

Si diffuse anche la voce che Mungo Park fosse ancora vivo a Bussa, nel regno di Borgu; il re di Slesia inviò al più presto verso quella città un distaccamento per raccogliere notizie su quel sfortunato viaggiatore. Si arrivò appena in tempo, perché Mungo Park era ancora vivo, ma la sua mente era indebolita, le sue facoltà intellettuali lo abbandonavano come quelle fisiche; una vecchiaia precoce, causata dai dispiaceri e dalle sofferenze, lo teneva su un letto di agonia. Tuttavia, la vista dei bianchi e il suono delle lingue europee gli procurarono una convulsione di gioia; ma quella scossa fu troppo violenta. Riprese per alcuni istanti il pieno possesso delle sue facoltà, mostrò alcuni manoscritti e alcuni resti delle sue collezioni che era riuscito a sottrarre ai suoi nemici, e spirò lo stesso giorno in cui i suoi occhi avevano rivisto i suoi compatrioti.

Quei manoscritti furono di grande aiuto per l'esplorazione del territorio situato tra Timbuctù e Bussa. L'interno dell'Africa rivelò fatti nuovi e curiosi in storia naturale. Plinio aveva avuto ragione di dirlo: *Africa semper aliquid novi offert*. A ogni passo la natura dispiegava tutte le magnificenze sconosciute dei suoi regni: piante bizzarre, minerali di cui non si sospettava l'esistenza, animali di specie e famiglie del tutto nuove.

E l'industria, che segue la conquista, traeva profitto da queste meraviglie.

Infine, la storia stessa fu, per così dire, riscoperta in Africa; popolazioni

ignote al mondo, che a loro volta lo ignoravano, ne conservavano i tesori: le oasi sparse nel deserto avevano custodito, come delle Ercolano intellettuali, le antiche tradizioni dei tempi passati. Forse ne parleremo in seguito dell'oasi di Bilma, trovata nel *Donga*, ma non si può dimenticare la scoperta dell'oasi di *Theos*, nei deserti della Libia, dove fu ritrovata una colonia di sacerdoti egizi la cui origine risaliva ai primi faraoni, e che, per sfuggire alle persecuzioni e alla morte, avevano attraversato il deserto e avevano infine approdato a quell'isola di verde in mezzo ai flutti di sabbia. Rifugiatasi lì, dimenticata da oltre tremila anni, quella colonia sacra aveva vissuto conservando le tradizioni della lingua, della religione e della storia egizie; estranea al movimento del mondo esterno, che per loro non esisteva, aveva preservato intatta, senza arricchirla, la propria civiltà di un tempo: restituirono fedelmente il deposito del passato; svelarono l'antico segreto dei geroglifici e delle altre lingue egizie, e i veli misteriosi caddero con quella scoperta.

Due re

La notizia della conquista dell'Africa giunse in Francia solo più di un anno dopo il ritorno dell'imperatore.

Da quel ritorno, Napoleone aveva ripreso l'immenso governo dell'Europa, al quale aveva appena aggiunto anche quelli dell'Asia e dell'Oceania. Nuovi ministeri, funzioni e amministrazioni erano stati creati; queste istituzioni, tuttavia, non avevano quel carattere decisivo e fondamentale che Napoleone era solito imprimere a tutte le sue azioni; si credeva di cogliere in esse qualcosa di provvisorio e passeggero che non era nel suo stile. Coloro che facevano queste osservazioni non giudicavano tuttavia l'imperatore; aspettavano, al contrario, certi che tutto avesse una causa e una ragione nella sua profonda volontà.

Durante la conquista dell'Asia, Napoleone aveva posto il principe di Talleyrand a capo del governo civile e politico dell'Europa, e il maresciallo duca di Dalmazia era stato incaricato del governo militare.

Tornando in Europa e riprendendo il potere, l'imperatore era stato così colmo di soddisfazione alla vista di questa Europa fiorente e felice che il principe di Benevento gli restituiva dopo cinque anni di assenza; era stato altrettanto soddisfatto delle relazioni continue che il duca di Dalmazia aveva, con tanta abilità, stabilito con l'esercito vittorioso d'Asia, sempre assistito nelle sue marce e nelle sue conquiste dalle previsioni e dagli invii del maresciallo, che decise di manifestare loro apertamente il compiacimento che aveva provato per i loro servigi.

Verso quell'epoca, nel mese di settembre 1826, il duca di Parma, principe Cambacérès, arcicancelliere di Francia, morì, lasciando vacante una delle più alte dignità dell'impero. Questa posizione così elevata divenne l'obiettivo di tutte le ambizioni; i personaggi più illustri, i più alti funzionari dello Stato e dell'Europa, la cercavano con il più vivo ardore. Si assicura addirittura che il re di Sardegna, nel sollecitare questa dignità dall'imperatore, avesse offerto di rinunciare in cambio alla sua maestà reale.

Il Monitore del 2 ottobre 1826 dissipò ogni dubbio; conteneva il seguente decreto:

« NAPOLEONE, per grazia di Dio e per volontà della nazione, imperatore dei Francesi, sovrano d'Europa, d'Asia e delle isole dell'Oceania;

« Volendo testimoniare al principe di Benevento e al maresciallo duca di Dalmazia l'alta soddisfazione che abbiamo provato per i loro eminenti servigi durante la nostra spedizione in Asia;

« Decretiamo quanto segue;

« **Art. 1°.** Il principe di Benevento è nominato re.

« Prenderà rango tra i re d'Europa e parteciperà alle deliberazioni del consiglio dei re.

« **Art. 2.** Il maresciallo duca di Dalmazia è nominato re.

« Prenderà rango tra i re d'Europa e parteciperà alle deliberazioni del consiglio dei re.

« **Art. 3.** Il signor Dupin senior, avvocato, membro del corpo legislativo, è nominato arcicancelliere dell'impero, in sostituzione del principe duca di Parma, defunto.

« Dato al palazzo imperiale di Fontainebleau, il 1° ottobre 1826.

« NAPOLEONE.

« Per l'imperatore:

« Il duca DE BASSANO. »

Così, Napoleone aumentava il numero dei re indebolendone il carattere; essi non costituivano più veramente che il primo dei quattro corpi dello Stato, che si potevano ormai classificare in quest'ordine:

- I re;
- Il Consiglio di Stato;
- Il Senato;
- Il corpo legislativo.

La nomina del signor Dupin sorprese molto la corte, ma non sorprese la nazione.

Seduta dell'Accademia delle Scienze

Il lunedì 23 ottobre 1826, l'Accademia delle Scienze era riunita in una delle sue sedute ordinarie. Geoffroy Saint-Hilaire ne era il presidente; il conte Humphrey Davy, il vicepresidente, mentre Cuvier e Delambre, segretari perpetui, sedevano al tavolo. Il signor Ampère occupava in quel momento la tribuna, dove leggeva una memoria di grande interesse sulla sua ammirevole teoria delle correnti elettriche. L'Accademia era assorta nell'attenzione che quel lavoro, frutto di una delle più alte intelligenze dell'epoca, richiedeva, quando improvvisamente un mormorio si diffuse tra i presenti. Un'agitazione straordinaria si impadronì di tutti i membri all'arrivo di uno straniero che, vestito di un abito nero e decorato con l'Ordine della Legion d'Onore, apparve sulla porta della sala, entrò con discrezione, impose il silenzio con un gesto che interruppe quel mormorio e, avvicinandosi a un tavolo, trovò una poltrona vuota e vi prese posto.

Tuttavia, il signor Ampère, quell'uomo di genio in cui convivevano tanto di Leibniz quanto di La Fontaine, e la cui proverbiale distrazione era nota quanto la sua alta intelligenza, non aveva notato quel movimento, presto placato dall'interesse stesso della sua lettura e, senza dubbio, anche dalla cura che lo straniero appena arrivato aveva messo nel non disturbare.

Terminata la lettura della memoria, il signor Ampère la depose sul tavolo dell'Accademia e raccolse da ogni parte i segni di ammirazione che quel bellissimo lavoro meritava.

Quei consensi trattennero per alcuni minuti l'illustre accademico, che tornò al suo posto solo in un secondo momento.

Ma quale non fu la sua sorpresa nel vedere la propria poltrona occupata da quello sconosciuto! Il signor Ampère, un po' irritato, girava con imbarazzo intorno alla poltrona che gli era stata sottratta; tossicchiava con affettazione e cercava, con quella sua urbanità ingenua che lo contraddistingueva, di far capire all'usurpatore la necessità di liberare il posto; ma, sia che non comprendesse, sia che fingesse di non capire, lo straniero rimase seduto.

Il signor Ampère, sempre più a disagio, cominciò a mormorare più distintamente; diceva ai suoi vicini, in modo indiretto ma abbastanza chiaro perché lo straniero potesse udirlo, che era strano che si occupasse un posto senza alcuna formalità. Poiché incontrava ovunque sorrisi silenziosi, provò un vero disappunto e disse ad alta voce al signor Geoffroy Saint-Hilaire:

«Signor presidente, devo farvi notare che una persona estranea all'Accademia occupa uno dei nostri posti e si è seduta tra noi.»

Questa dichiarazione causò un grande scompiglio; il signor Geoffroy

Saint-Hilaire rispose al signor Ampère:

«Vi sbagliate, signore; la persona a cui fate riferimento è un membro dell'Accademia delle Scienze.

— Da quando?» chiese il signor Ampère, molto sorpreso.

«Dal 5 nevoso dell'anno VI», rispose lo straniero.

«E in quale sezione, di grazia?» replicò il signor Ampère con una punta di ironia.

«Nella sezione di meccanica, mio dotto collega», rispose sorridendo lo straniero.

«Questo è davvero troppo», aggiunse il signor Ampère; e, afferrando un *Annuaire de l'Institut* che si trovava lì, lo aprì con vivacità e vi lesse, alla data indicata, il nome di Napoleone Bonaparte, membro dell'Accademia delle Scienze, nominato nella sezione di meccanica il 5 nevoso dell'anno VI.

Era l'imperatore che, dall'altezza del suo rango, si era chinato al livello della scienza.

Il signor Ampère, profondamente turbato, si profuse in scuse: aveva la vista molto debole, non aveva riconosciuto l'imperatore...

«Questo è lo svantaggio, signore», gli disse il sovrano, «di non conoscere i propri colleghi; non vi vedo mai alle Tuileries: dovremo costringervi a venirci.»

Queste parole, pronunciate con estrema benevolenza, rassicurarono l'illustre matematico, che, trovata un'altra poltrona vuota, vi si sedette senza ulteriori proteste.

Il signor Geoffroy Saint-Hilaire chiese all'imperatore se permetteva la continuazione della seduta.

«Certamente», rispose Napoleone, «non c'è nulla di nuovo; l'assemblea è più completa, ecco tutto.»

Il conte de Laplace salì alla tribuna e lesse una memoria che Napoleone sembrò ascoltare con vivo interesse.

Un ingegnere esterno all'Accademia succedette al signor de Laplace; lesse una dissertazione sui ponti sotterranei costruiti sotto il letto dei fiumi. Il signor Brunel descriveva i mirabili lavori che aveva appena portato a termine a Londra.

Al termine di quella lettura, il presidente dell'Accademia dovette nominare una commissione per redigere una relazione su quella memoria.

L'Accademia fu colta da profonda sorpresa quando il signor Geoffroy Saint-Hilaire annunciò ad alta voce:

«Nomino membri della commissione che esaminerà il lavoro del signor Brunel Sua Maestà l'imperatore, i signori Monge e Poisson.»

Tutti gli occhi si rivolsero verso l'imperatore, che, alzandosi a metà, disse di accettare quell'incarico con piacere.

Quella memorabile seduta fu quindi aggiornata. L'imperatore rimase alcuni istanti in mezzo a quegli illustri scienziati che lo circondavano con

riconoscenza e omaggi. Si intrattenne con alcuni di loro sugli argomenti più elevati delle scienze, poi risalì in carrozza e fece ritorno al castello.

Viaggio dell'imperatore

Alla fine del 1826, Napoleone lasciò Parigi e concepì il progetto di visitare le quattro capitali del suo impero: Roma, Costantinopoli, Amsterdam e Londra.

Si recò dapprima a Roma. Nei pressi di Genova, tra questa città e Livorno, su una costa scoscesa, gli fu indicata una roccia che si protende nel mare e funge da punto di riferimento per le navi di queste due città.

Si diceva che gli antichi avessero avuto l'intenzione di farne un colosso che sarebbe stato visibile dalle distanze più remote.

Michelangelo era stato colpito dalla stessa idea.

Infine, durante la spedizione in Asia, quell'idea, sempre riproposta, aveva avuto un inizio di esecuzione, ma l'impresa ben più straordinaria del picco del Teide aveva fatto abbandonare e dimenticare il progetto. Solo la parte superiore della roccia era stata scolpita, mentre il resto aveva conservato la sua forma naturale.

L'imperatore esaminò con interesse quel monumento, ma proibì categoricamente di completarlo.

Roma, dal primo viaggio del 1816, aveva riacquistato l'antica grandezza; risanata, ripopolata e tornata vivace, contava allora più di cinquecentomila anime; le abitazioni riconquistavano gli spazi lasciati deserti nella sua immensa cinta, e queste nuove costruzioni, comportando scavi continui, riportavano alla luce antichità curiose e facevano riemergere monumenti ammirevoli.

Il papa, zio dell'imperatore, lo attendeva alla porta del Popolo con tutta la popolazione di Roma. Si notò l'accoglienza che si riservarono queste due alte personalità; si abbracciarono cordialmente, e il cerimoniale della Santa Sede fu messo da parte di fronte al sovrano del mondo antico.

Dopo aver soggiornato alcune settimane a Roma, Napoleone si recò ad Ancona, da dove si imbarcò per Venezia. Vedendo quella regina dei mari, ora umiliata e asservita, ne ebbe pietà e fu commosso dalla sua miseria; ricordò con rimorso che era stato lui, alla fine del secolo precedente, in qualità di generale, a porre fine alla lunga esistenza di quella nobile repubblica, annientandone con un solo colpo il commercio, la potenza e la vitalità. Espresse apertamente l'intenzione di restituirle la grandezza passata e, poiché la sua compassione andava di pari passo con la sua politica, volle, restituendo a quella città marinara alcuni dei suoi antichi privilegi, richiamare il commercio del Mediterraneo e rifondare in quel luogo uno dei porti più importanti della monarchia francese.

Da Venezia si recò a Costantinopoli.

Era uno spettacolo che lasciava sgomenti vedere quella capitale da quando i Turchi, portandovi il loro culto e le loro usanze, l'avevano

abbandonata. Un tempo era stata una città cristiana. Santa Sofia era tornata a essere la cattedrale; vi erano un prefetto di Costantinopoli, quattro sindaci e amministratori come nel resto d'Europa; numerose famiglie francesi vi avevano stabilito la propria residenza, e già la lingua francese era diventata la lingua d'uso. Non si poteva fare a meno di stupirsi pensando a ciò che era stata quella città dodici anni prima, quando il dispotismo turco la dominava, e confrontandolo con ciò che era diventata da quando la civiltà imperiale, succedendo a tanta barbarie, l'aveva trasformata. In quel periodo il Teatro Italiano vi offriva le rappresentazioni più brillanti. Lablaque, Rubini, Davide, Tamburini e le signore Sontag, Malibran, Pasta e Mainvielle-Fodor vi cantavano con straordinario successo la magnifica opera *Napoleone* di Rossini e *L'Asia liberata* di Meyerbeer. L'imperatore assistette più volte a queste rappresentazioni.

Sulle rovine dell'Eski Serai, all'interno della città, il signor Scribe aveva fatto costruire un vasto teatro che dirigeva e dove faceva rappresentare le sue opere comiche e i suoi vaudeville. Questo genere di spettacolo, già acclimatato in Oriente, riscuoteva grande successo.

Durante il suo soggiorno a Costantinopoli, l'imperatore pose la prima pietra di una Borsa e di una corte imperiale; i due monumenti furono costruiti l'uno di fronte all'altro, sulla grande piazza dell'Al-Meidan.

Quel soggiorno fu segnato anche da una scoperta tra le più importanti. Durante la presa di Costantinopoli, il tesoro del serraglio era stato trovato, ma ci si era stupiti della modestia dei beni che vi erano stati lasciati, e si supponeva non senza ragione che i Turchi, sconfitti, avessero preso provvedimenti per far sparire in tempo e portare via la maggior parte delle loro ricchezze.

Fu Napoleone stesso a risolvere l'enigma. Sorpreso dalla singolare struttura della parte del serraglio chiamata *il tesoro*, ne ordinò la demolizione e, una volta sgombrato il suolo da quegli edifici, scavando si scoprirono a pochi piedi di profondità delle scale di marmo che apparvero per la prima volta e conducevano a gallerie sotterranee, anch'esse rivestite di marmo e ornate da una moltitudine di lampade d'argento, spente da più di dieci anni. In mezzo a quelle gallerie si ergevano mobili e credenze contenenti gli immensi tesori di ogni genere accumulati dai maomettani dall'inizio della loro monarchia. Ci si stupiva di fronte a quella quantità prodigiosa di ricchezze di tutte le epoche. Lo stesso inventario aveva qualcosa di fantastico, come le meraviglie dei racconti orientali. E se l'imperatore provò una certa soddisfazione per quella scoperta, non fu paragonabile alla gioia degli scienziati d'Europa quando appresero che lì si ritrovavano, intatti e meravigliosamente conservati, i manoscritti di quei grandi autori dell'antichità, creduti perduti per sempre e senza speranza di recuperarli. Tra le scoperte più importanti si annoverano in primo luogo i poemi di Orfeo e le commedie di Menandro, le storie di Sanconiatone e di

Trogo Pompeo, la storia di Sallustio e la raccolta completa dei poemi di Vario, amico di Virgilio.

Dopo quella scoperta, e dopo aver fatto riparare alcuni degli acquedotti della città, in particolare l'acquedotto di Giustiniano, quasi interamente distrutto, l'imperatore lasciò Costantinopoli nel mese di aprile del 1827 e, seguendo la strada militare, fece ritorno a Parigi, che attraversò soltanto per recarsi a Londra e poi ad Amsterdam. Queste due città non avevano perso nulla della loro grandezza, ma non offrirono nulla di nuovo ai suoi occhi né alla sua politica.

Napoleone fece ritorno da quel lungo viaggio nelle sue capitali nel giugno del 1827.

Presentimenti dei popoli

Se l'uomo si allontanasse talvolta da quella ragione fredda che lo inganna con i suoi vani calcoli, rimarrebbe colpito dallo stupore al pensiero dei misteri che lo circondano e lo opprimono; ma li respinge con orgoglio perché non li comprende, e se ne fa beffe perché non riesce a spiegarli.

Così accetta solo una metà della natura, quella che per lui è materiale, misurabile nelle sue dimensioni, visibile nei suoi aspetti, o almeno discutibile nella sua esistenza; ma se gli si dice che un fatto appartiene a una sfera superiore alla sua, che si svolge in una regione più alta dove la sua ragione non può giungere, lo disprezza e lo nega.

Non è forse una di queste manifestazioni soprannaturali, di cui la storia ha raccolto frequenti e autentici esempi, quel rumore che si diffonde all'improvviso, annunciando in anticipo i grandi eventi prima che possano essere conosciuti, prima ancora che si verifichino? Così voci profetiche furono udite a Roma e in tutta Italia nei giorni che precedettero la morte di Cesare. Allo stesso modo, corrieri sconosciuti attraversavano le città della Piccardia e delle Fiandre, gridando che Enrico IV era stato assassinato, alcuni giorni prima che l'attentato fosse compiuto.

Lo stesso accadeva in tutta Europa: voci sussurravano a tutti la parola *monarchia universale*. Tutte le anime erano pervase da queste parole; tutti ne parlavano con sacra convinzione. Il mondo, dicevano, è ormai destinato al dominio dell'imperatore; nessuna terra sul globo è più al di fuori del suo potere. L'opera è compiuta.

Parlavano così, eppure si conosceva solo la sovranità sull'Europa e la conquista dell'Asia e dell'Oceania; si sapeva che l'Africa era in quel momento attraversata e senza dubbio conquistata, ma la notizia non era certa, e del resto nessuna informazione era giunta a confermare se l'America avesse subìto qualche cambiamento nella sua posizione politica nei confronti dell'imperatore. C'era motivo di credere il contrario: che le incessanti rivoluzioni del Nuovo Mondo occupassero esclusivamente le nazioni che vi risiedevano, e che Napoleone, interamente assorbito dal vecchio continente, non pensasse affatto a loro. Tuttavia, da qualche tempo si vedevano i telegrafi agitare senza sosta le loro braccia misteriose; si annunciava che alcuni ambasciatori erano sbarcati a Cadice e a Brest; infine, tutti i re dell'Asia e dell'Europa, i senatori, i membri del corpo legislativo, i grandi dello Stato, erano stati convocati per la stessa epoca a Parigi, e questa concomitanza di circostanze aveva senza dubbio rivelato a quella nazione, dotata di particolare intuito, dei francesi, il grande evento che stava per compiersi: *la monarchia universale*.

Preparativi al Campo di Marte

Un decreto di Amsterdam, datato 14 maggio 1827, aveva convocato in un'assemblea generale, presieduta dall'imperatore, il consiglio dei re e i corpi dello Stato. Questa solennità era fissata per il 4 luglio; già si allestiva al Campo di Marte una tenda tanto magnifica quanto immensa: si appoggiava al palazzo della Scuola Militare, che ne formava uno dei lati, e si estendeva fino al centro del Campo di Marte.

Tutta Parigi assistette alla costruzione di quell'edificio momentaneo. Si ammirava il lusso napoleonico esplodere da ogni parte. Un trono, di un'altezza insolita, saliva fino al primo piano del palazzo, e le finestre del balcone non erano che le porte d'accesso al trono stesso. I gradini scendevano fino a terra, coperti di velluto, oro e pietre preziose.

Per sostenere la copertura di tela che ricopriva la tenda in un'estensione così vasta, si erano adottati mezzi innovativi. Dei palloni riempiti di gas idrogeno erano distribuiti e fissati in vari punti, e la loro forza ascensionale, abilmente calcolata, sollevava i teli e li sosteneva in aria con mirabile armonia.

All'interno della tenda erano disposti troni, anfiteatri e ornamenti di grande sontuosità; velluti, marmi, metalli preziosi, pietre preziose e fiori rari venivano ogni giorno aggiunti per preparare degnamente il luogo alla solennità, ancora avvolta nel mistero.

Tuttavia, tutti i popoli e tutti i sovrani sembravano essere stati invitati e arrivavano in massa. Parigi era gremita di stranieri che sfoggiavano nella capitale d'Europa i costumi e gli usi di ogni angolo del globo.

L'imperatore, già rientrato il 20 giugno, non si era più mostrato in pubblico da quella data; si diceva che fosse rinchiuso nei suoi appartamenti con i re e i ministri, immerso nei lavori più importanti.

Il 4 luglio 1827

Quella giornata, come tutte le giornate imperiali, fu bella e limpida, tanto Dio sembrava essere d'accordo con Napoleone.

Fin dalle tre del mattino, i cannoni degli Invalidi, delle fortezze di Saint-Denis e di Montmartre, dei palazzi dei re di Roma e d'Inghilterra, si fecero sentire senza interruzione; sembrava che non fosse che un solo colpo il cui suono fosse durato nove ore, tanto si susseguivano nei loro tuoni. Si disse che furono sparati tremilatrecento colpi.

La tenda di cui abbiamo parlato era ricoperta di seta scarlatta; i palloni a gas che la sollevavano erano legati a terra da colonne dorate, attorno alle quali si ripiegavano le drappeggiature, lasciando scoperto e libero alla vista l'interno del recinto.

Cinquanta troni, posti molto più in basso di quello dell'imperatore, dominavano il resto dei seggi dell'assemblea dove potevano sedersi più di diecimila persone.

Quei troni e quei seggi erano occupati da più di un'ora da una folla di re, principi, senatori, membri del corpo legislativo, ministri, alti funzionari, marescialli, generali, deputati di tutte le nazioni, quando, suonando mezzogiorno, le finestre del palazzo si aprirono, l'imperatrice, precedendo la famiglia imperiale, scese a sedersi su una pedana a pochi piedi sotto il trono, e poco dopo apparve Napoleone.

È impossibile descrivere le acclamazioni che lo accolsero.

Non indossava il costume imperiale, ma semplicemente la sua divisa da guerra e il suo cappello così noto.

Si sedette sul suo trono, a capo coperto. Il silenzio più profondo si stabilì. Poco dopo si alzò e pronunciò con enfasi questo discorso:

«RE E POPOLI,

«sono padrone del mondo! La mia sovranità non ha più confini sulla terra; ho raggiunto il grande obiettivo del mio pensiero: la *monarchia universale*.

«La mia monarchia, riprese con voce squillante, è universale!

«Sapete come sono diventato sovrano d'Europa, come ho conquistato l'Asia e le isole dell'Oceano.

«Voglio spiegarvi come sono diventato padrone del resto della terra.

«Tutta l'Africa, percorsa dai miei eserciti, ha ovunque riconosciuto la mia sovranità. Il re della Slesia, seguito dai re di quel continente, è tornato; mi ha portato la notizia di questa conquista.

«L'America, dilaniata dalle sue rivoluzioni, ha compreso la mia potenza, la sua posizione e i decreti della Provvidenza. I capi delle nazioni del Nuovo Mondo si sono riuniti a Panama e tutti, di comune accordo, sono venuti a sottomettersi alla mia sovranità.

«Così si è compiuto questo immenso evento: la monarchia universale.

«Re e popoli della terra! Mi glorio di me stesso e di voi; posto così in alto tra Dio e gli uomini, vi dico: il mio cuore è colmo di gioia e di orgoglio.

«Questo potere, che fin dall'inizio dei tempi nessun mortale aveva raggiunto, né forse sognato, con l'aiuto di Dio, è mio.

«Ma questa grandezza non mi farà dimenticare i miei propositi.

«Padrone di tutti i paesi, sovrano di tutti gli uomini, voglio pensare sempre più alla felicità di tutti.

«Oggi ha inizio un nuovo ordine di cose.

«Nella mia previdenza di questo evento, l'avevo già preparato. I miei decreti vi informeranno domani di ciò che ho deciso.

«Si tratterà di organizzare il mondo, e l'unità del mio potere richiede l'unità dell'organizzazione.

«La monarchia universale, fondata sulla terra, è ereditaria nella mia stirpe; d'ora in poi non esisterà più che una sola nazione e un solo potere sul globo fino alla fine dei tempi.

«Re e popoli, mi avete aiutato ad arrivare fin qui; partecipate alla mia gloria come avete partecipato alle mie imprese. Siate orgogliosi e felici come me, e con me.

«Tu soprattutto, Francia, mia figlia adorata! Sii fiera di questa grandezza, e io, accanto al titolo di monarca universale, conserverò sempre quello di imperatore dei Francesi».

L'imperatore terminò così il suo discorso. A quelle ultime parole, con un movimento spontaneo e unanime, i re, l'assemblea e l'immensa folla si prostrarono davanti a lui. Quel momento in cui, sopra quel milione di uomini, solo in piedi, guardava il cielo, dovette sembrargli sublime. Si ritirò poco dopo, altero ed emozionato; le innumerevoli acclamazioni lo accompagnarono nel palazzo, e, fino a sera, non si udirono ovunque che questi gridi: Gloria a Napoleone! Viva l'imperatore! Viva il monarca universale!

La monarchia universale

La monarchia universale! Quante persone hanno pronunciato queste parole senza comprenderne il significato! Quanti le hanno balbettate e ripetute freddamente, bambini, uomini, pedanti e re, che non sapevano cosa fosse la monarchia universale, non più dell'infinito e di Dio, i cui nomi le loro bocche mormorano a ogni istante!

Così, quando, nelle sue conquiste, un uomo aveva riunito alcuni brandelli di imperi ed era riuscito a diventare padrone di qualche angolo un po' più esteso del globo, si riposava allora, ansimante e senza fiato, nella sua potenza fino alla morte imminente. E gli storici ciechi gridavano a gran voce la loro parola misteriosa, "monarchia universale", di fronte a quella monarchia incompleta.

Solo due intelligenze, prima di Napoleone, avevano sondato gli abissi di questa parola: Alessandro di Macedonia, che, giunto fino alle rive del mare delle Indie, piangeva amaramente e si lamentava con gli dèi perché gli mancavano gli spazi.

L'altra, quell'essere astratto, *popolo e secoli* al contempo, Roma! Roma, nessuno dei cui figli, nemmeno Cesare, comprese appieno questa parola, ma che, riunendo tutti i pensieri dei suoi Romani in tutte le epoche, aveva incessantemente sognato il dominio dell'universo.

E lui, il terzo, l'ultimo nel tempo, ma il primo, o meglio l'unico, Napoleone, aveva concepito questa idea, se l'era incarnata e aveva creato la monarchia universale.

America

L'imperatore aveva solo accennato nel suo discorso all'ultima rivoluzione dell'America; il giorno seguente se ne conobbero le circostanze: esse furono seguite con vivo interesse, poiché quella sottomissione faceva della potenza di Napoleone una potenza universale, completandogli il mondo.

Da oltre vent'anni, l'America, questa terra senza passato, senza razze definite, senza patrie consolidate, che, per sostituire i suoi figli sterminati, aveva attinto dall'Europa il suo eccesso di popoli e dall'Africa il mercato dei suoi vinti; questa terra che, senza aver conosciuto giovinezza, era giunta alla decrepitezza in mezzo a rivoluzioni innumerevoli, l'America si dissolveva e tendeva verso una rovina completa.

La si poteva allora dividere in due parti ben distinte: l'America spagnola e portoghese, e l'America degli Stati Uniti. Il resto, ovvero le antiche possessioni inglesi e russe a nord e la totalità delle Antille, eccezion fatta per Saint-Domingue, era già sotto il dominio diretto o indiretto dell'imperatore.

Durante le prime guerre di Spagna e Portogallo, il Brasile e gli altri Stati dell'America del Sud avevano innalzato lo stendardo dell'indipendenza e tentato di scrollarsi di dosso il giogo delle madrepatrie; ma questi tentativi, concepiti in modo mediocre da uomini mediocri, non avevano prodotto in quei paesi altro che uno stato cronico di guerra civile, senza portare né sconfitte né vittorie decisive.

Un solo uomo, di genio elevato e di carattere ammirevole, Bolívar, aveva, nel 1820 e nel 1821, affrancato con due vittorie la Nuova Granada e fondato al centro dell'America una nuova repubblica che chiamò Colombia, dal nome del grande Colombo. Più grande politico che grande capitano, aveva organizzato il nuovo Stato e, per due anni, lo aveva governato con un'amministrazione notevole; ma, vessato dall'ingratitudine e dalle angherie dei suoi concittadini, aveva preso in odio il potere e la patria, aveva abbandonato l'uno e l'altra e si era ritirato in Giamaica, dove viveva sconosciuto e tranquillo.

Allora la Colombia, come il Brasile, il Messico, il Perù, il Paraguay – dove era appena morto il misterioso dottor Francia –, il Cile e il resto delle possessioni spagnole, ricadde in un abisso di anarchia, miseria e guerre civili, e tutte queste nazioni andavano in frantumi verso la morte, come corpi divorati dalla lebbra e dalla cancrena.

A nord, gli Stati Uniti non offrivano uno spettacolo meno deplorevole; se energica e forte nella sua federazione quando si trattava di sconfiggere un nemico comune, questa nazione, in tempo di pace e di quiete, aveva visto l'egoismo insinuarsi tra gli interessi divergenti, disgregare e

corrodere le parti di quell'insieme così potente. Leggi finanziarie e commerciali, caldeggiate dagli Stati del Nord e respinte dalle regioni del Sud, diedero inizio a questo conflitto di interessi, lotta che presto si inasprì, trasformandosi in odio furioso e in guerre tanto più orribili in quanto i nemici erano fratelli e la causa ne era l'interesse. Il Congresso americano si divise; due o tre nuove federazioni tentarono di costituirsi, diversi centri di governo furono istituiti, e la giovane repubblica di Franklin e Washington periva.

La grande ribelle delle Antille, l'isola di Saint-Domingue, dopo aver saputo resistere a una spedizione francese nei primi anni dell'impero, soccombeva ora sotto il numero dei suoi sovrani; era una gara a chi sarebbe diventato imperatore, presidente, capo o re in quella che era ormai un'America africana, e i neri, passati troppo rapidamente dalla schiavitù alla politica, si scannavano per raggiungere la civiltà.

Nonostante tanti sintomi di dissoluzione in quel continente, l'imperatore, impegnato a conquistare il vecchio mondo, sembrava averlo completamente dimenticato; nessuna dimostrazione, nessuna parola, nessun atto aveva rivelato il suo pensiero sull'America.

Eppure, il suo sguardo profondo osservava da lontano l'agonia di quelle nazioni, e la sua saggezza attendeva il momento propizio. Forse anche agenti sconosciuti, sparsi in quelle contrade, andavano diffondendo nei loro discorsi la consapevolezza di quello stato funesto e dell'unico rimedio possibile: l'alleanza con il vecchio mondo, la sottomissione all'imperatore. Già si cominciava a dirlo in ogni angolo del continente: solo Napoleone poteva salvare l'America; bisognava inoltre prevenire una conquista imminente. L'America poteva, con una sottomissione libera e tempestiva, assicurarsi vantaggi che una conquista militare avrebbe ridotto. In ogni caso, non c'era più salvezza per lei al di fuori della monarchia napoleonica.

Tali erano le parole e i pensieri che si diffondevano ovunque. Che fossero stati seminati o che fossero germogliati spontaneamente, divennero abbastanza consistenti da impedire ai governi di ignorarli. Presto i senati e i parlamenti furono riuniti da ogni parte; una diplomazia rapida e abile armonizzò le loro discussioni. Infine, un congresso generale di tutti i sovrani, presidenti, generali e legislatori degli Stati americani fu convocato a Panama e si riunì il 7 marzo 1827; vi fu chiamata anche l'isola indipendente delle Antille, così come i capi delle tribù selvagge e poco numerose che non si erano ancora sterminate nel continente.

Sei sedute bastarono per prendere una grande decisione.

Settecentoquaranta membri delle legislature, re, capi o generali, parteciparono a quel congresso.

La deliberazione fu breve. Ci fu un consenso senza contrasti, un entusiasmo senza discussioni.

Il 17 marzo, il presidente del congresso, il generale Jackson, degli Stati

Uniti, lesse ad alta voce il decreto unanimemente approvato che affidava le costituzioni, il possesso e il dominio dell'America e di Saint-Domingue nelle mani dell'imperatore Napoleone, sovrano dell'Europa, dell'Asia e delle isole dell'Oceano.

Questo atto giunse a Napoleone solo pochi giorni prima del 4 luglio 1827, ed egli lo tenne segreto per rivelarlo con maggior solennità nella grande assemblea del Campo di Marte.

Gli Stati del Pacifico, come già detto, erano stati percorsi e conquistati dalle navi della spedizione asiatica. Non restava quindi più sulla Terra alcuna particella fuori dal potere di Napoleone; e l'intera superficie del globo era racchiusa in queste parole: MONARCHIA UNIVERSALE.

Monitore del 5 luglio 1827

Il 5 luglio 1827, al mattino, apparve, spesso come un volume in-folio, tanto i supplementi si erano accumulati l'uno sull'altro, il *Monitore* di quel giorno, e questo giornale non aveva mai meritato meglio il suo titolo di universale. Conteneva trentuno decreti. Quello che li precedeva tutti era così concepito:

« NAPOLEONE, per grazia di Dio e volontà dei popoli, imperatore dei Francesi, monarca universale della terra:

« Ai re e alle nazioni del mondo, salute.

« Per la prima volta dall'inizio dei tempi, l'intera superficie del globo è sottomessa a un'unica dominazione.

« La monarchia universale è fondata.

« Dio ha compiuto, con questo evento inaudito, il destino della terra.

« La guerra è abolita, i tempi della pace sono venuti.

« Un nuovo ordine di cose ha inizio, il vecchio ordine finisce; la funesta diversità delle nazioni e dei poteri è fusa d'ora in poi, e fino alla fine dei tempi, in una perpetua unità.

« Dio ha posto in me e nella mia stirpe questa unità di potenza e di monarchia.

« Che i re e le nazioni gli rendano gloria con me!

« È davanti a Lui e in Suo nome che ho decretato quanto segue:

« **Art. 1º. –** I continenti, le isole e i mari che ricoprono la superficie del globo costituiscono la monarchia universale.

« **Art. 2. –** Il cristianesimo è l'unica religione della terra.

« **Art. 3. –** La monarchia universale risiede in me e nella mia stirpe a perpetuità.

« **Art. 4. –** La sede della monarchia universale è a Parigi, capitale della terra.

« **Art. 5. –** La terra è divisa in quattro parti: l'Europa, l'Asia, alla quale sono aggregate le isole dell'Oceania, l'Africa e l'America.

« **Art. 6. –** Le quattro parti della terra sono suddivise in regni.

« **Art. 7. –** La Francia conserva il solo nome di impero.

« **Art. 8. –** La guerra è d'ora in poi vietata ai re e ai popoli.

« **Art. 9. –** La schiavitù è abolita.

« **Art. 10. –** I re della terra sono, sotto la nostra sovranità, incaricati, per quanto li concerne, dell'esecuzione del presente decreto.

« Dato a Parigi, il 4 luglio 1827.

« NAPOLEONE.

« Per il monarca universale:

« Il re di Spagna, GIUSEPPE NAPOLEONE.

« Sigillato con il gran sigillo della monarchia universale,

« L'arcicancelliere, duca D'AMALfi. »

I decreti successivi stabilivano i confini dei regni nelle quattro parti del mondo e li suddividevano in dipartimenti e altre divisioni amministrative.

Il terzo fissava l'amministrazione religiosa e convocava un concilio.

Il quarto nominava i re ai regni d'Asia, d'Africa e d'America.

Il quinto dichiarava colonie francesi tutte le isole della terra, tranne il Giappone e le isole d'Europa.

Il sesto regolava le relazioni tra i re e i popoli e i loro rapporti di obbedienza nei confronti del monarca universale.

Il settimo proclamava la nuova e universale costituzione della terra.

L'ottavo istituiva l'amministrazione generale della monarchia universale e l'amministrazione particolare dei regni.

Il nono istituiva il consiglio dei re, riunito ogni tre anni a Parigi, in una sessione di due mesi, presieduto dal monarca universale.

Il decimo designava come capitali delle quattro parti del mondo Parigi, Calcutta, Timbuktu e Città del Messico.

Un senato dirigente, nominato dall'imperatore e presieduto da un re da lui scelto, risiedeva in ciascuna di queste ultime tre città.

Il quindicesimo stabiliva l'assetto militare del globo, creava quattro conestabili e portava il numero dei marescialli a cento.

Gli altri decreti riguardavano le dogane, le finanze, la giustizia, le tasse, le scienze e tutti gli interessi degli uomini e degli Stati.

Si può giudicare dell'estensione di questo *Monitore* e di questi decreti ricordando che la seconda edizione pubblicata non conteneva meno di sei volumi in-ottavo.

Il generale Oudet

La sera stessa del 4 luglio, l'imperatore venne a sapere che il generale Oudet chiedeva con grande insistenza un'udienza privata con il monarca universale.

Coloro che circondavano Napoleone si opposero a quella richiesta; spiegavano quale imprudenza sarebbe stata, per l'imperatore, ricevere da solo il generale Oudet; già i più animosi mormoravano contro ciò che chiamavano una clemenza pericolosa. "Oudet," dicevano, "lungi dall'essere nominato generale e dal comandare eserciti, avrebbe dovuto essere rinchiuso in una prigione di Stato." Alcuni, i più vili, parlavano di esecuzione militare e rievocavano i vecchi aneddoti che avevano segnato l'odio del generale Oudet contro l'imperatore: come, nel 1804, fosse uscito dai ranghi per insultare pubblicamente Napoleone; come a Wagram, in mezzo ai gridi di gloria, avesse fatto udire quello di "Viva la libertà!"; come fosse sospettato di aver fondato nell'esercito società segrete che conservavano ancora le ultime idee repubblicane e fomentavano così l'odio dei soldati contro l'imperatore.

Questi mormorii fecero sorridere Napoleone. "Queste storie sono molto vecchie," disse; "sono più di vent'anni che ho dimenticato queste sciocchezze. Da allora, ho fatto di Oudet un generale; è un eccellente militare: la sua condotta a Gerusalemme è stata ammirevole. Lo riceverò."

L'udienza fu concessa per il giorno seguente.

Napoleone lavorava nel suo studio con il ministro della Giustizia e il gran maresciallo di palazzo, quando il generale Oudet entrò.

"Sono lieto di vedervi, generale," gli disse l'imperatore, "che cosa desiderate?"

"Avevo sperato in un'udienza privata," disse Oudet, guardandosi intorno verso i due ministri.

"Vi comprendo. Signori," disse l'imperatore al ministro e al duca di Frioul, "il generale e io dobbiamo avere un colloquio privato."

Il gran giudice uscì, e Duroc, guardando con occhi inquieti l'imperatore e Oudet, uscì per ultimo, come a malincuore e mormorando.

"Ora siamo soli," disse Napoleone.

"Sì! soli," disse Oudet con calore, "e posso dire tutto, e voi potete ascoltare tutto; ora siamo soli, l'uno di fronte all'altro: voi, il dispotismo incarnato e al culmine del potere, io, la libertà morente e sconfitta."

"Che significa tutto questo, mio caro Oudet?" disse Napoleone con un sorriso beffardo.

"È l'ultimo sospiro della libertà, l'ultima parola di un uomo indipendente."

"Sia breve," disse l'imperatore aggrottando la fronte.

"Finché mi piacerà, perché in questo momento solenne la parola e il tempo sono miei, e mi ascolterete fino alla fine."

"Pazzo!" disse Napoleone, e stava per suonare un campanello.

"Aspettate!" disse il generale, afferrando con una mano il braccio dell'imperatore, mentre con l'altra estraeva dal petto una pistola.

"Sventurato!" esclamò Napoleone. "Che cosa! Un crimine, Oudet!"

"Un crimine!" disse Oudet con calma, "non mi riconosci più, Bonaparte? Un crimine!... Questa pistola colpirà me prima che io esca di qui: è la mia libertà che la morte porterà via, ma prima ho voluto farti udire un'ultima parola."

In quel momento entrò precipitosamente il duca di Frioul, che aveva sentito le esclamazioni dell'imperatore.

"Che ci lascino soli!" disse Napoleone con fermezza.

E Duroc uscì una seconda volta.

"Sì, Bonaparte, devo morire, non posso più vivere in mezzo al tuo dispotismo; hai rinnegato tua madre, hai soffocato la libertà sotto cumuli di gloria, e si è dimenticato persino il suo nome nel tuo impero."

"Lo sai, perché la tua polizia sapeva tutto, e io non ignoravo le sue mosse: avevo galvanizzato alcuni cuori nel tuo esercito per farli tremare in segreto al nome della libertà... Ebbene! Tutti si raffreddano al tuo cospetto, mi abbandonano, mi restano a malapena alcuni amici fedeli; ma rassicurati, moriranno tutti con me, e allora non ci sarà più un pensiero di libertà sulla terra."

"Ma ho voluto che almeno una protesta si levasse ancora una volta in mezzo alla tua gloria."

"Nella vecchia Roma, non avresti trionfato sui popoli senza che l'oltraggio di un cittadino non avesse preceduto il tuo carro."

"Ebbene! Sarò io qui il tuo *insultatore* in mezzo a questa grandezza sovrumana con cui ci opprimete."

"Te lo dico, Napoleone! Non sei altro che un tiranno, hai ucciso la libertà. Vergogna a te! E che gli uomini liberi muoiano!"

Napoleone, calmo ma pallido, ascoltava con freddezza e, interrompendo Oudet con bontà, gli disse:

"Sapevo tutto, Oudet, conoscevo le tue cospirazioni, ma ti stimavo abbastanza per non punirti e per elevarti nelle dignità secondo il tuo merito."

"Riprenditi dunque queste dignità, perché io muoia senza riconoscenza e più libero!"

E strappò le sue spalline, lacerò il suo cordone rosso e li gettò in frantumi ai piedi dell'imperatore.

"Ebbene! Perché non lasciavi l'esercito per andare a vivere da qualche parte, libero e tranquillo?"

A queste parole, il generale Oudet rispose con la massima esaltazione:

"Vivere libero! E dove? Non lo sai tu stesso, Napoleone, cos'è la tua

monarchia universale!... Dimmi dunque un angolo della terra che sia libero; dimmi il flutto degli oceani che non sia tuo; dimmi se c'è una particella d'atmosfera e d'aria che non sia avvelenata dal tuo dispotismo universale! E che so io, se frugando nelle viscere della terra per cercarvi una tomba, non troverò ancora la tua monarchia universale nelle sue profondità!"

L'imperatore si animò a queste parole, ma era di una gioia interiore; non aveva mai sentito meglio la sua potenza che in questa imprecazione di un nemico, e un sorriso forzò le sue labbra.

Allora Oudet:

"Sorridi, Napoleone; trionfa! Trionfa! Perché sei il padrone del mondo e hai ucciso la libertà... e io muoio con lei...!"

Si sparò un colpo di pistola in bocca e cadde morto.

Al rumore accorsero i presenti; l'allarme si diffuse nel palazzo. Napoleone fece portare via il corpo e disse: "Era un valoroso, ma un pazzo."

Fu sepolto il giorno seguente; e la sera di quel giorno, sulla sua tomba ancora fresca, cinque uomini si suicidarono: due ufficiali, un sergente e due soldati. Erano il resto della falange degli uomini liberi, e non ci fu più sulla terra né uomo né parola per esprimere l'idea della libertà.

Libro sesto

Gli ebrei

Tutti i popoli erano stati sconfitti, tutti avevano subìto il giogo della sovranità di Napoleone, tutti senza eccezione, perché se uno solo fosse rimasto al di fuori di questa legge, un esercito, una flotta, il nome dell'imperatore sarebbero bastati in breve tempo per soggiogarlo.

Eppure esisteva ancora un popolo che poteva dubitare della conquista: elusivo come nazione, ovunque sulla terra e in nessun luogo, circolante, vivente tra gli altri popoli, trovando ovunque delle patrie, eppure senza patria, senza suolo, senza terra cui dare il nome della propria nazionalità.

Gli ebrei, questa nazione-mistero, entrata come famiglia in Egitto e uscitane come popolo, prigioniera a Babilonia, sconfitta da Alessandro, culla di un dio che uccide e maledice, distrutta come città, annientata come impero, eppure diffusa sulla superficie del globo, per accumularvi ricchezze, marciare alla testa del commercio mondiale, e trascinare ovunque quella legge fatale che la disperde e al tempo stesso la conserva.

Nazione di esuli, ma indistruttibile; fedele alla costituzione divina di Mosè, di quel Mosè che con le sue mani potenti li aveva così mirabilmente plasmati in nazione, tanto che, pur mancando di un suolo, erano già un popolo, e rimasero popolo da quando persero la patria, poiché la loro nazionalità può vivere senza di essa, e non cessano di essere ebrei in terre straniere.

Se Napoleone pensò per qualche istante agli ebrei, fu forse quando contemplava quella costituzione ammirevole, mentre lui stesso sognava di riplasmare e ricostruire l'universo.

Come conquistatore, poco si curava di quel carattere di estraneità che gli ebrei tenevano a conservare in mezzo alle nazioni che li lasciavano nascere e morire. Gli bastava che quelle nazioni fossero soggiogate, e gli ebrei subivano con loro la legge comune.

Tuttavia l'imperatore provò viva soddisfazione quando seppe che i capi religiosi di quel popolo, interpretando le loro tradizioni, avevano pensato di riunire i loro fratelli per deliberare sullo stato della nazione ebraica.

Quella famosa riunione degli ebrei ebbe luogo a Varsavia.

Fu uno spettacolo singolare vedere una nazione convocata al completo, rappresentata da quanto aveva di più illustre, riunita in una città del nord per deliberare sulla propria esistenza e decidere se fosse necessario abiurare l'antico culto, annientare la vecchia costituzione, accettare una religione nemica e fondersi in nazionalità straniere.

Ma tale era il potere delle idee che avevano conquistato il mondo, che quei vecchi sentimenti, così profondamente radicati nei cuori degli israeliti, si affievolivano e si dissolvevano nell'entusiasmo generale: i tempi, dicevano, erano giunti, le profezie si erano compiute; e la paura e

l'ammirazione spazzavano via gli ultimi dubbi.

Il sinedrio durò più di un mese. Fu l'ultima di queste assemblee. Nella ultima seduta, tutti gli ebrei, con consenso unanime, abiurarono il loro culto, dichiarando compiuti i tempi di Israele, e tutti, di comune accordo, abbracciarono la religione cattolica, sacrificandole la loro legge e la loro fede.

Uno solo tra loro, *Samuel Manassés*, rabbino di Strasburgo, protestò con la massima veemenza contro la decisione dei suoi fratelli e, in un momento di esaltazione, esclamò: «Che Cristo mostri dunque la sua verità e la sua potenza! Io, fedele alla legge dei miei padri, lo bestemmio apertamente, e sfido il Dio dei cristiani!»

Sia che l'esasperazione con cui Manassés pronunciò quelle ultime parole avesse spezzato in lui gli equilibri vitali, sia che il dito di Dio lo avesse colpito, cadde schiumante e fulminato. Lo circondarono, ma era già morto.

Questa circostanza straordinaria inferse il colpo di grazia alla religione ebraica, che in quell'anno si spense insieme al culto e alle costituzioni di Mosè.

Dopo questo grande sacrificio, gli ebrei chiesero insistentemente a Napoleone la restituzione di Gerusalemme e della Giudea; ma quella Città santa fu negata a cristiani ancora troppo recenti per possedere il santuario del cristianesimo.

L'isola di Cipro era stata appena devastata dalla peste; gli abitanti che quel flagello aveva risparmiato avevano abbandonato l'isola in preda al terrore per rifugiarsi in Asia Minore.

L'imperatore concesse quell'isola agli ebrei, che presto la ripopolarono e ne fecero il centro del loro commercio e delle loro ricchezze. Era la prima volta, dalla loro diaspora, che si riunivano su una terra nazionale; vi avrebbero costruito una nuova *Gerusalemme*, e l'isola, chiamata *Nuova Giudea*, non cessò di far parte dell'impero francese e di essere sottoposta direttamente all'amministrazione imperiale.

Unità. — § 1

Tuttavia il monarca universale estendeva sul mondo il suo grande sistema di unità.

L'unità di legislazione fu la prima stabilita.

Lo stesso valeva per l'unità di pesi e misure; dell'unità monetaria: una sola moneta ebbe corso in tutta l'estensione della terra. L'effigie degli altri sovrani non vi fu conservata; un lato presentava il busto dell'imperatore, con queste parole: *Napoleone imperatore dei Francesi*; e l'altro, un globo con un'aquila dalle ali spiegate, e l'energia *Monarchia universale*.

Il sistema di educazione fu rinnovato ed esteso uniformemente secondo la abile restaurazione che fu dovuta soprattutto ai notevoli lavori dei signori de Fontanes, Guizot e Brougham.

L'educazione era pubblica e gratuita. Sei gradi di scuole prendevano i bambini dei poveri e dei ricchi all'inizio del loro pensiero, per portarli successivamente alle conoscenze più trascendenti. Esami imparziali ammettevano i capaci nel grado superiore.

L'istruzione pubblica, così rinnovata, fu più rapida nel suo corso, e dappertutto data in lingua francese.

L'imperatore tenne soprattutto a stabilire questa ultima unità di lingua. Tutti gli atti legislativi, amministrativi, civili o altri, le arringhe, le dichiarazioni, tutte le parole e tutti gli scritti aventi un carattere pubblico, furono necessariamente in lingua francese. La generazione esistente si piegò dapprima con grande difficoltà a questa legge, ma quella che seguì si formava nelle scuole al linguaggio universale, e riportava in famiglia questo linguaggio nuovo che vi si introduceva da padrone e sostituiva ovunque le altre lingue.

L'agricoltura e il commercio, diretti da un senato speciale stabilito presso l'imperatore, guadagnarono, se non un'unità impossibile in condizioni e climi diversi, almeno un'armonia e un equilibrio utili a tutti.

Le scienze, le lettere e le belle arti ebbero anche dei focolai di unità nella capitale del mondo; tre consigli superiori dominavano altri consigli di seconda classe sparsi su tutti i punti del globo. Attraverso la loro corrispondenza continua riportavano al centro comune gli sforzi e i risultati del genio, per farli irradiare da questo focolare e diffonderli alle estremità della terra.

Una biblioteca universale fu creata, composta dalla biblioteca imperiale, completata in ciò che le mancava da tutte le biblioteche del mondo. La moltitudine dei libri, dei manoscritti, delle stampe che si accumularono così fu tale, che l'imperatore concepì il disegno di riunire queste immense ricchezze ai musei ingombri essi stessi, e di collocarli in una città biblioteca e museo. Versailles fu scelta per questa destinazione;

questa città, per la prodigiosa estensione della capitale della terra, era già legata a Parigi e considerata come uno dei suoi sobborghi; si trovò così ad essere la città delle arti e delle lettere, e riunire nell'immensità dei suoi palazzi e delle sue gallerie queste collezioni meravigliose.

Unità. – § 2

Un sistema postale universale, reso particolarmente efficiente dalla creazione di canali, ferrovie, navi e carrozze a vapore, garantì alle corrispondenze una rapidità e una regolarità straordinarie.

La magistratura fu organizzata in modo uniforme. Ogni parte del mondo ebbe una corte di cassazione, e ogni Stato ebbe corti imperiali e tribunali simili a quelli della Francia.

Al di sopra di queste corti fu creato un *Senato di giustizia*, alta corte universale composta da venti membri e presieduta dall'arcicancelliere. Aveva il potere di avocare a sé e di riformare le decisioni delle quattro corti di cassazione; solo esso poteva esercitare questa giurisdizione suprema, e nessuno poteva adirlo direttamente per le sue decisioni. Aveva inoltre il potere di emettere sentenze regolamentari in determinate materie, e tali sentenze, sottoposte all'approvazione dell'imperatore, avevano forza di legge.

Ogni Stato ebbe una corte dei conti il cui operato era approvato in ultima istanza e registrato dall'alta corte dei conti, con sede a Parigi.

La divisione del globo ricalcò quella dell'impero francese. Ogni Stato fu suddiviso in dipartimenti, circondari, cantoni e comuni, con le rispettive autorità amministrative e giudiziarie dotate delle stesse attribuzioni e denominazioni della Francia.

Questa nuova suddivisione rese necessario un censimento universale, completato nel 1829; ecco i risultati statistici relativi alla popolazione mondiale:

- Europa: 302.500.000 abitanti
- Asia: 455.000.000 abitanti
- Oceania, unita all'Asia: 33.590.000 abitanti
- Africa: 182.000.000 abitanti
- America: 58.000.000 abitanti
- Totale: 1.031.090.000 abitanti

La popolazione dell'impero francese in Europa ammontava a 112.962.000 abitanti.

In quest'ultima cifra non sono comprese le popolazioni delle colonie francesi in Asia, Africa e America, né quelle di tutte le isole dell'Oceano, tutte direttamente dipendenti dall'impero francese e non soggette a re feudatari.

Parigi, i cui sobborghi si erano estesi fino a Sèvres, Saint-Denis, Saint-Mandé, Vincennes, Montmartre, Vaugirard e Montrouge, e il cui diametro non era inferiore a cinque leghe in ogni direzione, contava una popolazione di 3.600.000 anime, oltre alla moltitudine di stranieri che vi

affluiva da ogni parte del mondo.

Londra, al contrario, si era un po' ridotta e non contava più di 1.100.000 abitanti. Calcutta, la capitale dell'Asia, ne aveva 1.700.000, Timbuktu 600.000 e Città del Messico 420.000.

Di queste quattro capitali del mondo, Parigi e Calcutta facevano parte dell'impero, mentre le altre due, sebbene situate nel territorio di regni feudatari, non dipendevano da questi e rimanevano sotto la sovranità diretta dell'imperatore.

Tutti i debiti pubblici furono unificati in uno solo; l'imperatore decise di estinguerlo; e grazie a una legislazione efficace, a contributi straordinari e alla generosità imperiale, in pochi anni furono ammortizzati e poi estinti.

Le imposte dirette e indirette furono stabilite in modo uniforme.

L'organizzazione militare presentava caratteristiche peculiari: tutte le forze risiedevano nelle mani dell'imperatore, e ogni regno aveva un maresciallo o un generale francese che comandava in nome dell'imperatore.

Si può anche affermare che le forze militari furono quasi annullate nei regni feudatari, tanto erano ridotte. Le guardie nazionali sostituivano i soldati nel mantenimento dell'ordine interno.

L'imperatore conservò tuttavia il suo immenso esercito.

Lo stesso valeva per la marina, numerosissima nell'impero francese, ma ridotta negli altri regni.

Il sistema diplomatico non era più che una finzione e una formalità. Napoleone aveva ministri presso ogni re, e ogni re aveva presso l'imperatore un ambasciatore sempre di sangue reale.

Un sistema penitenziario, migliorato e uniformato, fu istituito; la Nuova Olanda fu riservata esclusivamente alla pena della deportazione. Tra due cinture di flotte sull'Oceano e sul mare interno, accolse i deportati di tutti gli Stati del globo.

Unità. — § 3

La tipografia e la libreria furono sottoposte all'azione unica e potente di Napoleone. Armato del principio della libertà di stampa, egli diresse questa libertà secondo i propri interessi; e non si sa cosa sarebbe accaduto se il pensiero così riprodotto e diffuso in ogni angolo del globo si fosse elevato fino a lui in modo diverso dall'incenso, e se, raggiunto da esso, ne fosse stato ferito.

Esisteva un giornale ufficiale del mondo, intitolato *La Terra*, che diffondeva ovunque gli ordini del monarca universale.

Il *Moniteur* fu conservato per il solo impero francese.

Un altro giornale, *Il Globo*, dedicato esclusivamente alla scienza, alla letteratura e alle belle arti, appariva ogni settimana per ordine del governo e diffondeva un'istruzione completa e superiore in tutto l'universo.

Si comprende che non si parlava più di politica. La politica non è che una parola priva di valore e di significato laddove esiste un potere universale e assoluto; essa non è che una scienza di transizione che emerge al crollo degli Stati, quando ciascuno si occupa di queste rovine, disserta su di esse e propone il proprio piano per ricostruirle; è ancora una scienza che, sognando i rapporti tra le nazioni, si adopera a danneggiare alcune per favorire altre: ma in una terra così costituita sotto un unico governo e con un simile potere, la parola politica non era altro che un nonsenso.

Vi era tuttavia una politica, permessa soltanto all'imperatore: la *polizia*, un'immensa rete che avvolgeva l'universo, che tutti avvertivano ma che nessuno osava percepire.

Napoleone emanò anche regolamenti universali sui teatri; sui telegrafi, che convergevano tutti a Parigi e da questa città si irradiavano verso ogni angolo del globo, macchine meravigliose che gli permettevano di udire la minima parola mormorata ai confini della terra; sul clero, sugli invalidi; sulla sua casa e sulla sua corte; sul sigillo della monarchia universale, che raffigurava un'aquila che stringe un globo; sul codice delle ricompense, posto di fronte al codice delle pene; sui titoli nobiliari; sulla Legion d'Onore e sui nuovi ordini cavallereschi, tra i quali spiccava al primo rango *l'Ordine dei Re*, rappresentato da un globo con due scettri incrociati e queste parole intorno: *Nemo nisi rex*; distinzione straordinaria, concessa ai soli re e con estrema parsimonia; sulle sepolture e sulla salute pubblica, e ancora su numerose altre materie che regolavano il mondo, lo riducevano a forme semplici e a quell'unità che lo rendeva leggero e maneggevole nelle mani di Napoleone.

La più singolare tra queste aspirazioni all'unità di cui la storia ha conservato traccia è senza dubbio l'idea di Napoleone di contrastare la

natura e i climi, e di far scomparire quelle varietà di razze e di colori che esistono tra gli uomini. Quell'umanità dalle forme così diverse, dai colori bianchi, rossi, gialli, neri, dalle intelligenze e dai pensieri così contrastanti, lo infastidiva; avrebbe voluto ridurre quell'umanità a un solo uomo e, a tal fine, riunì un consiglio dei più grandi filosofi e matematici della terra, ai quali sottopose questo problema:

Sarebbe possibile, attraverso alleanze matematicamente combinate tra le diverse razze umane, giungere, dopo alcune generazioni, a un'unità di razza e di colore, e in quale epoca questa trasformazione completa dell'umanità potrebbe essere realizzata?

Di fronte a una domanda così inattesa, gli scienziati non seppero cosa rispondere, tanto grande fu il loro stupore; tuttavia, ripresisi dallo sbigottimento, stabilirono che sette generazioni sarebbero state sufficienti per questa fusione dell'umanità, ma aggiunsero al contempo che quelle formule matematiche, pur giustificate sulla carta dai calcoli, erano tuttavia inattuabili.

Napoleone rinunciò con un certo rammarico a questa singolare pretesa.

Concilio ecumenico

Non c'era dubbio che l'imperatore volesse celebrare il suo avvento alla monarchia universale con una solennità tanto grandiosa quanto l'evento che intendeva onorare: volle una nuova incoronazione; ma poiché esigeva, affinché nulla mancasse a tale pompa, la presenza di tutti i re della terra, ne ritardò la data di quasi un anno, fissandola al 20 marzo 1828.

Il resto dell'anno 1827 trascorse in questa esaltazione di onnipotenza e gloria.

Parigi, infiammata dalla presenza del suo sovrano e fiera di essere la capitale del mondo e la regina delle città, festeggiò quell'inverno con piaceri, lusso, gioie e follie inebrianti.

Ma improvvisamente, in mezzo al fragore delle feste, la notizia di un concilio universale occupò tutti gli animi.

Un concilio ecumenico si aprì il 6 dicembre 1827 nella cattedrale di Notre-Dame e fu presieduto da Clemente XV; vi presero parte i patriarchi d'Oriente, centoundici vescovi e arcivescovi cattolici. Per ordine dell'imperatore, vi furono chiamati anche i principali esponenti di tutte le sette e di tutte le confessioni protestanti.

Si era detto che il monarca universale avrebbe preso parte alle deliberazioni. Ma Napoleone non comparve al concilio e anzi, con palese intenzione, si allontanò da Parigi durante lo svolgimento dei lavori; e, come se già conoscesse in anticipo l'esito di quella riunione, si recò nel sud della Francia, dove era appena stato completato il canale dei due mari, che unisce e mescola le acque dell'Oceano e del Mediterraneo.

Le sessioni del concilio si tennero a porte chiuse, e questo mistero accresceva il rispetto dei popoli. Ogni mattina, la folla si inginocchiava con venerazione in place du Parvis, che il papa attraversava a piedi per recarsi alla cattedrale, alla testa del suo seguito di prelati.

Le decisioni del concilio rivelarono in seguito ciò che vi era stato discusso.

Un grande evento, anzi l'unico vero oggetto di quella riunione, era l'unità della Chiesa cristiana, che assorbiva e fondeva in sé tutte le deviazioni, le divergenze e le defezioni che avevano afflitto la cristianità quasi dalla sua nascita. I tempi erano maturi per questa grande pace del cristianesimo, poiché, con unanime accordo, tutte le confessioni dissidenti vennero a prostrarsi ai piedi del capo del cattolicesimo con le loro professioni di fede, le loro sottomissioni e le loro dottrine.

Fu il 16 dicembre che questa unione venne proclamata; papa Clemente XV cadde in ginocchio sul pavimento della chiesa e, levando le mani al cielo, esclamò, in mezzo all'esaltazione religiosa di quei sacerdoti: «O mio Dio! Siano rese grazie a Voi, poiché oggi si è compiuta la Vostra santa

parola, e non c'è più sulla terra che una sola voce per benedirVi e adorarVi».

Raggiunto questo scopo sublime, quei padri della Chiesa andarono oltre; e, nella loro illuminata saggezza, comprendendo il futuro della religione, ormai fondata su basi uniche e indistruttibili, proposero una riforma di alcuni aspetti del culto.

La lingua francese divenne d'ora in poi la lingua di Dio, come lo era del mondo. Non vi era nulla di sacrilego in questo decreto. Se l'essenza del cattolicesimo è l'unità e l'universalità; se, in mezzo a questa confusione di lingue e a questi stati *frammentati*, come dice il signor de Maistre, la necessità di una lingua religiosa universale era stata riconosciuta affinché, nello stesso istante, le stesse parole elevassero in ogni punto del globo le stesse preghiere ed esprimessero le stesse aspirazioni delle anime, come le definisce un filosofo; ora che l'impero e la lingua francese erano universali, questa lingua doveva essere accettata come un dato di fatto, come l'espressione del culto degli uomini verso Dio.

Numerose altre modifiche furono apportate alle cerimonie, senza intaccare il dogma.

Le decisioni del concilio furono promulgate alla fine di quell'anno, e alcune vennero già attuate all'inizio del 1828.

Infine, due particolari deviazioni religiose furono giudicate e condannate da questo concilio, al quale era stato conferito ogni potere sulle idee religiose del mondo.

La prima riguardava il barone de Jantenne, letterato noto per un libro molto apprezzato, *La mitologia dei Greci*: quest'opera aveva fatto nominare l'autore prefetto di Atene, ma proprio tale favore causò la rovina del signor de Jantenne; la sua mente esaltata, tutta pervasa dal mondo mitologico dei Greci, non resse a quella nuova posizione. In mezzo a quella terra greca, tra quei luoghi abitati e protetti dagli dèi dei suoi studi, fu colto da strane allucinazioni, impazzì e si proclamò profeta di Giove e dei suoi dèi. Uomo di buona fede e di follia, andava predicando ai popoli la religione rinnovata di Giove, di Marte e di Mercurio; riedificava altari, rialzava statue; offrì nel Partenone restaurato sacrifici a Minerva. Ebbe alcuni esaltati come discepoli, fu destituito e rinchiuso nel castello delle Sette Torri, dove morì poco tempo dopo; con lui perirono i germi infecondi che aveva seminato, e il Partenone tornò a essere una rovina.

L'altra eresia era tutta cristiana; aveva conquistato le anime più nobili e sensibili tra i fedeli, quelle dei poeti e delle donne, i quali, modificando di propria iniziativa gli uffici della Chiesa, avevano sostituito ai vecchi canti del rito cattolico gli incantevoli versi dei poeti cristiani. Come uno di loro aveva detto: *Pregavano con le loro parole, adoravano con i loro canti*, e questa setta, così pura nel suo errore, così innocente nella sua colpa, stava già diffondendosi quando la condanna del concilio la colpì, trovandola docile e pentita.

Così tutto fu compiuto; l'idolatria e il maomettanesimo erano scomparsi, i protestantesimi erano sottomessi, gli scismi si erano ricongiunti, e la religione cristiana, unita e riformata, regnò senza divisioni sull'universo e in tutti i cuori.

Napoleone apprese questo risultato a Marsiglia e se ne rallegrò come della più grande conquista.

Le scienze

Negli anni che videro nascere e seguirono la monarchia universale, le scienze, le lettere e le arti, persino la natura stessa, produssero grandi scoperte e risultati magnifici; ho nominato la natura perché sembrava offrirsi spontaneamente e portare le sue meraviglie.

Il vapore, nelle applicazioni più diverse, creò forze sovrumane e centuplicò quelle già conosciute.

Erano carrozze che sfrecciavano con la rapidità del fulmine sulle strade ferrate e percorrevano tra due tramonti le estremità dell'impero; erano navi con dieci, sedici e venti ruote mosse da numerose macchine a vapore, che attraversavano in meno di una settimana le distese dell'Oceano per portare in America gli ordini del monarca.

Erano macchine nuove, animate da questo vapore, che sollevavano colossi e rocce, scavavano la terra, fermavano o scatenavano le onde, spianavano le montagne e, combinate con esplosivi, dominavano persino l'atmosfera, di cui dissipavano le nubi e placavano le tempeste con prodigiose detonazioni.

Furono istituiti i telegrafi elettrici: fili metallici di lunghezza immensa, partendo dalle Tuileries, attraversavano oceani, fiumi, mari e montagne per giungere nelle grandi città del mondo. In ogni Stato, la capitale era essa stessa il centro di un sistema analogo di comunicazione; i fili conduttori, i cui fremiti e le cui scosse erano diventati un linguaggio, trasmettevano istantaneamente tutte le notizie, qualunque fosse la distanza, all'imperatore. Si sa che questa rapidità di trasmissione è tale che l'impulso elettrico generato a Calcutta, a New York o al Cairo viene percepito a Parigi in un tempo impercettibile. Così Napoleone, nello stesso istante, udiva tutte le parole umane, conosceva tutti gli eventi, inviava i suoi ordini agli estremi confini del globo e teneva, per così dire, nella sua mano tutti i fili di quella rete magica che avvolgeva la Terra.

I palloni aerostatici, ingranditi e moltiplicati, diedero vere ali agli uomini che seppero dirigerli. Questo risultato tanto a lungo cercato fu ottenuto grazie all'unione delle forze magnetiche con l'elettricità.

Il vetro, così resistente eppure così fragile, si ammorbidì sotto le dita della chimica, si piegò come cera assottigliata; poté così essere impiegato negli usi della vita e, ancor più, in quelli della morte. Una mummificazione tanto semplice quanto completa poté preservare i corpi dei grandi cittadini, e uno strato trasparente di vetro li avvolgeva e li conservava per sempre.

La medicina compì meraviglie: un uomo la cui morte era stata certa fu riportato in vita; la cecità poté essere guarita; la sordità ritrovò, grazie a orecchie artificiali, l'acutezza dell'udito più fine; e, andando oltre la

semplice guarigione, nuovi mezzi conferirono ai sensi forze e capacità fino ad allora sconosciute. Occhiali permisero alla vista di discernere il microscopico e di raggiungere la portata dei telescopi; gas offrirono all'olfatto nuove risorse per godere degli odori con sensazioni inedite. L'udito poté essere amplificato in misura notevole; il gusto stesso acquisì una maggiore delicatezza, e la scienza, moltiplicando così i piaceri dell'uomo, lo avvicinava un poco di più alla felicità.

Furono scoperti vaccini per la maggior parte delle malattie, e la medicina preventiva, con il suo motto *prevenire*, si rivelò più efficace del curare.

Una meravigliosa impossibilità, a lungo ritenuta tale, *la quadratura del cerchio*, fu risolta in circostanze singolari.

In un collegio, un professore burlone propose questo problema ai suoi alunni.

I sapienti risposero che era irrisolvibile, gli abili si avvicinarono alla soluzione, un bambino la trovò.

Il maestro lodò i primi e, poiché aveva letto che il problema era impossibile da risolvere, punì lo sciocco che l'aveva risolto; e ciò con tanto più vigore in quanto non riusciva a dimostrargli l'assurdità della sua scoperta.

Il bambino, fiero di ciò che aveva fatto, batteva il piede a terra e gridava senza dubbio: «*E pur si muove*», o qualcosa di simile.

Il maestro lo mise in castigo.

Ma l'Accademia delle scienze, venuta a conoscenza della vicenda, chiese di esaminare il lavoro del bambino; si scoprì che era semplicemente la soluzione reale e vera della quadratura del cerchio, ritenuta fino ad allora impossibile.

E il bambino fu nominato associato dell'Accademia.

L'acqua di mare fu resa potabile; una scarica elettrica, combinata con alcune altre forze fisiche, la liberò dai suoi sali e dalla sua amarezza, e fu così eliminata quella contraddizione orribile dell'uomo che muore di sete in mezzo all'Oceano.

Si scavò la terra nelle sue profondità; abissi scoperti vicino a Timbuctù e privi d'acqua permisero di scendere fino a cinque leghe sotto la sua superficie: si trovò il fuoco.

L'astronomia fece alcuni progressi; ma l'uomo ne conosceva già tutto ciò che era utile, e la scoperta del pianeta *Vulcano* e dei quattordici satelliti di Urano aggiunse un nome e due fatti nuovi, senza recare particolare beneficio all'umanità.

L'imperatore diede un impulso particolare ai progressi di una scienza che amava, la geografia, forse la più importante delle scienze, poiché le contiene tutte, descrive al contempo la natura e l'uomo, e la sua missione è raccontare la storia della prodigiosa e incessante vittoria dell'uomo sulla natura.

Tuttavia questa nobile scienza era trascurata e quasi sconosciuta; nessun autore, nessuna opera, nessun monumento le aveva fino ad allora reso sufficiente testimonianza. Le carte erano mediocri, i libri incompleti, e i geografi faticavano a trovare un posto nelle assemblee di dotti.

Ma Napoleone, avendola sostenuta, alla sua voce apparvero uomini, furono pubblicate opere eccellenti; dei Büsching e dei d'Anville descrissero la terra nei suoi minimi dettagli ed elevarono al contempo la geografia filosofica al rango che le spetta. Le conquiste servirono mirabilmente questi lavori, perché, se Alessandro fu definito il primo geografo dell'antichità, si poteva con miglior diritto affermarlo di Napoleone per i tempi moderni.

Il *Grande Atlante Imperiale* fu completato nel 1831. Contiene, in diciotto volumi in formato grande-aquila, la descrizione universale della terra, su scala uniforme, con una moltitudine di piante di città e carte particolari i cui dettagli sono più approfonditi.

Le scienze intellettuali avanzavano a passi da gigante. Il linguaggio dei numeri, sognato da Leibniz, fu trovato e applicato. Il pensiero ebbe la sua algebra; poté essere espresso e formulato, compreso da tutti, indipendentemente dai suoni e dalle parole che lo riproducono in modo così imperfetto.

Infine, il pensiero stesso poté essere potenziato sotto l'effetto di certe forze e innalzarsi fino al genio. Si scoprì l'arte di stimolarlo o di placarlo negli animi. Talvolta potente, talvolta assopito, la volontà ne disponeva e seppe fare di questo tiranno uno schiavo docile.

Viaggi e scoperte

La parola "monarchia universale" implicava il possesso delle terre conosciute e sconosciute; nessuna isola, nessuna terra nuova poteva apparire senza recare con sé questa infeudazione originaria che gli uomini e la natura subivano nei confronti di Napoleone.

L'oceano Pacifico aggiunse alcuni nomi alla geografia.

Il continente australe fu cercato nei mari del sud, ma invano: le navi, avvicinandosi al polo, vedevano i ghiacci aumentare e davanti a loro solo il mare, nulla oltre il mare.

Ma il polo, che ghiacci insormontabili custodivano a sud, non fu altrettanto inaccessibile a nord, e non è una delle minori meraviglie della nostra epoca la sua scoperta.

Il viceammiraglio Parry, della marina britannica, in un quinto viaggio aveva attraversato il mare del Nord e scoperto finalmente quel famoso passaggio a nord-ovest, che si negava perché non si era potuto trovare. Le sue navi, superando gli stretti di Davis e di Barrow, erano entrate nel mare Polare, avevano scoperto lo stretto di Parry ed erano uscite dallo stretto di Bering nell'oceano Artico, quando, vedendo l'entusiasmo del suo equipaggio dopo una tale gloria conquistata, osò proporre ancora di più: una spedizione verso il polo stesso.

I marinai accolsero con acclamazioni la proposta del loro ammiraglio, e la nave *Conquérant*, essendo stata scelta, salpò in linea retta verso nord.

Cosa incredibile! Man mano che ci si avvicinava agli ultimi gradi di latitudine, il *Conquérant* avanzava più facilmente in mezzo ai ghiacci eterni; spazi liberi tra le montagne di ghiaccio gli aprivano il passaggio; il freddo sembrava, se non diminuire, almeno non aumentare più. Infine, il 28 febbraio 1828, una terra coperta di neve, in mezzo alla quale sorgeva una moltitudine di abeti di altezza piuttosto modesta, fermò improvvisamente la nave; era impossibile andare oltre. Tuttavia le osservazioni indicavano che non rimanevano che venti leghe da attraversare per raggiungere il polo, oggetto di tanti desideri. Bisognava dunque abbandonare a quel punto un simile tentativo? L'ammiraglio Parry non esitò: ordinò di attraccare e, appena ebbe proposto di continuare via terra il viaggio intrapreso, tutti risposero: «Marciamo!»

Marciarono per tre giorni e due notti attraverso quella foresta immensa; ma, trascorso quel tempo, la lasciarono, e fu allora che apparve loro la montagna del polo.

Non distava più di mezza lega e sembrava elevarsi per oltre cinquecento metri; si marciò verso di essa e, ai piedi di quella montagna conica e regolare, calcoli matematici rivelarono che si trattava *del polo*.

Sarebbe stato difficile dubitarne: quella montagna di ferro nativo, la

regolarità della sua forma, la sua altezza e la sua presenza in quei deserti di ghiaccio erano troppo straordinarie in natura perché non fosse il segno di un luogo predestinato: era *il polo*!

L'ammiraglio Parry scalò per primo quella montagna e, arrivato in cima, vi piantò una bandiera tricolore, alzò le mani al cielo e gridò:

«In nome di Dio onnipotente e dell'imperatore Napoleone, suo monarca sulla terra, io, viceammiraglio Parry, della marina britannica, ho messo piede sul polo e vi ho piantato la bandiera del mio sovrano. Viva l'imperatore, viva il monarca universale!»

L'equipaggio, schierato in ordine di battaglia ai piedi della montagna, rispose con le stesse acclamazioni; e gli echi del polo, che si risvegliavano per la prima volta, ripeterono sordamente quelle grida di possesso e di gloria.

Le città sepolte

La città di Pompei era da tempo riemersa nella sua interezza: le ceneri l'avevano soltanto avvolta, ed era bastato spazzarle via per riportarla alla luce.

Non era così per Ercolano: la lava liquida, insinuandosi tra le strade e gli interstizi, aveva stretto tra le sue rocce raffreddate, come in una corazza, i monumenti e le abitazioni; fu necessario rimuovere faticosamente questo involucro solido, e dieci anni furono appena sufficienti per il suo completo disseppellimento.

Ma il tempo e le fatiche furono più che ricompensati dalle meraviglie rinvenute nelle viscere della città; la vita romana vi riapparve viva come alla vigilia della distruzione. Le leggi, gli usi, i giochi, i costumi, gli uomini stessi, quasi pietrificati nella roccia lavica, svelavano il segreto della loro esistenza e, mettendo a confronto il secolo di allora con quello attuale, sembravano sottrarre diciotto secoli al corso del tempo.

Anche il Messico aveva la sua *Ercolano*. A quattordici leghe da Città del Messico si estendeva un vasto spazio incolto, chiamato *Grana*. Questa parola significava "città" nell'antica lingua messicana. La tradizione aveva conservato in quel luogo il ricordo di una grande città scomparsa da tempo. Uno scavo iniziale, dovuto al caso, portò alla luce monumenti di fattura sconosciuta. Si proseguì con gli scavi e, informato dell'accaduto, l'imperatore ne ordinò l'estensione e il completamento. In quella nuova tomba fu rinvenuta la civiltà di un popolo e di un'epoca di cui si erano perse le tracce; si dovette tuttavia riconoscere che quella civiltà, per quanto singolare, era molto avanzata, e che quell'epoca era assai remota, forse addirittura antidiluviana. A rafforzare tale convinzione contribuì il ritrovamento di una tavola di marmo scolpita, raffigurante i due emisferi del globo terrestre, una vera e propria *mappa mundi*, in cui continenti e isole, così come i mari, presentavano contorni e forme del tutto diversi da quelli assunti dopo l'ultimo cataclisma.

Alcune scoperte analoghe, ma di minore importanza, effettuate in Siberia e in Abissinia, diedero anch'esse risultati curiosi.

Bizzarri ritrovamenti! Singolari mummie delle città di un tempo, che la Provvidenza aveva conservato nelle loro tombe affinché tutte le epoche del passato si presentassero, per così dire, allo spettacolo della monarchia universale!

Questo capitolo non sarebbe completo se non menzionassimo la ricomparsa del popolo primitivo, preservato da una sorta di sepoltura nell'oasi di *Boulma*.

Abbiamo già parlato di questa oasi durante la conquista dell'Africa, riservandoci di fornire in seguito alcuni dettagli.

Un discendente di *Sem* aveva, nei primi anni successivi al diluvio, portato in quell'isola il suo Dio, la sua famiglia e le sue tradizioni. Da quattromila anni, ignari del mondo di cui non sospettavano neppure l'esistenza, i suoi discendenti, poco numerosi, erano vissuti in mezzo al deserto, conservando tradizioni, costumi e lingua dei primi uomini. Più famiglia che popolo, non avevano avvertito il bisogno di progredire. Gli usi dei primordi erano stati sufficienti per la loro vita, e la lingua di Adamo e di Noè per i loro pensieri. Non conoscevano leggi, non avevano storia se non le loro tradizioni; erano vissuti senza letteratura, senza arti, senza guerre, senza civiltà, senza spade, senza passioni, ignorando che queste cose fossero necessarie agli altri uomini.

Quando vennero scoperti, erano quattrocentocinquanta, di cui duecento donne. Il loro stupore fu indescrivibile quando videro altri uomini con usi e una civiltà mostruosi ai loro occhi. Si adattarono presto a quelle strane novità e, quando gli uomini civilizzati ebbero esaurito le risorse delle loro tradizioni, della loro lingua e della loro esistenza per farne storia, condivisero con loro quella civiltà. Dopo tre anni, gli abitanti di Boulma avevano già costumi, passioni, una letteratura, arti, un commercio, armi, un sottoprefetto; in una parola, una civiltà come il resto del mondo, poveretti!

Errori popolari

Gli uomini avevano visto Napoleone superare così tanto ciò che l'immaginazione poteva concepire di più grande, lo avevano visto così in alto, così lontano da loro, così elevato al di sopra dell'umanità, che lo credettero più che un uomo, o qualcosa di diverso da un uomo.

La credenza più diffusa era che avesse due anime; alcuni andavano anche oltre e gliene attribuivano tre o quattro, e una volta abbandonata questa unità, era una gara a chi, nella propria superstizione, avrebbe offerto di più sulla molteplicità delle essenze divine che animavano il grande monarca.

Una simile follia era già stata attribuita al poeta Ennio nell'antichità, e il vecchio autore aveva anch'egli due anime nel conto dei Romani; questo fu dimenticato dopo la morte del poeta, e ancor più dopo la scomparsa delle sue poesie.

L'imperatore rifiutò questo complimento spiritualista e sembrò preoccuparsene ben poco.

Non volle nemmeno la divinità che alcuni neofiti cristiani dell'India vennero a offrirgli. Questi indiani convertiti conservavano nei loro cuori un residuo di idolatria; avevano già modellato statue del nuovo dio Napoleone: queste avevano tante braccia e teste quante ne aveva la più mostruosa delle idoli di Brahma, e credevano così di rendergli l'omaggio più magnifico.

Il dio si fece beffe di loro, e i prefetti dell'India rimproverarono così aspramente questi amanti dell'apoteosi, che presto tornarono, confusi e tremanti, al cristianesimo.

Se l'imperatore non avesse avuto in mente di diffondere il cristianesimo sulla terra senza resistenze né eccezioni, forse si sarebbe adattato a questi omaggi; ma la divinità che gli veniva offerta arrivava troppo tardi, contrastava con la sua politica e non era altro che ridicola.

Lettere e belle arti

La letteratura e le belle arti si elevavano all'altezza di queste grandi imprese; i libri si moltiplicavano, sempre più degni dei popoli e del monarca; la poesia, la storia, la filosofia, la letteratura drammatica donavano capolavori e agivano profondamente su anime sempre più capaci di sentirli e di comprenderli.

La musica, quest'arte sublime e misteriosa, che raggiunge l'anima senza passare per l'intelletto, che si sente senza essere compresa, che inebria e non si può definire, la musica compì sublimi progressi. Non fu più la sensazione privilegiata dei ricchi e dei dotti, ma la gioia di tutti; era diffusa ovunque, sembrava che l'aria fosse impregnata delle sue voluttuose esalazioni. Canti popolari universali risuonavano su tutta la superficie del globo; e bisognerebbe porre al loro vertice quello chiamato *Il Canto del mondo*, di cui Rossini compose la musica e Lamartine la poesia: un inno che inizia così:

Napoleone, tu vedi la terra...

Una lingua immaginaria, che non esprimeva idee ma era così melodiosa da cullare deliziosamente i cuori quando risuonava, fu inventata per la musica, e nelle nuove opere, così concepite, la pantomima, più animata, spiegava ciò che la musica e le sue parole inesplicabili non potevano far comprendere.

Gli spettacoli erano altrettanto straordinari. Superarono persino i limiti della civiltà; spettacoli di gladiatori si erano diffusi in Asia e nel Nord Europa: l'imperatore proibì questo orribile svago.

Il pensiero, divenuto più rapido, aveva bisogno di strumenti che ne eguagliassero la velocità; la stenografia divenne la scrittura comune, e macchine a tasti, dei *piani di scrittura*, riproducevano con grande rapidità il pensiero appena sorto dall'anima.

Una scienza che si potrebbe chiamare matematica della storia, la statistica, raggiunse il più alto grado di perfezione. I suoi risultati si formulavano in leggi e, grazie a esse, la legislazione e la morale divennero scienze esatte. La storia stessa ricevette un immenso sviluppo che ne potenziò l'azione amministrativa.

In ogni comune, il consiglio municipale e i sindaci furono incaricati di raccogliere tutte le tradizioni storiche, i fatti singolari, le caratteristiche fisiche, le consuetudini antiche e moderne, e i dettagli più minuziosi sui costumi, il linguaggio, i dialetti, le feste, i canti, la letteratura, i monumenti, le biografie, gli eventi, gli usi religiosi, l'agricoltura e il commercio della zona. Almeno una giornata della sessione dei consigli era dedicata a questi lavori, che accrescevano l'amore per la patria, la cui

importanza si ingrandiva grazie a queste ricerche storiche.

Man mano che si passava dai comuni più piccoli a quelli più antichi e popolosi, questi documenti così preziosi offrivano un interesse sempre maggiore. Quelli che avevano conservato le loro antiche consuetudini legislative, le carte dei loro diritti e i loro archivi, non mancavano di raccoglierli con la massima cura.

Queste masse di documenti venivano trasmesse ai consigli generali di dipartimento, presso i quali furono istituite commissioni storiche incaricate di riunirli e coordinarli; e i lavori di queste commissioni, convergendo in un centro comune, portavano a questo unico focolare i materiali per la storia universale.

Mentre gli studi storici ricevevano questo notevole impulso, la letteratura, al contrario, moderava il suo slancio; più esigente verso sé stessa o più timorosa dell'opinione pubblica, era meno feconda. Ma le sue opere, più originali e preparate con maggiore cura, raggiungevano spesso grande gloria. Non assunse tuttavia forme nuove; un'unica innovazione colpì gli spiriti: fu quando Lamartine pubblicò, nel 1830, il suo poema in *versi sciolti* su Napoleone; questi versi erano così belli e armoniosi che, senza bandire la rima, si affiancarono ad essa nella poesia.

La scultura, come la pittura, progredì e scoprì nuovi procedimenti; la seconda riscoprì i segreti del colorito di Jan van Eyck e di Rubens, che si credevano perduti.

Nacque una nuova architettura: non più greca o gotica, ma francese e universale.

Tutto diventava grande in questo grande secolo.

Un giorno in cui il re di Svizzera, Luciano-Napoleone, ricordava all'imperatore il secolo di Leone X, aggiungendo che una simile riunione di geni era impossibile, l'imperatore gli chiese otto giorni per rispondere.

Otto giorni dopo, erano riuniti nei saloni del Louvre: Chateaubriand, Walter Scott, Lamartine, Beethoven, Byron, Manzoni, Niebuhr, Goethe, Geoffroy Saint-Hilaire, madame de Staël, Béranger, Courier, Thiers, de Maistre, Villemain, Victor Hugo, Robert Brown, Volta, La Mennais, Cuvier, Canova, Ingres, Thomas Moore, Gay-Lussac, Kant, Berzelius, Poisson, David lo scultore, David il pittore, Champollion, Thénard, Dupin, Delambre, Gérard, Brougham, Lawrence, Humphry Davy, Lamarck, Chaptal, James Watt, Rossini, Jenner, Herschel, Haüy, Paisiello, Humboldt, Thorvaldsen, Fourier, Royer-Collard, Thierry, Guizot, Ampère, Laplace e altre grandi intelligenze dell'universo.

« Ecco il mio secolo », disse mostrando quella riunione.

L'incoronazione

Due circostanze avevano ritardato l'incoronazione del monarca universale, inizialmente fissata, come abbiamo detto, per il 20 marzo 1828: a quell'epoca, non tutti i re del mondo erano ancora arrivati; alcuni, trattenuti da venti contrari, avevano superato il termine ultimo stabilito dal re dei re. Inoltre, la cattedrale prodigiosa che l'imperatore stava costruendo a Parigi, sulle rovine dell'antico Palais de Justice e di place Dauphine, non era ancora terminata.

Diremo qui alcune parole su questo monumento.

Fu l'edificio più magnifico e vasto dell'universo; Napoleone, prima di partire per la spedizione in Asia, ne aveva posato la prima pietra; otto anni di lavori ininterrotti non erano stati sufficienti per completarlo del tutto, e alcuni mesi erano ancora necessari per la sua ultimazione: era, diceva, la cattedrale dell'universo. La sua estensione era tripla rispetto a quella di San Pietro a Roma; si conosce la sua architettura originale, sublime, e inimitata da qualsiasi altro monumento sulla terra; delle sue due facciate, una, quella principale, si affacciava sul Pont Neuf, che era stato completamente ricostruito in granito e marmo, ed era diventato, per la sua magnificenza e ampiezza, il più bel ponte del suo genere. Tutto era in armonia nei dintorni della chiesa e del fiume, e chi si fermava su questo ponte o sulla piazza, di fronte a questo tempio e ai palazzi che lo circondavano, poteva ammirare lo spettacolo più grandioso che si potesse immaginare.

I lavori furono accelerati con rinnovato vigore; la chiesa fu completata nel mese di giugno 1828. Il 2 luglio seguente, papa Clemente XV la consacrò con grande pompa sotto l'invocazione di san Napoleone, che divenne il patrono della Francia e del mondo.

Nel frattempo, tutti i re erano giunti a Parigi; e Napoleone, che credeva nel valore delle date, scelse il 15 agosto 1828, giorno anniversario della sua nascita, per la cerimonia della sua incoronazione.

Furono predisposti i preparativi più straordinari.

La chiesa di San Napoleone, adornata con tutte le ricchezze della terra, scintillava d'oro e di pietre preziose.

Un pavimento era stato costruito sulla Senna, dal Pont Neuf al Pont des Arts; si appoggiava anche ai lungosenna di entrambe le rive. Il fiume era scomparso in questo tratto; quella piazza immensa e improvvisata si estendeva fino al portale della nuova chiesa, ed era ricoperta di velluto blu cosparso di api e globi d'oro, per tutta la sua estensione.

A mezzogiorno le porte del Louvre, di fronte al Pont des Arts, si aprirono. I rombi dei cannoni e le campane esplosero da ogni parte, e il corteo cominciò a uscire dal palazzo.

Tutti coloro che ne facevano parte erano a piedi.

Occorrerebbe un libro intero per descrivere quella folla così ben ordinata di truppe, di popoli provenienti dai quattro angoli della terra con i loro costumi nazionali, di araldi d'armi, di generali, di magistrati, di principi sovrani, di ministri, di grandi dignitari e di alti ufficiali dell'impero e della monarchia universale.

Dopo questo popolo di popoli, apparve il corpo dei cento marescialli di Francia.

Poi i quattro connestabili della monarchia.

Infine veniva *Napoleone*, a cavallo, coperto di porpora e d'ermellino, con una spada alla cintura e un globo nelle mani.

Seguivano, nell'ordine più imponente, tutti a piedi e rivestiti degli ornamenti regali:

i re del sangue imperiale;

i re d'Europa;

i re d'Asia;

i re d'Africa;

i re d'America;

Le regine venivano poi, nello stesso ordine.

E dopo di loro si vedeva ancora un altro popolo di principi e di grandi, non meno numeroso di quello che marciava in testa al corteo.

Giunto sul pavimento costruito sul fiume, il corteo si dispose con ordine magnifico e si diresse con passo solenne verso la chiesa.

Prima di arrivare alle porte, Napoleone scese da cavallo; fece alcuni passi avanti, e il papa, che lo aveva ricevuto e arringato, lo accompagnò all'interno della chiesa.

All'interno di quell'immenso edificio c'era già un'altra folla, e le sue acclamazioni, unite ai canti dei sacerdoti e al fragore della musica e dell'artiglieria, creavano un tumulto inebriante per il cuore di un sovrano.

In fondo alla cattedrale erano allineati una lunga serie di troni; poco più in alto se ne trovava uno dove l'imperatrice Giuseppina aveva già preso posto prima dell'arrivo del corteo, e ancora più in alto era il trono riservato al monarca della terra.

Tutti presero posto, e la cerimonia ebbe inizio.

Papa Clemente XV, circondato dai sessanta cardinali e da un gran numero di arcivescovi e vescovi, officiò.

A un certo punto della funzione, si rivolse a *Napoleone* e lo chiamò per nome.

L'imperatore scese alcuni gradini e, trovandosi così allo stesso livello degli ultimi gradini dell'altare, si avvicinò al papa.

Allora Sua Santità Clemente XV invocò il Signore; versò l'olio sacro sulla fronte di Napoleone e, avendo preso dall'altare una corona di forma particolare, la presentò al monarca, dicendogli:

«Dio vi consacra per mano mia, monarca universale della terra. Che il

Suo nome sia adorato, che il vostro sia glorificato!»

Napoleone, che aveva piegato il ginocchio, si rialzò, afferrò la corona e, dopo averla posta sul proprio capo, risalì sul trono, dove rimase seduto.

Un cardinale si avvicinò per presentargli un'altra corona, che l'imperatore pose sulla fronte di Giuseppina.

Tutti i re si recarono poi ai piedi del suo trono per rinnovare il giuramento di fedeltà e sottomissione, in nome proprio e in quello dei loro popoli.

Terminate le ultime cerimonie, il corteo uscì dalla chiesa e, ripercorrendo lo stesso cammino, tornò al palazzo con lo stesso ordine e la stessa solennità.

Costellazione

Alla sera di quella giornata, dopo gli eventi memorabili, le pompe straordinarie che l'avevano contrassegnata e i meravigliosi fuochi d'artificio che l'avevano conclusa, il popolo, ancora abbagliato, si ritirava lentamente in quel tumulto semicalmo, misto di stanchezza e ammirazione, che segue le feste, e soprattutto le feste sfavillanti della sera, quando le illuminazioni si spengono, i fuochi d'artificio sono cessati e l'atmosfera, un istante turbata da tutte quelle piccole luci terrene, comincia a riacquistare la sua calma, a dissipare le ultime nubi sollevate fino a lei dalle polveri dei fuochi d'artificio, e, divenuta padrona della natura, dispiega la purezza di una bella notte e fa scintillare le sue stelle nell'immensità del cielo.

Improvvisamente un nuovo prodigio apparve nel firmamento.

Forse l'universo prendeva parte alla grandezza di Napoleone e alle feste sulla Terra?

Era la testimonianza di Dio che manifestava la sua protezione e la sua gioia?

Oppure si trattava di uno di quei fenomeni ordinati dalla mano del Signore, una catastrofe avvenuta nel suo tempo e secondo il suo volere?

Si vide il cielo infiammarsi in mezzo alla costellazione di Orione; masse di fuoco sembravano lottare tra loro e incendiare lo spazio; tuoni, che sembravano provenire dagli estremi confini del mondo, si facevano udire e giungevano a spegnersi alle orecchie della terra. L'incendio durò cinque minuti; c'era nelle sue fiamme e nelle sue convulsioni qualcosa di così strano che i parigini si fermarono stupiti e contemplarono con terrore quell'altro fuoco della volta celeste.

Presto anche questo cessò e, quando gli occhi ne cercavano ancora il punto nello spazio, divenuto oscuro, si scoprì che un aspetto nuovo esisteva nel cielo; una rivoluzione era avvenuta tra gli astri: due stelle della cintura di Orione si erano spente ed erano scomparse, e l'uomo, che le cercava con lo sguardo e i suoi telescopi, non poté più ritrovarle in cielo.

Quei due mondi erano appena finiti con le loro atmosfere, i loro pianeti e gli esseri che senza dubbio li abitavano.

Due stelle erano scomparse; la costellazione di Orione non esisteva più: una nuova si era formata dai suoi resti, e bisognava riconoscerla e darle un nome.

I popoli vollero ancora vedervi qualcosa legato a Napoleone, e il monarca universale non fu lontano dal considerare quel disordine dell'universo come un segno dell'alleanza di Dio con lui.

E quando, pochi giorni dopo, la scienza venne a riferirgli di quella

catastrofe e a chiedergli cosa bisognasse fare di quella costellazione distrutta, Napoleone si arrogò i suoi resti e, fiero di avere qualcosa da aggiungere al cielo, le diede il suo nome, *Napoleone*.

Clementina

Perché i re si prostrano, perché le nazioni vi adorano, perché l'universo vi appartiene, perché la natura vi offre in olocausto i suoi mondi, perché Dio vi glorifica, perché la terra non è più che un gradino, perché siete imperatore, monarca universale, Napoleone, oh! non inebriatevi! Perché l'umanità palpita sotto le vostre grandezze, e il dolore, ancora più alto, si innalza sopra le vostre gioie.

Abbiamo parlato della regina Clementina, l'unica figlia, la figlia amatissima di Napoleone.

Il popolo l'aveva vista, in quel giorno, assistere, da una tribuna, alle cerimonie dell'incoronazione, alta, bella, riflettendo, nella loro massima bellezza, tutti i tratti del padre, posando su quelle cerimonie uno sguardo dolce quanto nobile, puro quanto profondo; il popolo la contemplava con amore; sapeva quali tesori inesauribili di bontà e di spirito si celassero sotto quelle forme angeliche, e che la natura per lei aveva creato la figura più bella per velare l'anima più bella.

La sua intelligenza comprendeva i pensieri del padre. Figlia di Napoleone, aveva ricevuto da lui sia la vita che il genio, ma a questa grandezza aggiungeva ancora tutto ciò che vi è di più soave nell'animo di una donna, tutte le ricchezze di candore, tenerezza, semplicità e virtù, e tutto questo risplendeva nei suoi occhi e si rifletteva sul suo volto incantevole.

Tale era Clementina, come suo padre la chiamava sempre, spogliandola del suo titolo di regina, persino del nome di Napoleone, per farne un idolo a sé stante, affinché avesse il suo culto, affinché i miseri potessero invocarla e i felici benedirla.

Era all'incoronazione, dove attirava gli sguardi; ma la sua presenza rattristava quel grande giorno di gloria. Pallida, sofferente, la sua testa languida si chinava sul petto, e, quando i suoi occhi si accendevano di gioia nel vedere le grandezze paterne, si avvertiva che era uno sforzo, e che un male nascosto divorava la figlia dell'imperatore.

Ahimè! Era un giorno di morte quel giorno di festa. Da tempo consumata da un male spietato, moriva in quel momento. Dio, che senza dubbio ha le sue ragioni per donare e poi ritirare così improvvisamente al mondo la fugace visione dei suoi angeli, la richiamava a sé.

Di ritorno a palazzo, una febbre ardente l'aveva colta, e mentre il popolo, così dimentico, si animava nelle sue feste, mentre quei fuochi d'artificio scoppiettavano la sera tra la terra e il cielo, mentre la grande città manifestava la sua gioia e la gloria del padrone del mondo, in un'alcova delle Tuileries c'erano dolori senza nome, lacrime senza fine, un'agonia senza speranza.

Orribile notte che seguì quel giorno!... Il consacrato di Dio, il monarca universale, espia le sue gioie sublimi al capezzale della sua povera figlia; sollevava tra le braccia la testa pallida e debole di lei; la copriva di lacrime che non poteva trattenere, e spiava con angoscia il susseguirsi dei suoi sospiri, come se temesse di sentirne esalare l'ultimo.

E lei dominava il proprio dolore! Padrona della sua agonia, la risparmiava a Napoleone; teneva i suoi occhi su di lui, e tutto il cielo era nei suoi sguardi; gli parlava, e tutto il cielo era nelle sue parole. Lo consolava della sua morte, parlava di Dio, parlava dell'imperatore e dei suoi popoli, perché mescolava la felicità di tutti ai pensieri di Dio e del padre; poi, pregava, la sua testa indebolita si chinava, e le sue labbra ghiacciate si posavano sulle mani di Napoleone.

Napoleone! Lui che al mattino si era visto così vicino a Dio, che aveva collocato il suo trono di fronte agli altari, e aveva condiviso l'adorazione dei popoli, ora si gettava in ginocchio, si prostrava con la fronte a terra, piangeva, implorava, pregava Dio per la figlia, non avendo più nulla dell'imperatore, ma tutto del padre e del supplice.

Esclamava: «O mio Dio, conservami la mia Clementina, e riprenditi il mondo.»

E Dio gli riprese Clementina, e gli lasciò il mondo.

Alle sette del mattino, Clementina si sollevò da sola; il suo volto si animò, un fuoco attraversò i suoi sguardi; tese le braccia al padre, cercò di balbettare alcune parole, e spirò.

Fu l'ultimo sforzo della vita che ritrova un barlume di forza per morire.

Giaceva come una statua di alabastro, perché la sua anima era appena tornata a Dio.

Portarono via Napoleone da quello spettacolo. Il suo dolore non aveva limiti; lui, così fiero, così potente, così in alto sulla terra, soffocava nei suoi singhiozzi, gridava, chiamava la figlia, la invocava in ginocchio. Era padre, infine, quell'uomo!

I popoli appresero a poche ore di distanza sia di quella festa che di quella morte, e poiché tutta la terra si identificava nel padrone del mondo, come la sua gloria e la sua potenza, il suo lutto fu universale.

L'onnipotenza

Bisognava tornare all'onnipotenza. Solo essa poteva trionfare sul dolore.

Ma quell'evento terribile aveva insegnato a Napoleone che non era padrone della morte; pensò alla propria e si fece costruire una tomba.

Scelse il monte Valérien, intorno al quale Parigi aveva esteso i suoi sobborghi. Sulla cima fece costruire la base di una piramide altrettanto indistruttibile e più grande della più imponente tra quelle d'Egitto e, per conferirle un aspetto ancora più colossale, fece tagliare il resto della montagna seguendo gli spigoli della piramide fino alla Senna. Enormi costruzioni consolidarono quella base, e il monumento, nel suo insieme, divenne l'edificio più straordinario della Terra: una vera e propria torre di Babele della morte.

L'intera piramide era rivestita di marmo bianco e, sulla facciata rivolta verso Parigi, era incisa in lettere d'oro di dimensioni prodigiose una sola parola: NAPOLEONE.

Dopo aver preso questa precauzione, l'imperatore sembrò sollevato e si dedicò con maggiore libertà agli affari del mondo.

Nel 1830 s'imbarcò su un piroscafo di nuova concezione che lo condusse in America in sette giorni; voleva visitare Città del Messico e in seguito Timbuctù, le sue due capitali che non conosceva ancora.

Il famoso passaggio a nord-ovest, benché scoperto, era tuttavia impraticabile per la navigazione. L'imperatore visitò personalmente l'istmo di Panama, ne ordinò la demolizione, lo trasformò in uno stretto e aprì il mare del Sud alla marina europea.

Dopo aver soggiornato alcuni mesi in America e visitato la città sotterranea di *Grana*, salpò verso il Senegal e risalì il fiume fino a Timbuctù.

I suoi popoli d'Africa, appresa la notizia del suo arrivo, accorsero da ogni angolo del continente.

Lo spettacolo di quei popoli neri, già convertiti, che parlavano la lingua francese, civilizzati ma che avevano conservato nella loro ammirazione qualcosa dell'entusiasmo espressivo e focoso delle loro origini, piaceva a Napoleone. Egli elargì loro benefici con generosità, fondò città, abbellì Timbuctù, lasciò numerosi monumenti al suo passaggio; e dopo aver attraversato la Nigrizia e la Guinea, s'imbarcò sul Niger fino a capo Formoso, da dove fece ritorno in Europa.

Al suo ritorno diede un nuovo nome alla sua grandezza. Aveva lasciato ai re i titoli di *sire* e di *maestà*, li abbandonò del tutto e volle qualcosa di diverso per sé.

Lo chiamarono SIGNORE e lo chiamarono SUA ONNIPOTENZA.

Appagato da quella superba soddisfazione data alla sua grandezza, volle proseguire nella riorganizzazione del mondo.

Ma ormai le cose umane gli sfuggivano e non poteva far altro che migliorare il passato e celebrare la propria gloria.

Portò quindi a termine il suo compito, divenuto troppo facile, spazzando via gli ostacoli, eliminando gli ingranaggi inutili, distruggendo le complicazioni che il tempo accumula, e illuminando il suo ordine con una semplicità e una chiarezza sempre più grandi.

Nel frattempo sorgevano in ogni angolo del globo monumenti napoleonici, che innalzavano al cielo le gigantesche testimonianze dell'ammirazione dei popoli.

Parigi soprattutto, divenuta una città di marmo e di bronzo, era piena di colonne, obelischi, archi di trionfo senza numero e, poiché questa regina delle capitali voleva superare ogni altra città della Terra, eresse in place de la Concorde la *Colonna Napoleonica*.

La colonna fu inaugurata il 18 agosto 1831. È interamente realizzata in marmo bianco di Carrara. Il fusto, un monolite alto centottanta piedi e con un diametro di venti piedi, è sormontato da un capitello corinzio e da una statua di Napoleone in oro massiccio, alta ventotto piedi. L'intero monumento, compreso il piedistallo e la statua, raggiunge un'altezza di duecentocinquanta piedi; la sua superficie è ricoperta di bassorilievi che, dalla base alla sommità, riproducono la vita di Napoleone, dalla conquista dell'Italia fino alla monarchia universale.

Chi non ha ammirato questa sublime colonna che, insieme alla piramide funeraria del monte Valérien, segna la fine della carriera di Napoleone come le antiche colonne d'Ercole, per indicare che oltre non c'è più nulla e per tramandare ai posteri le due testimonianze indistruttibili della sua vita e della sua morte?

Giunto a questo punto, è tempo di concludere questo libro.

Esito io stesso davanti alla storia di quegli ultimi anni, tutti colmi della grandezza e della felicità degli uomini, ma che non furono i migliori della vita di Napoleone.

Il padrone della Terra era infatti, a quell'epoca, giunto al culmine, ma anche alla fine. Aveva domato gli uomini, esaurito le cose e consumato il mondo senza riuscire a consumare sé stesso. Salito così in alto, scontava la pena della sua elevazione, poiché in cima aveva trovato solo l'umanità con la sua miseria e la sua impotenza.

Non avendo più nulla da fare, perché aveva compiuto tutto, né nulla da desiderare, poiché per lui non esistevano più desideri possibili, troppo lontano dalle cose e dagli uomini, si ritrovò solo nell'universo.

Sapeva allora che solo Dio trova, nella sua divinità, il modo di sopportare l'eterna solitudine.

Sarebbe dunque lecito indagare gli ultimi pensieri di quella grande anima, e il padrone della Terra, il re dei re, il monarca universale, non

avrebbe più alcun avvenire, e forse più alcuna speranza, se non la morte!

Morte di Napoleone

Il 21 febbraio 1832, la sera, Napoleone fu colpito da un'apoplessia improvvisa. Gli sforzi della scienza medica risultarono inutili. Fin dal primo istante, la sua lingua rimase paralizzata e non poté pronunciare una sola parola. La malattia peggiorò progressivamente e assunse presto un carattere molto grave, senza che il malato sembrasse tuttavia provare sofferenze troppo forti. Il giorno seguente, 23 febbraio, alle sette e ventidue del mattino, Napoleone spirò. Aveva cinquantadue anni, sei mesi e otto giorni.

Indice

Prefazione all'edizione italiana

Introduzione

Primo libro

Secondo libro

Terzo libro

Quarto libro

Quinto libro

Sesto libro

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta su una edizione dell'opera disponibile nel publico dominio.

Qualità:

I testi sono forniti così come sono senza garanzia della loro integrità perfetta rispetto all'originale.

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Napoléon apocryphe, pubblicato per la prima volta nel 1836, è considerato il primo romanzo di storia alternativa della letteratura mondiale. Questo romanzo audace riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.